ROBERT SPENCER

GUIDA
(politicamente scorretta)
ALL'ISLĀM E ALLE CROCIATE

Tutto ciò che sapete sull'Islām e le Crociate

È FALSO

«Nessun problema può essere risolto senza identificarne l'origine. [...]
Perché i progetti dell'Islām moderato si realizzino è indispensabile identificare
gli elementi che in questa religione conducono alla violenza e al terrorismo,
e fare di tutto per modificarne la ricezione.»

Robert Spencer

«Provocatorio e irriverente,
Robert Spencer attacca con grande erudizione
i tabù imposti dai fautori del *politically correct*. Un testo audace
e stimolante, foriero di verità che non possiamo più ignorare.»

Bat Ye'or

«L'odierno jihād, come illustrato dall'Autore, procede su due fronti:
uno è quello della violenza e del terrore, l'altro fa leva sulla vergogna
e sulla riscrittura della storia. Revisionismo a cui Spencer fornisce
una replica travolgente – insieme a un appello per la difesa
dell'Occidente, prima che sia troppo tardi.»

Ibn Warraq

«Sbarazzandosi del mito politicamente corretto di un Islām tollerante e pacifico
brutalizzato dai diabolici crociati cristiani, Robert Spencer lascia che in questo note
coinvolgente testo i fatti de

Bruce S. Th

«Per vincere la guerra al terrore do
Coraggioso e instancabile, Robert Spen
dei jihadisti che nessun

Michelle M

www.lin

Robert Spencer

GUIDA
(politicamente scorretta)
ALL'ISLĀM
E ALLE CROCIATE

Ringraziamenti

Prima di tutto, un grazie di cuore allo staff del Jihad Watch: Hugh Fitzgerald, Rebecca Bynum, e tutti coloro che sono stati tanto pazienti e gentili da passare in rassegna molto del materiale qui esposto, rivederlo man mano che il lavoro procedeva e contribuire a migliorarlo con numerosi suggerimenti utili. L'acume e l'erudizione di Hugh Fitzgerald sono un dono del cielo e un'incredibile benedizione, non solo per questo libro ma per l'intero Jihad Watch – e per la resistenza al jihād globale nel suo complesso. Di molte altre persone vorrei fare il nome, ma il timore di metterle in pericolo me lo impedisce: questi uomini coraggiosi, che agiscono in prima linea sul fronte della resistenza anti-jihād, sono i veri eroi del nostro tempo.

Come tante altre volte sono enormemente grato a Jeff Rubin, le cui capacità concettuali e la cui perspicacia sono senza paragoni. E infine ringrazio in modo particolare gli editori della Regnery, Harry Crocker e Stephen Thompson, al cui tocco abile e alle cui intuizioni devo molto di ciò che in queste pagine è davvero riuscito. Come sempre il buono dell'opera è merito loro. Ma degli errori l'unico responsabile sono io.

Deus vult!

GUIDA
(politicamente scorretta)
ALL'ISLĀM
E ALLE CROCIATE

Nota per il lettore

Per tutti i termini arabi è stata adottata la corretta traslitterazione, a eccezione di quelli ormai entrati nell'uso e nella conoscenza comune e a cui il lettore è abituato (come per esempio jihād, sura, hadīt, mujaheddin), inoltre i nomi propri di personaggi conosciuti non sono stati traslitterati.

I passi della Bibbia sono tratti dalla versione ufficiale della CEI, Roma 1974; quelli del Corano dalla versione integrale pubblicata da Newton & Compton, Roma 1997.

Introduzione

L'Islām e le crociate

Le conseguenze delle crociate potrebbero essere più devastanti oggi che nei tre secoli in cui si consumò la maggior parte degli scontri. Non in termini di vite umane perse né di proprietà rase al suolo: la distruzione si è fatta molto più sottile. Le crociate sono diventate un peccato cardinale non solo della Chiesa cattolica ma dell'intera civiltà occidentale, e costituiscono il primo argomento a sostegno della responsabilità di quest'ultima nell'attuale conflitto che contrappone il mondo musulmano all'Occidente postcristiano. Occidente che non ha mai smesso di provocare, sfruttare e brutalizzare i musulmani fin da quando i primi guerrieri franchi entrarono a Gerusalemme. Ma lasciamo che a raccontarlo sia Bill Clinton:

> In effetti, nella Prima crociata, una volta occupata Gerusalemme i soldati cristiani diedero dapprima fuoco a una sinagoga in cui avevano rinchiuso trecento ebrei, quindi presero a uccidere ogni donna o bambino musulmano si trovasse sul Monte del Tempio. Le cronache dell'epoca parlano di soldati che calpestavano il suolo di quel luogo, sacro ai cristiani, immersi nel sangue fino alle ginocchia. *Posso assicurarvi che il Medio Oriente non ha mai scordato questi fatti, e che per essi stiamo ancora pagando* (il corsivo è dell'Autore).[1]

Curiosamente, riecheggiano nel discorso di Clinton le parole di Osama bin Laden in persona, il quale, in alcuni comunicati, chiamò la propria organizzazione «fronte islamico mondiale per il *jihād* contro ebrei e crociati», anziché «al-Qā'ida», ed emise una *fatwā* per «il jihād contro ebrei e crociati» [2].

Si tratta di un'idea piuttosto diffusa. L'8 novembre del 2002, poco prima che la guerra in Iraq rovesciasse il regime di Saddam Hussein, nella moschea 'Umm al-Mahare [Madre di tutte le battaglie] di Baghdad lo sceicco Bak 'Abd al-Razzāq al-Samarā'ī, parlò di «questa difficile ora in cui la nazione islamica si trova a raccogliere la sfida lanciatale delle forze miscredenti degli infedeli, siano essi ebrei, crociati, americani o inglesi» [3].

Con parole simili, i jihadisti islamici che nel dicembre del 2004 bombardarono il consolato americano a Jeddah, in Arabia Saudita, spiegarono che l'attacco faceva parte di un più ampio piano di rappresaglia contro i «crociati»: «Questa è solo una delle tante operazioni organizzate e pianificate da al-Qā'ida sia nell'ambito della lotta contro i crociati e gli ebrei sia affinché gli infedeli lascino la Penisola araba». Dissero inoltre che i combattenti del jihād «erano riusciti a occupare una delle grandi fortezze dei crociati presenti nella regione e il consolato americano a Jeddah, da cui controllavano e dirigevano il paese» [4].

«Una delle grandi fortezze dei crociati presenti nella Penisola Araba?» Perché mai i terroristi del jihād dovrebbero dare tanta importanza a queste fortezze millenarie? Può darsi che abbia ragione Clinton, quando dice che essi vedono nelle crociate l'origine del loro scontro con l'Occidente e negli attuali conflitti in Iraq e in Afghanistan un ritorno dell'ethos dei crociati?

In un certo senso sì. Più si comprendono le crociate – perché si verificarono e quali forze, sia cristiane sia musulmane, le scatenarono –, meglio si interpreta l'attuale conflitto. E come intuirono, seppur vagamente, Bill Clinton e i terroristi di Jeddah, le crociate offrono la chiave per decifrare molti aspetti della situazione mondiale contemporanea.

Incentrato parte sull'Islām e parte sulle crociate, questo libro spiega perché, e nel farlo dissipa la nebbia della disinformazione che attualmente avvolge entrambi i soggetti. Una nebbia più fitta che mai. Una delle persone che ne è maggiormente responsabile, l'apologeta dell'Islām Karen Armstrong, arriva ad attribuire alle crociate le origini della percezione errata che gli occidentali hanno dell'Islām:

> Da quel momento in poi la cristianità d'Occidente elaborò un'immagine stereotipata e distorta dell'Islām, considerandolo culla di barbarie. [...] Fu, per esempio, proprio durante le crociate, che non furono altro se non delle brutali guerre sante contro il mondo musulmano, che l'Islām fu descritto dai dotti monaci europei come una fede per sua natura violenta e intollerante, che era riuscita ad affermarsi soltanto con la spada. Il mito del supposto fanatismo dell'Islām è diventato una delle più radicate idee preconcette dell'Occidente.[5]

In un certo senso la Armstrong ha ragione (nessun essere umano, del resto, può sbagliare *sempre*): quando si parla dell'Islām non si deve credere a tutto ciò che si sente, soprattutto dopo gli attentati dell'11 settembre. Informazioni errate e mezze verità su quanto l'Islām insegna e sulle convinzioni dei musulmani residenti negli Stati Uniti hanno letteralmente intasato le onde radio, arrivando persino a influenzare le forze dell'ordine.

Con il risultato che nell'analisi delle «cause prime» del terrorismo jihadista, artefice della tragedia dell'11 settembre e delle continue minacce alla pace e alla stabilità dei non-musulmani di tutto il mondo, molti di questi equivoci hanno giocato un ruolo importante. È diventato di moda tra certi esponenti dell'informazione e del mondo accademico attribuire molta, se non tutta la responsabilità di quel che accadde l'11 settembre del 2001 non all'Islām o ai musulmani bensì agli Stati Uniti e agli altri paesi occidentali. Assistiamo al ripetersi di una storia di sopraffazioni commesse ai danni del mondo musulmano, commentano docenti eruditi e presuntuosi giornalisti. Una storia iniziata secoli fa – spiegano –, all'epoca delle crociate.

Ma i semi dell'attuale contrasto, in realtà, precedono di molto la Prima crociata. Per una corretta comprensione delle crociate, e della loro peculiare risonanza nel conflitto che oggi oppone il mondo ai terroristi del jihād islamico, inizieremo dunque con il fornire al lettore un quadro generale del Profeta d'Arabia e della religione da lui fondata. Perché le crociate – come vedremo – furono essenzialmente una reazione a eventi messi in moto oltre 450 anni prima dell'inizio degli scontri.

Non ho concepito questo libro né come un'introduzione generale alla religione islamica né come un esaustivo resoconto storico sulle crociate. Piuttosto, mi propongo di analizzare una serie di affermazioni sull'Islām e sulle crociate tanto tendenziose quanto popolari. Con la speranza di rendere il discorso pubblico un po' più vicino alla verità.

[1] Bill Clinton, *Remarks as Delivered by President William Jefferson Clinton*, Georgetown University, 7 novembre 2001. Georgetown University Office of Protocol and Events, www.georgetown.edu.

[2] *World Islamic Front Statement*, Jihad Against Jews and Crusaders, 23 febbraio 1998, http://www.fas.org/irp/world/para/docs/980223-fatwa.htm.
[3] Middle East Media Research Institute (MEMRI), *Ramadan Sermon From Iraq*, dispaccio speciale n. 438, 8 novembre 2002, www.memri.org.
[4] *Al Qaeda-linked Group Takes Credit for Saudi Attack*, CNN, 7 dicembre 2004.
[5] Karen Armstrong, *L'Islam*, Rizzoli, Milano 2001, p. 242.

Parte I

ISLĀM

Capitolo 1

Maometto: Profeta di guerra

Lo sapevate?

- Maometto non predicò «pace e tolleranza».
- Maometto fu condottiero di eserciti e ordinò la distruzione dei suoi nemici.
- La tradizione islamica consente di condurre negoziati solo se vantaggiosi ai fini delle proprie mire espansionistiche.

Perché dare ancora tanta importanza alla vita di Maometto, il Profeta dell'Islām? Ben quattordici secoli sono trascorsi dalla sua nascita. Da allora si sono susseguite generazioni e generazioni di musulmani e molti leader religiosi, tra cui diversi suoi discendenti, sono assurti alla guida dei fedeli. Non c'è dubbio che in 1400 anni l'Islām, come le altre religioni, sia cambiato. Ma a differenza di ciò che vorrebbero farci credere tanti secolaristi, con il passare del tempo le religioni *non* vengono interamente determinate (né distorte) dai fedeli. Per questo la vita di Maometto ha ancora tanta importanza: le vicende e le parole dei fondatori rimangono centrali, indipendentemente da quanto tempo sia trascorso dalla loro morte. L'idea che siano i fedeli a dare forma alla religione deriva invece dalla filosofia decostruzionista, tanto in voga negli anni '60, secondo cui le parole scritte non hanno altro significato che quello attribuito loro dal lettore. Altrettanto importante ciò che ne consegue: se a creare significato è il lettore, non può esistere al-

cuna verità assoluta (e meno che mai di natura religiosa); il senso dato a un testo da una persona vale quanto quello attribuitogli da un'altra. E in ultima analisi, secondo il decostruzionismo, tutti noi creiamo la nostra serie di «verità», nessuna delle quali è migliore o peggiore di qualsiasi altra.

Eppure per i credenti, uomini e donne che affollano le strade di Chicago, Roma, Gerusalemme, Damasco, Calcutta e Bangkok, le parole di Gesù, Mosè, Maometto, Krišnā e Buddha significano qualcosa che va molto al di là di ogni possibile lettura individuale. E persino per il lettore meno devoto le parole dei grandi maestri religiosi sono senza dubbio portatrici di significati differenti.

Questo il motivo per cui ho voluto inserire in ogni capitolo una finestra intitolata «Maometto versus Gesù». Una sorta di integrazione del testo il cui scopo è sottolineare l'errore di chi afferma la sostanziale interscambiabilità dell'Islām e del cristianesimo – come del resto di tutte le altre tradizioni religiose – nella loro capacità di ispirare il bene o il male. Mia intenzione è anche rimarcare come la civiltà occidentale, fondata sul cristianesimo, sia un valore da difendere anche nella cosiddetta era postcristiana. Infine, confrontare le parole di Maometto e di Gesù consente di tracciare una distinzione tra i principi cardine che guidano i fedeli musulmani e quelli cristiani. Tali principi sono estremamente importanti: i seguaci di Maometto ne leggono le parole e ne imitano le azioni, il che porta a un'espressione di fede piuttosto lontana da quella cristiana. Non servono chissà quali studi per rendersi conto che l'esistenza in un paese islamico è diversa dalla vita che si conduce negli Stati Uniti o in Gran Bretagna. La rottura incomincia con Maometto. Oggi che in così tanti invocano le parole e i gesti del Profeta per giustificare atti di violenza e spargimenti di

sangue, è dunque essenziale conoscere più da vicino questa personalità determinante.

In Occidente, la vita di Maometto è in generale molto meno nota rispetto a quella delle altre grandi figure religiose. La maggior parte della gente, ad esempio, sa che Mosè ricevette i Dieci Comandamenti sul monte Sinai, che Gesù morì crocifisso per poi risuscitare dopo tre giorni e forse persino che Buddha raggiunse l'illuminazione mentre sedeva sotto un albero. Ma di Maometto si sa molto meno, e anche il poco che si conosce è oggetto di discussione. Attingeremo le nostre informazioni, di conseguenza, unicamente da testi islamici.

Primo dato fondamentale: Muḥammad 'Ibn 'Abdallah 'Ibn 'Abd al-Muṭṭalib (570-632), il Profeta dell'Islām, fu un uomo di guerra. Esortò i suoi seguaci a combattere per la nuova religione da lui fondata e disse che Allāh, il loro dio, aveva ordinato ai fedeli di imbracciare le armi. E lui stesso, anziché limitarsi a predicare la guerra, combatté in numerose battaglie. Si tratta di fatti cruciali per chiunque voglia davvero capire cosa abbia scatenato le crociate, secoli fa, o cosa abbia condotto, oggi, a una mobilitazione su scala globale dei combattenti del jihād. Nel corso di questi scontri Maometto articolò numerosi principi, che da allora i musulmani non hanno mai smesso di seguire. Ripercorrerli può gettare nuova luce sugli articoli che ogni giorno campeggiano sulle prime pagine dei quotidiani – una luce che purtroppo a tanti esperti continua a sfuggire.

Maometto il predone

Maometto conobbe l'esperienza della guerra prima ancora di assumere il ruolo di Profeta. Prese infatti parte a due scontri locali fra la sua tribù, gli Ḫurayš, e i vicini Banū

Hawāzin, loro rivali. Ma la doppia posizione di Profeta-combattente risale a un periodo successivo. In seguito alla rivelazione, ricevuta nel 610 dall'arcangelo Gabriele, in un primo tempo Maometto si limitò a predicare il culto esclusivo di Allāh e il proprio ruolo di Profeta. Ma alla Mecca l'accoglienza dei suoi fratelli Ḫurayš fu alquanto deludente: essi reagirono in maniera sprezzante alla sua chiamata profetica e rifiutarono di abbandonare gli antichi idoli. Al che iniziarono a crescere in lui la frustrazione e la collera. E quando persino suo zio, 'Abū Lahab, si rifiutò di ascoltarlo, il Profeta imprecò con violenza contro di lui e sua moglie, rivolgendo loro parole che il Corano, il libro sacro dell'Islām, non manca di riportare: «Periscano le mani di 'Abū Lahab, e perisca anche lui. Le sue ricchezze e i suoi figli non gli gioveranno. Sarà bruciato nel Fuoco ardente, assieme a sua moglie, la portatrice di legna, che avrà al collo una corda di fibre di palma» (Corano CXI, 1-5).

Dopodiché, dalle parole, Maometto passò ai fatti, che si rivelarono altrettanto violenti. Nel 622 il Profeta lasciò la nativa Mecca per l'attigua città di Medina, dove un gruppo di guerrieri tribali lo aveva accettato come Profeta giurandogli fedeltà. E fu a questo punto che i nuovi musulmani, spesso guidati da Maometto in persona, iniziarono ad assaltare le carovane degli Ḫurayš: razzie che contrassegnarono l'origine del neonato movimento musulmano, contribuendo alla formazione della teologia islamica. Tristemente noto, tra gli altri, è l'episodio di Nakhla, un insediamento non lontano dalla Mecca in cui una banda di musulmani assalì una carovana Ḫurayš. I predoni attaccarono il convoglio nel mese sacro di Rajab, durante il quale combattere era proibito. Tornati con il bottino all'accampamento musulmano, Maometto non volle partecipare alla divisione della refurtiva né avere

nulla a che fare con l'accaduto, limitandosi a dire: «Io non vi ho ordinato di combattere durante il mese sacro» [1].

Ma poi da Allāh giunse una nuova rivelazione che spiegò come la resistenza degli Ḫurayš a Maometto costituisse una trasgressione peggiore dell'avere violato il mese sacro. In altre parole, l'incursione era giustificata. «Ti chiedono del combattimento nel mese sacro. Di': "Combattere in questo tempo è un grande peccato, ma più grave è frapporre ostacoli sul sentiero di Allāh e distogliere da Lui e dalla Santa Moschea. Ma, di fronte ad Allāh, peggio ancora scacciarne gli abitanti. L'oppressione è peggiore dell'omicidio."» (Corano II, 217) Qualsiasi peccato avessero commesso i predoni di Nakhla, esso passava in secondo piano rispetto al rifiuto che gli Ḫurayš opponevano a Maometto.

Proprio come oggi: stragi di civili

Quando Osama bin Laden provocò la morte di migliaia di cittadini inermi nell'attentato al World Trade Center dell'11 settembre 2001, e in seguito i suoi correligionari irakeni fecero prigionieri e decapitarono numerosi ostaggi innocenti, i portavoce dei musulmani americani asserirono senza troppa convinzione che l'Islām proibiva di accanirsi sui civili. Un'affermazione discutibile, dal momento che alcune autorità giudiziarie islamiche considerano l'uccisione di cittadini inermi lecita qualora a questi ultimi sia imputabile una qualche forma di collaborazione con i nemici dell'Islām [2]. Un'idea la cui diretta conseguenza sarebbe il principio teorizzato in seguito alla razzia di Nakhla: «L'oppressione è peggiore dell'omicidio». Da cui risulta che non esiste azione più meritevole dell'attaccare con ogni mezzo possibile chiunque perseguiti i musulmani.

Si trattava dunque di una rivelazione di straordinaria importanza, e altrettanto determinanti sarebbero state le sue ripercussioni nel tempo. Il bene divenne identificabile con qualsiasi cosa andasse a beneficio dei musulmani, indipendentemente dal fatto che violasse la morale o altre leggi. La morale assoluta dei Dieci Comandamenti e gli altri dettami delle grandi religioni che precedettero l'Islām furono accantonati a favore di un soverchiante principio di convenienza.

La battaglia di Badr

Subito dopo Nakhla i musulmani affrontarono la loro prima battaglia. Maometto aveva saputo che dalla Siria stava arrivando una grande carovana Ḫurayš, carica di merci e denaro. «È la carovana che trasporta i beni degli Ḫurayš», disse ai suoi seguaci. «Attacchiamola, forse Dio ci aiuterà a catturarla.»[3] Quindi si avviò verso la Mecca alla guida dei predoni. Ma questa volta gli Ḫurayš non si fecero cogliere impreparati, e andarono incontro ai trecento uomini di Maometto forti di quasi mille guerrieri. Al che il Profeta, che probabilmente non si aspettava un nemico tanto numeroso, preso dal panico si rivolse ad Allāh: «O Dio, se oggi saremo sconfitti, nessuno più adorerà il tuo nome»[4].

E nonostante la loro superiorità numerica, gli Ḫurayš furono sbaragliati. Secondo alcune tradizioni musulmane Maometto stesso partecipò al combattimento; altre fonti riferiscono che si limitò a incitare i compagni dalle retrovie. In ogni caso, la vittoria gli offrì l'occasione di vedere finalmente vendicati anni di frustrazione, risentimento e odio verso coloro che l'avevano respinto. In seguito, uno dei combattenti musulmani ricordò la maledizione lanciata da Maometto all'in-

dirizzo dei capi Ḫurayš: «Il Profeta disse "O Allāh! Distruggi i capi dei Ḫurayš, Allāh! Distruggi 'Abū Ǧahl bin Hišām, 'Uṭabah bin Rabī'ah, Šaybah bin Rabī'ah, 'Uqbā bin Abī Mu'ayt, 'Umaiyyah bin Ḫalaf (o 'Ubay bin Ḫalaf)"»[5].

Tutti questi uomini furono catturati o uccisi durante la battaglia di Badr. 'Uqba, uno dei capi Ḫurayš a cui Maometto aveva augurato la morte, supplicò i nemici perché gli fosse risparmiata la vita: «Chi si occuperà dei miei bambini?».

«L'inferno», rispose il Profeta dell'Islām, e ordinò che 'Uqba venisse giustiziato[6].

Un altro capo tribù Ḫurayš, 'Abū Ǧahl (appellativo attribuitogli dagli storici musulmani che significa «padre dell'ignoranza»; il suo vero nome era 'Amr bin Hišām), fu decapitato. Il guerriero che gli mozzò il capo mostrò orgogliosamente a Maometto il proprio trofeo: «Gli ho tagliato la testa e l'ho portata a vedere ai fedeli, dicendo loro "Questa è la testa del nemico di Dio, 'Abū Ǧahl"».

Maometto ne fu deliziato. «Sia lodato Allāh», esclamò, «non c'è altro Dio al di fuori di Lui». E rese grazie per la morte del suo nemico[7].

Le salme di tutti gli uomini maledetti da Maometto vennero gettate in una fossa. Così riferì un testimone oculare: «In seguito vidi che erano morti tutti durante lo scontro. I cadaveri furono poi gettati in un pozzo a eccezione del corpo di Umaiya o Ubai, il quale era così grasso che per farlo entrare nella buca lo si dovette squartare»[8]. Allora Maometto, schernendoli e apostrofandoli «gente della fossa», rivolse ai morti una questione teologica: «Avete visto realizzarsi le promesse di Dio? Quanto a me, tutto ciò che gli avevo chiesto si è avverato». E quando gli domandarono perché stesse parlando ai defunti, il Profeta rispose: «Essi sentono quello che dico proprio come lo sentite voi, ma non possono rispondermi»[9].

Per i musulmani la battaglia di Badr divenne un punto di svolta leggendario. Maometto sostenne persino che schiere di angeli si erano unite ai suoi uomini per punire gli Ḫurayš, e che anche in futuro i seguaci di Allāh avrebbe potuto contare su simili aiuti: «Allāh vi fece vincere, deboli com'eravate, a Badr: siate timorati di Allāh, ché forse, così, diventerete riconoscenti. Tu dicevi: "Iddio vi manderà in rinforzo dall'alto tremila Angeli. Non vi bastano?". Certo che vi bastano. Ma se siete costanti e timorati, e quelli vi giungono addosso all'improvviso, il vostro Signore vi manderà in rinforzo ben cinquemila Angeli, coi loro distintivi» (Corano III, 123-125). Un'altra rivelazione da parte di Allāh sottolineò che era stata la devozione, e non la forza militare, a far sì che i musulmani vincessero a Badr: «Vi fu certamente un segno nelle due schiere che si fronteggiavano: una combatteva sul sentiero di Allāh e l'altra era miscredente, li videro a colpo d'occhio due volte più numerosi di quello che erano. Ebbene, Allāh presta il Suo aiuto a chi vuole. Ecco un argomento di riflessione per coloro che hanno intelletto» (Corano III, 13). Un altro passaggio coranico spiega come a Badr i musulmani non fossero stati altro che strumenti passivi della volontà divina: «Non siete certo voi che li avete uccisi: è Allāh che li ha uccisi» (Corano VIII, 17). E Allāh avrebbe garantito ai fedeli musulmani la vittoria su eserciti anche più numerosi di quello sconfitto a Badr: «O Profeta, incita i credenti alla lotta. Venti di voi, pazienti, ne domineranno duecento e cento di voi avranno il sopravvento su mille miscredenti. Ché in verità è gente che nulla comprende» (Corano VIII, 65).

Oltre a garantire loro la vittoria, Allāh ricompensò i guerrieri di Badr con un ricco bottino – così ricco da divenire oggetto di contesa. Ed erano tali i dissidi che lo stesso Allāh ne parlò in una sura del Corano interamente dedicata alla battaglia di Badr: si tratta dell'ottavo capitolo, intitolato «Al-

'Anfāl» («Il bottino di guerra» o «Bottino»). Qui Allāh ammonisce i musulmani affinché considerino il bottino di Badr proprietà di nessun altro a eccezione di Maometto: «Ti interrogheranno a proposito del bottino. Di': "Il bottino appartiene ad Allāh e al Suo Messaggero". Temete Allāh e mantenete la concordia tra di voi. Obbedite ad Allāh e al Suo Messaggero, se siete credenti» (Corano VIII, 1). Alla fine Maometto distribuì equamente il bottino ai musulmani, tenendone un quinto per sé: «Sappiate che del bottino che conquisterete, un quinto appartiene ad Allāh e al Suo Messaggero, ai parenti, agli orfani, ai poveri, ai viandanti, se credete in Allāh e in quello che abbiamo fatto scendere sul Nostro schiavo nel giorno del Discrimine, il giorno in cui le due schiere si incontrarono» (Corano VIII, 41). E Allāh sottolineò che si trattava di una ricompensa per la devozione dimostratagli: «Mangiate quanto vi è di lecito e puro per voi nel bottino che vi è toccato e temete Allāh, Egli è perdonatore misericordioso» (Corano VIII, 69)[10].

La minuscola, disprezzata comunità dei musulmani divenne così una forza che i pagani d'Arabia non poterono più permettersi d'ignorare, e che col tempo iniziò a seminare il terrore nel cuore dei suoi nemici. La pretesa di Maometto di essere l'ultimo Profeta dell'unico vero Dio sembrava confermata da vittorie che andavano al di là di ogni aspettativa. Vittorie che avevano radicato nell'animo dei musulmani una serie di atteggiamenti e di presupposti ancora oggi ampiamente diffusi. In particolare:

- L'idea che, finché i musulmani rimarranno fedeli ai suoi comandamenti, Allāh assicurerà loro la vittoria anche contro nemici più numerosi e più potenti.
- Che il successo in battaglia dia loro il diritto di appropriarsi dei beni dei nemici sconfitti.

- Che la vendetta cruenta contro i propri nemici non sia soltanto prerogativa divina, ma spetti anche a coloro che gli si sottomettono sulla terra. Non a caso lo stesso termine *Islām* significa sottomissione.
- Che i prigionieri di guerra possano essere giustiziati a discrezione dei capi musulmani.
- Che coloro che rifiutano l'Islām «di tutta la creazione siano i più abbietti» (Corano XCVIII, 6) e dunque non meritino alcuna pietà.
- Che chiunque offenda o in qualche modo si opponga a Maometto o ai suoi seguaci meriti una morte umiliante – se possibile per decapitazione. Il che corrisponde del resto al volere di Allāh, che ordina di «colpire al collo» i «miscredenti» (Corano XLVII, 4).

Ma soprattutto, la battaglia di Badr fu il primo esempio pratico di quella che in seguito sarebbe divenuta nota come la dottrina islamica del jihād: una dottrina la cui comprensione getterà nuova luce sia sulle crociate sia sull'attuale scontro di civiltà.

Delitto e inganno

Galvanizzato dalla vittoria, Maometto intensificò il ritmo delle sue incursioni. Divenne sempre più aggressivo nei confronti delle tribù ebraiche della regione, che rimanevano fedeli alla loro religione e respingevano l'idea che Maometto fosse un Profeta di Dio. Un rifiuto che rese violento il suo atteggiamento verso gli ebrei e trasformò le chiamate profetiche in vere e proprie minacce. Raggiunta a grandi passi la piazza del mercato di Banū Qaynuqa, una tribù ebraica con cui aveva concordato una tregua, Maometto si rivolse alla

folla: «Ebrei, convertitevi all'Islām, affinché Dio non si vendichi su di voi come si è vendicato sugli Ḫurayš. Sappiate che sono un Profeta inviato da Dio – lo troverete nelle vostre scritture e nel patto che Dio ha stipulato con voi» [11]. Ma le sue parole non bastarono a persuadere gli ebrei di Banū Qaynuqa, ed egli, ancora più frustrato, li mise sotto assedio fin quando non gli si arresero incondizionatamente.

Neanche questo poté però placare il Profeta. Alla sua rabbia egli trovò così una nuova valvola di sfogo nel poeta ebreo K'ab bin al 'Ašraf, che secondo 'Ibn 'Isḥāq, primo biografo di Maometto, «compose versi amatoriali di una natura insultante nei confronti delle donne musulmane» [12]. Maometto chiese dunque ai suoi seguaci: «Chi è disposto a uccidere K'ab bin al 'Ašraf, che ha offeso Allāh e i suoi apostoli?» [13].

Ibn Warraq sull'Islām

«La teoria e la pratica del jihād non sono state inventate dal Pentagono. [...] Nascono piuttosto dal Corano, dagli *hadīth* e dalla tradizione islamica. Per i liberali occidentali, e per gli umanisti in particolare, è difficile da credere. [...] Il numero di persone che si sono espresse sugli attacchi dell'11 settembre senza nominare l'Islām nemmeno una volta è straordinario. Mentre per comprendere le loro motivazioni dobbiamo prendere sul serio quanto affermano gli islamisti: l'importanza, cioè, del principio divino che impone a tutti i musulmani di combattere, letteralmente, perché alla legge umana subentri la legge di Dio, la *sharī'a*, e affinché la legge islamica conquisti il mondo intero. [...] Per ogni testo scritto dai musulmani liberali, i mullah si rifaranno a dozzine di controesempi molto più forti da un punto di vista esegetico, filosofico e storico.»

Maometto versus Gesù

«Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori.»
Gesù (Matteo 5,44)

«Preparate, contro di loro, tutte le forze che potrete [raccogliere] e i cavalli addestrati per terrorizzare il nemico di Allāh e il vostro e altri ancora che voi non conoscete, ma che Allāh conosce.»
Corano VIII, 60

Si offrì volontario un giovane musulmano di nome Muḥammad bin Maslamah: «O apostolo di Allāh! Vorresti che io lo uccida?». Quando il Profeta rinnovò la sua richiesta, Muḥammad bin Maslamah gli chiese il permesso di mentire in modo che K'ab bin al 'Ašraf cadesse nella sua imboscata [14]. Maometto acconsentì e Muḥammad bin Maslamah, a tempo debito, tese un agguato al poeta e lo uccise [15].

Dopo l'assassinio di K'ab bin al 'Ašraf, Maometto impartì ai suoi uomini un ordine molto più generico: «Uccidete ogni ebreo che vi capiti tra le mani». Non si trattava di un ordine militare: la prima vittima, infatti, fu 'Ibn Sunaynah, un mercante ebreo che intratteneva «relazioni sociali e d'affari» con i musulmani. L'assassino, Muhayyissah, venne rimproverato per quanto commesso dal fratello Ḥuwayissah, non ancora convertito all'Islām. Ma non mostrò neanche l'ombra di un rimorso, e disse al fratello: «Se colui che mi ha ordinato di uccidere il mercante mi ordinasse di uccidere te, io ti mozzerei la testa».

Ḥuwayissah ne fu estremamente colpito: «Per Dio, una religione che ti spinga a simili gesti è qualcosa di meraviglioso!». Dopodiché divenne musulmano [16]. E il mondo, ancora oggi, è testimone di una tale meraviglia.

Vendetta e pretesti

Dopo l'umiliazione subita a Badr, gli Ḫurayš erano ansiosi di vendicarsi. Così, a 'Uhud, schierarono tremila truppe contro mille musulmani. Maometto indossò un doppia armatura, e brandendo la spada guidò i suoi uomini in battaglia. Ma questa volta i musulmani furono sbaragliati. Il Profeta stesso ne riportò una ferita al volto e la rottura di un incisivo; e nei dintorni del campo di battaglia corse persino voce che fosse stato ucciso. Quando riuscì a trovare dell'acqua per lavarsi il sangue dalla faccia, Maometto giurò vendetta: «Implacabile è l'ira di Dio contro chi ha ferito il volto del Suo Profeta» [17]. E quando 'Abū Ṣufyān, capo degli Ḫurayš, schernì i musulmani, Maometto fu irremovibile: si appellò alla tradizionale, netta distinzione islamica tra credenti e miscredenti, e al suo tenente 'Umar ordinò di rispondere: «Allāh è il più alto e il più glorioso. Noi non siamo uguali. I nostri morti sono in Paradiso; i vostri all'Inferno» [18].

Quando trovò il cadavere di suo zio Ḥamzah, Maometto giurò di nuovo vendetta. La salma dell'uomo, caduto a 'Uhud, era stata orribilmente mutilata da una donna, Hind Bint 'Uṭbah, che gli aveva reciso il naso e le orecchie e mangiato parte del fegato per vendicarsi dell'uccisione, a Badr, del padre, del fratello, dello zio e del figlio maggiore. Il Profeta non fu minimamente toccato dal fatto che la donna avesse compiuto un atto tanto terribile per reazione alle perdite subite: «Se in futuro Allāh mi concederà la vittoria sugli Ḫurayš – esclamò –, io mutilerò trenta dei loro uomini». Toccati dal suo dolore e dalla sua collera, i suoi seguaci fecero a loro volta un voto: «Se in futuro Allāh ci concederà la vittoria sugli Ḫurayš, noi li mutileremo come nessun arabo ha mai mutilato un suo simile» [19].

Proprio come oggi: pretesti

A 'Uhud fu inaugurata un'altra costante della storia islamica che è andata ripetendosi nei secoli: i musulmani vedrebbero in ogni aggressione il pretesto per vendicarsi, indipendentemente dal fatto che a provocare per primi siano stati loro.

Decisamente astuti nell'influenzare l'opinione pubblica, oggi i jihadisti e i loro amici politicamente corretti della sinistra americana usano gli eventi più recenti come pretesti per giustificare le loro azioni: ora come allora dipingono se stessi come puramente reattivi alle pesanti provocazioni da parte dei nemici dell'Islām. Così facendo guadagnano nuovi adepti e condizionano l'opinione pubblica.

Per una sorta di saggezza convenzionale diffusa presso una fascia politica sorprendentemente ampia, la mobilitazione globale del jihād viene vista come la risposta a una qualche provocazione – l'invasione dell'Iraq, la creazione dello Stato d'Israele, il rovesciamento del governo di Mossadeq in Iran – o come la reazione a un'offesa più generalizzata, come il «neocapitalismo americano» o «la brama di petrolio».

E chi può contare su una memoria storica ancora più scarsa attribuirà la colpa di tutto a episodi recentissimi come gli scandali avvenuti nel carcere di 'Abū Ghraib, che nel 2004 hanno gettato un'ombra sulla presenza americana in Iraq.

Ma l'attività dei jihadisti era cominciata molto prima di 'Abū Ghraib, dell'Iraq, di Israele e persino dell'indipendenza americana: in realtà, a partire dal VII secolo essi non hanno mai smesso di combattere e di imitare il loro Profeta guerriero, presentando le loro azioni come risposte alle atrocità commesse dai nemici fin dal momento in cui Maometto scoprì il corpo mutilato di suo zio.

Nella vittoria come nella sconfitta, la soluzione è l'Islām

La sconfitta di 'Uhud, nel frattempo, non scosse in alcun modo la fede dei musulmani né indebolì il loro fervore. Allāh disse ai suoi seguaci che, se non gli avessero disobbedito, sarebbero stati nuovamente vincitori: «Allāh ha mantenuto la promessa che vi aveva fatto, quando per volontà Sua li avete annientati, [e ciò] fino al momento in cui vi siete persi d'animo e avete discusso gli ordini. Disobbediste, quando intravvedeste quello che desideravate» (Corano III, 152).

Di qui un'altra costante: quando per i musulmani le cose si mettono male, si tratta di una punizione per non essere stati fedeli all'Islām. Nel 1948 Sayyid Quṭb, il grande ideologo della «Società dei fratelli musulmani» a cui spetta il titolo di primo gruppo terrorista islamico dell'epoca moderna, disse del mondo musulmano: «Non abbiamo che da guardarci intorno per renderci conto di quanto sia disastrosa la nostra situazione sociale». Eppure «mettiamo continuamente da parte sia la nostra eredità spirituale sia le nostre doti intellettuali, e ignoriamo tutte le soluzioni che tale eredità e tali doti ci rivelerebbero a prima vista; mettiamo da parte la nostra dottrina e i nostri principi fondamentali e importiamo i concetti di democrazia, socialismo o comunismo»[20]. In altre parole, soltanto nell'Islām si trova la soluzione a ogni problema, e abbandonarlo non può portare altro che male.

La connessione teologica tra vittoria e obbedienza da un lato e sconfitta e disobbedienza dall'altro si rafforzò ulteriormente in seguito alla vittoria musulmana a Trench, nel 627. Circostanza in cui Maometto ricevette l'ennesima rivelazione, che attribuiva la vittoria all'intervento soprannaturale di Allāh: «O credenti, ricordatevi dei favori che Allāh vi ha concesso, quando vi investirono gli armati. Contro di lo-

ro mandammo un uragano e schiere che non vedeste» (Corano XXXIII, 9).

Miti politicamente corretti: con questa gente si può negoziare

Dagli eventi relativi all'accordo di Hudaybiyya emerse un altro principio cardine dell'Islām. Nel 628 Maometto ebbe una visione in cui ravvisò se stesso compiere un pellegrinaggio alla Mecca – un'usanza pagana che il Profeta desiderava facesse parte dell'Islām, ma che fino ad allora il controllo degli Ḫurayš sulla città aveva reso impossibile. Egli esortò quindi i musulmani affinché si preparassero a partire in pellegrinaggio e avanzò verso la Mecca con 1500 uomini. Gli Ḫurayš gli andarono incontro fuori dalla città e le due

Proprio come oggi: lo tsunami punisce gli infedeli

In seguito alla devastazione provocata nel Sud del Pacifico dallo tsunami del 26 dicembre 2004, l'Australia e gli Stati Uniti, da soli, impegnarono in aiuti più di un bilione di dollari. I maggiori produttori di petrolio – l'Arabia Saudita, il Qatar, gli Emirati Arabi Uniti, il Kuwait, l'Algeria, il Bahrain e la Libia – non stanziarono invece, nel complesso, che un decimo di questa cifra. La motivazione: i maestri religiosi attribuirono lo tsunami ai peccati commessi sia dagli infedeli sia dai musulmani in Indonesia, paese a grande maggioranza islamica. Come osservò un imam saudita: «Tutto avvenne a Natale, quando fornicatori e uomini corrotti provenienti da ogni parte del mondo sono soliti recarsi in queste località mossi da perversi fini sessuali» [21].

parti stipularono l'accordo di Hudaybiyya, con cui si impegnarono in una tregua (*hudnah*) della durata di dieci anni.

I musulmani accettarono di ritirarsi senza portare a termine il pellegrinaggio e gli Hurayš, in cambio, avrebbero concesso loro di recarsi alla Mecca l'anno successivo. Maometto sconcertò i suoi uomini accettando una clausola che andava decisamente a vantaggio dei rivali: chi lasciava la Mecca per Medina doveva tornare nella propria città, mentre chi lasciava Medina per la Mecca poteva restarvi. L'intermediario degli Hurayš, Suhayl bin 'Amr, proibì persino a Maometto di presentarsi come «Maometto, l'apostolo di Dio». «Se mi fossi reso conto che eri l'apostolo di Dio non avrei combattuto contro di te», disse Suhayl. «Perciò scrivi il tuo nome proprio e il nome di tuo padre.» E con grande sgomento dei suoi seguaci, Maometto ubbidì. Dopodiché, malgrado tutto lasciasse pensare il contrario, egli parlò di una nuova vittoria da parte dei musulmani. A riprova delle sue parole vi era un'altra rivelazione divina: «In verità ti abbiamo concesso una vittoria evidente» (Corano XLVIII, 1). Quindi assicurò ai suoi uomini un ricco bottino: «Già Allāh si è compiaciuto dei credenti quando ti giurarono [fedeltà] sotto l'albero. Sapeva quello che c'era nei loro cuori e fece scendere su di loro la Pace: li ha ricompensati con un'imminente vittoria e con l'abbondante bottino che raccoglieranno. Allāh è eccelso, saggio. Allāh vi promette l'abbondante bottino che raccoglierete, ha propiziato questa [tregua] e ha trattenuto le mani di [quegli] uomini, affinché questo sia un segno per i credenti e per guidarvi sulla retta via» (Corano XLVIII, 18-20).

E se qualcuno dei suoi seguaci avesse nutrito ancora dei dubbi, le sue perplessità sarebbero state subito fugate. Accadde infatti che una donna della tribù degli Hurayš, 'Umm Kultūm, si unisse ai musulmani di Medina. Al che i suoi due

Un libro che probabilmente non avete letto

Alfred Guillaume, *The Life of Muhammad: A Translation of Ibn Ishaq's Sirat Rasul Allāh*, Oxford University Press, Oxford 1955. Una traduzione inglese della prima biografia di Maometto – scritta da un devoto musulmano. Praticamente ogni pagina è una micidiale confutazione dell'ideale politicamente corretto di un Maometto tollerante e amante della pace.

fratelli si recarono da Maometto reclamando il ritorno della sorella «in conformità all'accordo stipulato a Ḫudaybiyya tra lui e gli Ḥurayš»[22]. Maometto, tuttavia, rifiutò: Allāh lo proibiva. Quest'ultimo concesse inoltre al suo Profeta una nuova rivelazione: «O voi che credete, quando giungono a voi le credenti che sono emigrate, esaminatele; Allāh ben conosce la loro fede. Se le riconoscerete credenti, non rimandatele ai miscredenti – esse non sono lecite per loro né essi sono loro leciti – e restituite loro ciò che avranno versato» (Corano LX, 10).

Rifiutando di restituire 'Umm Kulṯūm agli Ḥurayš Maometto ruppe l'accordo. E benché gli apologeti dell'Islām abbiano cercato di dimostrare storicamente che a romperlo per primi furono gli Ḥurayš, in realtà l'episodio si verificò prima di ogni loro violazione. Tale rottura rafforzò il principio che niente era bene se non ciò che andava a vantaggio dell'Islām, e che niente era male se non ciò che danneggiava l'Islām. Una volta che l'accordo fu formalmente rotto, i giuristi islamici enunciarono il principio secondo cui, in linea generale, le tregue non sarebbero mai durate più di dieci anni, e stabilite comunque al solo scopo di permettere alle armate musulmane, indebolite dalla guerra, di riacquistare le forze.

Un principio le cui oscure implicazioni non avrebbero tardato a emergere.

[1] Alfred Guillaume, *The Life of Muhammad: A Translation of Ibn Ishaq's Sirat Rasul Allah*, Oxford University Press, Oxford 1955, pp. 287-288.
[2] Vedi Ahmed ibn Naqib al-Misri, *Reliance of the Traveller ('Umdat al-Salik): A Classic Manual of Islamic Sacred Law*, traduzione a cura di Nuh Ha Mim Keller, Amana Publications, Beltsville (Maryland) 1999, o9.10; al-Mawardi, *al-Akham as-Sultaniyyah, The Laws of Islamic Governance*, Ta-Ha Publishers, London 1996, 4.2.
[3] Guillaume, *The Life* cit., p. 289.
[4] *Ivi*, p. 300.
[5] Muhammed Ibn Isma'il al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari: The Translation of the Meanings*, traduzione a cura di Muhammad Muhsin Khan, Darussalam, London 1997, vol. 4, libro 58, n. 3185 (in Italia vedi *Detti e fatti del Profeta dell'Islam raccolti da al-Bukhari*, UTET, Torino 1982).
[6] Guillaume, *The Life* cit., p. 308.
[7] *Ivi*, p. 304.
[8] al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari* cit.
[9] Guillaume, *The Life* cit., p. 306.
[10] *Ivi*, p. 308.
[11] *Ivi*, p. 363.
[12] *Ivi*, p. 367.
[13] *Sahih Muslim*, traduzione a cura di Abdul Hamid Siddiqi, edizione riveduta e corretta, Kitab Bhavan, New Delhi 2000, vol. 3, libro 17, n. 4436.
[14] al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari* cit., vol. 4, libro 56, n. 3032.
[15] *Ivi*, vol. 5, libro 64, n. 4037.
[16] Guillaume, *The Life* cit., p. 369.
[17] *Ivi*, p. 382.
[18] *Ivi*, p. 386.
[19] *Ivi*, p. 387.
[20] Sayyid Qutb, *Social Justice in Islam*, traduzione a cura di John B. Hardie, Hamid Algar, edizione riveduta e corretta, Islamic Publications International, Oneonta (New York) 2000, p. 19.
[21] Deroy Murdok, *«The Great Satan» on Devastated Muslim Streets*, National Review Online, 6 gennaio 2005.
[22] Guillaume, *The Life* cit., p. 509.

Capitolo 2

Il Corano: libro di guerra

Tenendo conto di quanto la vita di Maometto sia profondamente impregnata di sangue e di battaglie, non dovrebbe sorprendere se il Corano, il libro sacro lasciato in eredità al mondo dal Profeta dell'Islām, fosse altrettanto violento e intollerante. E così è: il Corano è l'unico tra gli scritti sacri di tutto il mondo che sproni i suoi adepti a muovere guerra agli infedeli.

Lo sapevate?

- Il Corano ordina ai musulmani di muovere guerra agli ebrei e ai cristiani.
- I versetti coranici ispirati alla tolleranza e al pacifismo – a cui tanto spesso si fa riferimento – in realtà sono stati *cancellati*, secondo la teologia islamica.
- Nella Bibbia non vi è nulla che sia anche solo minimamente paragonabile alle esortazioni alla violenza contenute nel Corano.

Il Corano incita alla guerra

Più di un centinaio sono i versetti coranici che incitano i fedeli al jihād contro i miscredenti. «O Profeta, combatti i miscredenti e gli ipocriti, e sii severo con loro. Il loro rifugio sarà l'Inferno, qual triste rifugio!» (Corano IX, 73). «Lotta» in arabo è *jāhada*, una forma verbale del sostantivo *jihād*. Tutto doveva svolgersi sul campo di battaglia: «Quando [in combattimen-

to] incontrate i miscredenti, colpiteli al collo finché non li abbiate soggiogati, poi legateli strettamente» (Corano XLVII, 4). E il concetto viene ripetuto più volte, con enfasi: «O voi che credete, combattete i miscredenti che vi stanno attorno, che trovino durezza in voi. Sappiate che Allāh è con i timorati» (Corano IX, 123).

Il jihād doveva colpire sia coloro che rifiutavano l'Islām sia chi, pur professandosi musulmano, non si atteneva fino in fondo al proprio credo: «O Profeta, combatti i miscredenti e gli ipocriti, e sii severo con loro. Il loro rifugio sarà l'Inferno, qual triste rifugio» (Corano IX, 73). E questa lotta era solo una parte del più ampio conflitto spirituale tra Allāh e Satana: «Coloro che credono combattono per la causa di Allāh, mentre i miscredenti combattono per la causa degli idoli. Combattete gli alleati di Satana. Deboli sono le astuzie di Satana» (Corano IV, 76).

«Quando poi siano trascorsi i mesi sacri, uccidete questi idolatri ovunque li incontriate, catturateli, assediateli e tendete loro agguati. Se poi si pentono, eseguono l'orazione e pagano la decima, lasciateli andare per la loro strada. Allāh è perdonatore, misericordioso.» (Corano IX, 5) La «decima» menzionata in questi versi è la *zakāt*, uno dei cinque pilastri dell'Islām la cui funzione è regolare l'elemosina religiosa. Dunque, se gli «idolatri» si convertono all'Islām, lasciarli soli è il suggerimento del Corano.

Allo stesso modo degli «idolatri» andavano combattuti gli ebrei e i cristiani: «Combattete coloro che non credono in Allāh e nell'Ultimo Giorno, che non vietano quello che Allāh e il Suo Messaggero hanno vietato, e quelli, tra la gente della Scrittura, che non scelgono la religione della verità, finché non versino umilmente il tributo, e siano soggiogati» (Corano IX, 29). Il «tributo», la *ǧizyah*, era la tassa imposta ai miscredenti.

Il jihād è il più nobile dovere dei musulmani: «Metterete sullo stesso piano quelli che danno da bere ai pellegrini e servono il Sacro Tempio e quelli che credono in Allāh e nell'Ultimo Giorno e lottano per la Sua causa [*jihād fī sabīl Allāh*]? Non sono uguali di fronte ad Allāh. Allāh non guida gli ingiusti. Coloro che credono, che sono emigrati e che lottano sul sentiero di Allāh [*jihād fī sabīl Allāh*] con i loro beni e le loro vite hanno i più alti gradi presso Allāh. Essi sono i vincenti» (Corano IX, 19-20). Nella teologia islamica *jihād fī sabīl Allāh* si riferisce in modo specifico all'atto di imbracciare le armi per la causa dell'Islām.

A coloro che «uccidono e sono uccisi» per Allāh è garantito il Paradiso: «Allāh ha comprato dai credenti le loro persone e i loro beni [dando] in cambio il Giardino, [poiché] combattono sul sentiero di Allāh, uccidono e sono uccisi. Promessa autentica per Lui vincolante» (Corano IX, 111).

Si potrebbe anche tentare di spiritualizzare tali versi, se non fosse che la Storia non lascia spazio a dubbi: Maometto li intese in senso letterale.

Miti politicamente corretti: il Corano predica pace e tolleranza

Un momento: quello del Corano non è in realtà un messaggio di pace e di tolleranza? Senza dubbio c'è qualche versetto violento qua e là, ma ce ne sono anche moltissimi che affermano la generale fratellanza, l'uguaglianza e la dignità di tutti gli uomini. O no?

No. Il massimo a cui spinge il Corano nell'invitare i fedeli alla tolleranza o alla convivenza pacifica è l'esortazione a lasciare i miscredenti soli con i loro errori: «Di': "O miscredenti! Io non adoro quel che voi adorate e voi non siete ado-

ratori di quel che io adoro. Io non sono adoratore di quel che voi avete adorato e voi non siete adoratori di quel che io adoro: a voi la vostra religione, a me la mia"» (Corano CIX, 1-6). Del resto occorre lasciarli soli perché Allāh possa occuparsi di loro: «Sopporta con pazienza quello che dicono e allontanati dignitosamente. Lasciami con coloro che tacciono di menzogna, che vivono nell'agiatezza e concedi loro un po' di tempo» (Corano LXXIII, 10-11).

E soprattutto, nessun musulmano dovrebbe mai forzare qualcuno ad accettare l'Islām: «Non c'è costrizione nella religione. La retta via ben si distingue dall'errore. Chi dunque rifiuta l'idolo e crede in Allāh, si aggrappa all'impugnatura più salda senza rischio di cedimenti» (Corano II, 256).

Ma questa è davvero tolleranza, nel senso in cui la intendono oggi gli occidentali? Potrebbe, se fosse tutto ciò che il Corano ha da dire sull'argomento. Peccato che le cose stiano altrimenti.

Miti politicamente corretti: il Corano esorta i fedeli a imbracciare le armi solo per autodifesa

A questo punto, gli apologeti dell'Islām ribatteranno che il Corano non lascia le relazioni tra fedeli e infedeli allo stadio del «vivi e lascia vivere». Probabilmente ammetteranno che il loro testo sacro esorta i musulmani all'autodifesa e infine affermeranno che si tratta di qualcosa di simile alla teoria della «guerra giusta» predicata dalla Chiesa cattolica.

Il Corano stesso lo conferma: «Combattete per la causa di Allāh contro coloro che vi combattono, ma senza eccessi, ché Allāh non ama coloro che eccedono» (Corano II, 190). Si deduce dunque, per lo meno da questo versetto, che non deb-

bano essere i musulmani a dare inizio ai conflitti con gli infedeli. Ma una volta scoppiate le ostilità, dovranno attaccarli impietosamente: «Uccideteli ovunque li incontriate, e scacciateli da dove vi hanno scacciati: la persecuzione è peggiore dell'omicidio. Ma non attaccateli vicino alla Santa Moschea, fino a che essi non vi abbiano aggredito. Se vi assalgono, uccideteli. Questa è la ricompensa dei miscredenti. Se però cessano, allora Allāh è perdonatore, misericordioso» (Corano II, 191-192).

Quanto alla conclusione dello scontro, il Corano recita: «Combatteteli finché non ci sia più persecuzione e il culto sia [reso solo] ad Allāh» (Corano II, 193). Da cui sembra emergere l'idea che la guerra debba continuare finché il mondo non sia interamente devoto all'Islām – finché «il culto sia reso solo ad Allāh» – o soggetto all'egemonia della legge islamica.

Ma questo contraddice il principio secondo cui il jihād può essere solo difensivo. Nella rubrica «Islam Questions & Answers Online», il muftì sudafricano 'Ibrāhīm Dīsay illustrò quello che per l'Islām è un concetto fondamentale. A una domanda concernente la natura offensiva del jihād – «Dobbiamo attaccare anche quei non-musulmani che non fanno niente contro l'Islām al solo scopo di diffondere la nostra religione?» –, Dīsay rispose:

> Dovreste comprendere che noi, in quanto musulmani, siamo fermamente convinti che chi non crede in Allāh, come è chiamato a fare, sia un miscredente destinato a bruciare per sempre all'Inferno. Di conseguenza una delle prime responsabilità di ogni leader musulmano consiste nel diffondere l'Islām in tutto il mondo, così da salvare gli uomini dalla dannazione eterna. Come spiega un passaggio del *Tafsīr 'Uṯmānī* [un commento al Corano], se un paese non permettesse un'adeguata circolazione dell'Islām tra i

suoi abitanti o frapponesse degli ostacoli alla sua diffusione, un capo musulmano avrebbe tutto il diritto di ingaggiare contro questo paese un jihād affinché il messaggio dell'Islām possa raggiungere i suoi abitanti e salvarli dalle fiamme di Ǧahannam [l'Inferno]. Se i Kuffār [gli infedeli] ci permettessero di diffondere pacificamente l'Islām, non muoveremmo loro guerra.[1]

Proprio come oggi: i jihadisti si richiamano alle battaglie di Maometto per dimostrare che il jihād non è solo difensivo

In un articolo intitolato *The True Meaning of Jihad*, che nel 2003 apparve sul sito web Khilafah.com – sito affiliato al gruppo jihadista Ḥizb al Taḥrīr –, un certo Siddīq 'Awkbūr riporta l'esempio di Maometto in opposizione a chi attribuisce al jihād una funzione puramente difensiva:

Qualcuno dirà che il jihād esisteva solo a scopo difensivo, il che non è corretto. Un rapido studio della vita del Profeta (SalAllahu Alaihi Wasallam) ci mostra una realtà affatto diversa.

- La battaglia di Mut'ah fu scatenata dai musulmani contro i romani; i musulmani si trovarono in 3000 a fronteggiare un esercito di 200.000 soldati.
- La battaglia di Hunayn fu l'inevitabile conseguenza della conquista di Makkah da parte dei musulmani.
- La battaglia di Tabuk fu a sua volta provocata dai musulmani allo scopo di distruggere i romani una volta per tutte.

Dalla *ijmā* (il consenso) dei Sahābah [i compagni di Maometto] apprendiamo che questi ultimi portarono il jihād anche a Damasco, in Iraq, in Iran, in Egitto e nel Nord Africa. E dal momento che nell'Islām lo status di martire è uno dei più nobili, come può il jihād non valere altrettanto?[2]

In altre parole, se ritengono che un determinato paese sia di ostacolo alla diffusione dell'Islām, i musulmani sono tenuti a muovergli contro. E questo sarebbe naturalmente un conflitto difensivo, essendo tali impedimenti anteriori all'attacco. Un altro valido esempio, dunque, di quanto il concetto di guerra a scopo soltanto difensivo sia divenuto elastico e fondamentalmente senza senso. Oltre quale limite una provocazione può far scattare il jihād? E sul piano militare, deve la parte offesa aspettare che il nemico colpisca per primo? Non offrendo la legge islamica risposte chiare e definitive a queste domande, è possibile far passare praticamente qualsiasi conflitto per difensivo senza violare i principi di tale legge. Ma tutto questo priva totalmente di senso la ben nota pretesa secondo cui il jihād avrebbe solo una funzione difensiva.

I versi tolleranti del Corano: «cancellati»

C'è di più: le ultime parole del Corano a proposito del jihād non ne sottolineano affatto l'aspetto difensivo, bensì quello offensivo.

Anche se le sure del Corano non sono organizzate in senso cronologico, ma secondo la lunghezza, la teologia islamica le distingue in «meccane» e «medinesi»: le prime risalgono al periodo iniziale della carriera di Maometto, quando il Profeta si limitava a chiamare all'Islām gli abitanti della Mecca. In seguito alla fuga a Medina la sua posizione si indurì. Le sure medinesi sono meno poetiche e in linea generale molto più lunghe di quelle meccane, sovraccariche di questioni relative alla legge e al rituale e disseminate di esortazioni al jihād contro gli infedeli. I versi relativamente tolleranti sopra

menzionati, e altri dello stesso genere, risalgono di regola al periodo meccano, mentre quelli caratterizzati da un taglio più violento e intollerante sono per lo più medinesi.

Ma a che pro questa distinzione? Per chiarirlo, occorre metterla in rapporto alla dottrina islamica dell'abrogazione (*nasḫ*), l'idea cioè che Allāh possa modificare o revocare ciò che ha rivelato ai musulmani: «Non abroghiamo un versetto né te lo facciamo dimenticare, senza dartene uno migliore o uguale. Non lo sai che Allāh è Onnipotente?» (Corano II, 106). Secondo tale principio i versetti violenti della IX sura, tra cui il cosiddetto «verso della spada», invaliderebbero i versetti pacifici perché rivelati dopo questi ultimi: non a caso, la maggior parte delle autorità musulmane è d'accordo nel ritenere la IX sura l'ultima sezione del Corano a essere stata rivelata.

In linea con quest'idea, alcuni teologi islamici sostengono che il «verso della spada» invalidi ben 124 versetti coranici di natura più pacifica e tollerante[3]. Il *Tafsīr al-ǧalālayn*, un commento al Corano composto dagli illustri imam Ǧalāl ad-Dīn Muḥammad 'Ibn Aḥmad al-Maḥallī (1389-1459) e Ǧalāl al-Dīn 'Abd al-Raḥmān 'Ibn 'Abī Bakr al-Suyūṭī (1445-1505), afferma che quando la IX sura venne rivelata «i trattati furono rimpiazzati dalla spada»[4]. Un altro popolarissimo commentatore ufficiale del Corano, 'Ismā'īl bin 'Amr 'Ibn Kaṯīr al-Dimašqī (1301-1372), noto al grande pubblico come 'Ibn Kaṯīr, dichiara che il quinto verso della IX sura «annulla ogni accordo di pace tra il Profeta e gli idolatri; inficia ogni tregua e ogni condizione. [...] A nessun idolatra sono stati più concessi accordi o tregue da quando venne rivelata la Surah Bara'ah [la IX sura]»[5]. 'Ibn Ǧuzayy (morto nel 1340), un altro commentatore le cui opere trovano ancora ampia diffusione nel mondo islamico, ribadisce che lo scopo del «versetto della

spada» è «abrogare ogni trattato di pace presente nel Corano»[6].

'Ibn Kaṯīr lo chiarisce ulteriormente nel suo commento a un altro «versetto di tolleranza»: «E [a] quel grido [del Profeta]: "O Signore! Questo è un popolo che non crede!", [risponderà Allāh]: "Allontanati da loro [o Muḥammad] e di': 'Pace'. Presto sapranno"» (Corano LIII, 88-89). Questa la sua spiegazione: «Dire *Salam* (pace!) significa "non rispondere loro nella stessa maniera aggressiva in cui si sono rivolti a te; ma provare invece ad ammorbidire i loro cuori e perdonarli nelle parole e nei fatti"». Ma il passaggio non finisce qui. A questo punto 'Ibn Kaṯīr commenta l'ultima parte del versetto: «Presto sapranno. Si tratta di un avvertimento che Allāh rivolge loro. La Sua punizione, che l'uomo non può schivare, li colpirà; la Sua religione e la Sua parola regneranno supremi. Il jihād e la lotta saranno perciò un nostro dovere finché gli uomini non si convertiranno in massa alla religione di Allāh e l'Islām non si propagherà a Oriente e a Occidente»[7].

Un obiettivo ancora da raggiungere.

Alexis de Tocqueville sull'Islām:

«Dopo avere studiato moltissimo il Corano, la convinzione a cui sono pervenuto è che nel complesso vi siano state nel mondo poche religioni altrettanto letali per l'uomo di quella di Maometto. A quanto vedo l'Islām è la causa principale della decadenza oggi così evidente nel mondo musulmano, e benché sia meno assurdo del politeismo degli antichi le sue tendenze sociali e politiche sono secondo me più pericolose. Per questo, rispetto al paganesimo, considero l'Islām una forma di decadenza anziché una forma di progresso.»

Portare avanti la guerra contro gli infedeli finché non si convertano all'Islām o paghino «umilmente» (Corano IX, 29) la ğizyah – la tassa speciale imposta dalla legge islamica ai non-musulmani – è dunque l'ultima parola del Corano sul jihād. Una parola che la tradizione islamica ufficiale interpreta da sempre come il primo dovere ingiunto da Allāh alla razza umana: per volontà divina la *'ummāh* (comunità) islamica deve vivere in uno stato di guerra perpetua contro il mondo non-musulmano, interrotto solo saltuariamente da qualche breve tregua. Oggi alcuni teologi islamici stanno tentando di dare forma a una visione alternativa dell'Islām, basata su un'interpretazione differente del concetto di abrogazione; letture che tuttavia hanno incontrato nel mondo musulmano pochissimo interesse e scarsa approvazione – non da ultimo perché contrapposte a quelle che per secoli sono state le interpretazioni ufficiali.

Miti politicamente corretti: il Corano e la Bibbia sono ugualmente violenti

D'accordo, il Corano diffonde un messaggio di guerra. Ma la Bibbia non fa la stessa cosa? Gli apologeti dell'Islām e i loro amici non-musulmani sono soliti richiamarsi alla presunta equivalenza morale che esiste tra Islām e cristianesimo: «I musulmani sono stati violenti? Si può dire lo stesso dei cristiani. I musulmani stanno ingaggiando un jihād? Beh, allora parliamo un po' delle crociate. Il Corano esorta alla guerra? Sappiamo tutti che la Bibbia è disseminata di versi violenti». Potete trovare aspetti del genere in *tutte* le tradizioni religiose, ci dicono. E ci assicurano che tutte incitano allo stesso modo i loro seguaci alla violenza.

Proprio come oggi:
i versetti pacifici *ancora* abrogati

La dottrina dell'abrogazione non è prerogativa di muftì scomparsi secoli fa, i cui scritti ormai non hanno più alcun peso. Lo sceicco saudita Muḥammad Ṣāliḥ al-Munağğid (nato nel 1962), le cui letture e decisioni (*fatāwa*) trovano ampia circolazione in tutto il mondo islamico, vi si sofferma in una discussione relativa al fatto che i musulmani debbano o meno forzare gli altri ad accettare l'Islām. Nel commentare il Corano II, 256 («Non c'è costrizione nella religione»), lo sceicco cita il Corano IX, 29 e VIII, 39 – «Combatteteli finché non ci sia più politeismo [*Fitnah*], e la religione [intesa come culto] sia tutta per Allāh» –, senza tralasciare il «versetto della spada». Di quest'ultimo lo sceicco Muḥammad dice semplicemente: «Tale verso è noto come Ayat al-Sayf (il versetto della spada). Questo e altri passaggi del genere invalidano i versi secondo cui la conversione all'Islām non dev'essere soggetta ad alcuna costrizione»[8].

Ma è proprio tutto vero? Alcuni apologeti dell'Islām e i non-musulmani assertori della suddetta equivalenza morale pretendono di trovare persino nel Nuovo Testamento passaggi colpevoli di incitare i fedeli alla violenza. In linea di massima, essi si richiamano a due brani:

- «Vi dico: "A chiunque ha sarà dato; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E quei miei nemici che non volevano che diventassi loro re, conduceteli qui e uccideteli davanti a me".» (Luca 19,26-27) In questo passo il fraintendimento nasce certamente dal fatto che le parole in questione non sono affatto istruzioni di Gesù ai suoi seguaci, ma appartengono al re pro-

tagonista di una parabola. Sottigliezze che tuttavia nella moderna era della comunicazione vengono spesso ignorate.

- «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera.» (Matteo 10,34-35) Se questo passo si riferisse davvero a qualche violenza, nel senso letterale della parola, sembrerebbe intendere una sorta di jihād intrafamigliare. Ma citarlo come l'equivalente dei versetti coranici relativi al jihād, che superano il centinaio, è assurdo: nemmeno i crociati più venali e avidi invocarono mai brani come questo. Tenendo conto, inoltre, del messaggio assolutamente pacifico di Gesù, è evidente come «la spada» sia da intendersi in senso allegorico e metaforico. Interpretare questo testo letteralmente significa fraintendere Gesù, che a differenza di Maometto non prese parte ad alcun conflitto militare. E significa non riconoscere la poesia che pervade la Bibbia in ogni sua parte.

Forse rendendosi conto della debolezza di questi argomenti, molto più spesso gli apologeti dell'Islām tendono a puntare l'indice contro l'Antico Testamento.

- Quando il Signore tuo Dio ti avrà introdotto nel paese che vai a prendere in possesso e ne avrà scacciate davanti a te molte nazioni: gli Ittiti, i Gergesei, gli Amorrei, i Perizziti, gli Evei, i Cananei e i Gebusei, sette nazioni più grandi e più potenti di te, quando il Signore tuo Dio le avrà messe in tuo potere e tu le avrai sconfitte, le voterai allo sterminio; non farai con esse alleanza né farai loro grazia. (Deuteronomio 7,1-2)
- Quando ti avvicinerai a una città per attaccarla, le offrirai prima la pace. Se accetta la pace e ti apre le sue porte, tutto il po-

polo che vi si troverà ti sarà tributario e ti servirà. Ma se non vuol far pace con te e vorrà la guerra, allora l'assedierai. Quando il Signore tuo Dio l'avrà data nelle tue mani, ne colpirai a fil di spada tutti i maschi; ma le donne, i bambini, il bestiame e quanto sarà nella città, tutto il suo bottino, li prenderai come tua preda; mangerai il bottino dei tuoi nemici, che il Signore tuo Dio ti avrà dato. Così farai per tutte le città molto lontane da te e che non sono città di queste nazioni. Soltanto nelle città di questi popoli che il Signore tuo Dio ti dà in eredità, non lascerai in vita alcun essere che respiri. (Deuteronomio 20,10-17)

- Ora uccidete ogni maschio tra i fanciulli e uccidete ogni donna che si è unita con un uomo; ma tutte le fanciulle che non si sono unite con uomini, conservatele in vita per voi. (Numeri 31,17-18)

Roba forte, no? Roba dello stesso stampo di «Uccidete gli infedeli ovunque li incontriate» (Corano IX, 5) o di «Quando [in combattimento] incontrate i miscredenti, colpiteli al collo finché non li abbiate soggiogati, poi legateli strettamente» (Corano XLVII, 4), giusto?

Sbagliato. A meno che non siate ittiti, gergesei, amorrei, cananei, perizziti, evei o gebusei, questi passi biblici semplicemente non vi riguardano. Al contrario, il Corano esorta i fedeli a lottare contro i miscredenti senza specificare in nessun luogo testuale quali di loro siano da combattere, o per quanto

Maometto versus Gesù

«Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra.»
Gesù (Matteo 5,39)

«Non combatterete contro gente che ha violato i giuramenti e cercato di scacciare il Messaggero? Son loro che vi hanno attaccato per primi.»
Corano IX, 13

tempo. Attenendosi strettamente ai testi, l'ordine coranico di combattere gli infedeli appare privo di ulteriori precisazioni e dunque di portata universale. L'Antico Testamento riporta invece l'ordine rivolto da Dio agli israeliti affinché combattessero contro popolazioni ben precise.

Proprio come oggi: usare il Corano per giustificare il terrorismo

In una predica trasmessa nel 2000 dalla televisione ufficiale dell'Autorità Nazionale Palestinese, il dottor 'Aḥmad 'Abū Halabiyyah, membro del Palestinian Authority's Fatwā Council, dichiarò: «Allāh l'onnipotente ci ha comandato di non coalizzarci né con gli ebrei né con i cristiani, di non compatirli, non diventare loro alleati, non aiutarli e non stipulare accordi con loro. E come disse Allāh, chi agisce così è uno di loro: "O voi che credete, non coalizzatevi con gli ebrei né con i cristiani, perché sono alleati gli uni degli altri. Chi tra voi diverrà loro alleato sarà in tutti i sensi uno di loro". [...] Non provate alcuna pietà degli ebrei, indipendentemente da chi sono e da quali sono le loro origini. Combatteteli, ovunque voi siate. Ovunque li troviate, uccideteli».
'Abū Halabiyyah citò in questa circostanza il Corano V, 51 («O voi che credete, non sceglietevi per alleati i giudei e i nazareni, sono alleati gli uni degli altri. E chi li sceglie come alleati è uno di loro») e IX, 5 («Uccidete gli infedeli ovunque li incontriate»). E applicò poi tali parole alla situazione politica contemporanea: «Dovunque voi siate, uccidete quegli ebrei e quegli americani che sono come loro – e quelli che stanno dalla loro parte – perché essi hanno fondato Israele qui, nel cuore pulsante del mondo arabo, in Palestina. E l'hanno fatto perché sia l'avanposto della loro civiltà e l'avanguardia dei loro eserciti, e perché la spada dell'Occidente e dei crociati penda sul collo dei monoteisti musulmani che vivono in queste terre»[9].

Il che certamente urta la moderna sensibilità, ma non comporta le medesime conseguenze.

Non è un caso che né gli ebrei né i cristiani abbiano dato vita a gruppi terroristici diffusi in tutto il mondo i quali siano soliti citare le Scritture per giustificare bagni di sangue e stragi di civili.

Al contrario Osama bin Laden, che è solo l'esponente più in vista di una rete terroristica che si estende dall'Indonesia alla Nigeria e penetra fin nel cuore dell'Europa occidentale e delle Americhe, nei suoi comunicati attinge a piene mani citazioni dal Corano.

Nel 1996, nella sua *Dichiarazione di guerra contro gli occupanti americani dei luoghi sacri*, egli citò il Corano III, 145; XLVII, 4-6; II, 154; IX, 14; XLVII, 19; VIII, 72; e ovviamente il famigerato «versetto della spada», sura IX, versetto 5[10]. Nel 2003, il primo giorno della celebrazione musulmana di 'Īd al-'Aḍḥā – la festa del sacrificio –, Osama cominciò così il suo sermone: «Sia lode ad Allāh che rivelò il versetto della spada al suo servo e messaggero [il profeta Maometto], così da portare la verità e sconfiggere la menzogna»[11].

Un libro che probabilmente non avete letto

Non credete a quello che sto dicendo sul Corano? Leggetelo da voi. Al momento, la più chiara e accurata traduzione inglese di cui disponiamo è quella a cura di Nessim Joseph Dawood, *The Koran* (Penguin Group, New York 1990), che gli islamici tendono però a snobbare in quanto Dawood non è un musulmano. Fra le opere dei traduttori musulmani le versioni più attendibili appartengono invece a Yūsuf 'Alī 'Abdullah e a Moḥammed Marmaduke Pickthall. Ambedue sono disponibili in edizioni multiple e sotto vari titoli. Peccato però per lo stile, che pare scimmiottare la Bibbia di Re Giacomo rendendole entrambe piuttosto irritanti.

Non c'è dubbio che il diavolo possa citare le Scritture bibliche e servirsene per i propri scopi, ma l'uso di questo e altri brani che fa Osama nei propri messaggi è coerente (e lo vedremo) con la tradizionale interpretazione islamica del Corano. Quando gli ebrei e i cristiani di oggi leggono la Bibbia, non passa loro neanche per la mente l'idea di compiere azioni violente contro gli infedeli al fine di attenersi ai passaggi citati. Una capacità critica dovuta all'influenza di secoli di tradizioni interpretative che hanno allontanato progressivamente l'Occidente da una lettura testuale di tali brani. Ma l'Islām non vanta alcuna tradizione del genere. E nel Corano i passaggi riguardanti il jihād sono tutt'altro che lettera morta. Con il risultato che, in paesi come l'Arabia Saudita e il Pakistan, un prezioso serbatoio di reclute per i gruppi jihadisti è rappresentato dalla scuola islamica: qui gli studenti imparano che il jihād è il loro primo dovere, e le organizzazioni terroristiche danno loro la possibilità di assolverlo.

[1] *I Have a Question about Offensive Jihad*, «Islam Q & A Online», domanda 12128 dal Canada, http://www.islam.tc/ask-imam/view.php?q=12128.

[2] Siddiq Awkbur, *The True Meaning of Jihad*, www.khilafah.com, 11 maggio 2003.

[3] Ibn Arabi, in Suyuti, *Itqan*, III, p. 69. Vedi John Wansbrough, *Quranic Studies*, Prometheus Books, New York 2003, p. 184.

[4] «Surat at-Tawba: Repentance», *Tafsīr al-Jalalayn*, traduzione anonima, ristampata su http://ourworld.compuserve.com/homepages/ABewley/tawba1.html.

[5] 'Ibn Kaṯīr, *Tafsīr 'Ibn Kaṯīr*, vol. 4, p. 377.

[6] «Surat at-Tawba: Repentance», *Tafsīr al-Jalalayn* cit.

[7] Ibn Kaṯīr, *Tafsīr 'Ibn Kaṯīr*, vol. 8, p. 668.

[8] «Question #34770: There is no compulsion to accept Islam», *Learn Hajj Jurisprudence*, «Islam Q & A», http://63.175.194.25/index.php?ln=eng&ds=qa&lv=browse&QR=34770&dgn=4.

[9] Middle East Media Research Institute (MEMRI), *PA TV Broadcasts call for Killing Jews and Americans*, dispaccio speciale n. 138, 13 ottobre 2000, www.memri.org.

[10] Osama bin Laden, *Declaration of War against the American Occupying the Land of the Two Holy Places*, 1996, http://www.mideastweb.org/osamabinladen1.htm.

[11] Middle East Media Research Institute (MEMRI), *Bin Laden's Sermon for the Feast of the Sacrifice*, dispaccio ufficiale n. 476, 5 marzo 2003.

Capitolo 3

Islām: religione di guerra

Il Corano è chiarissimo riguardo alla guerra che i musulmani devono ingaggiare contro gli infedeli, ma per il resto è praticamente incomprensibile. Costruito interamente in forma di monologo, il testo (a parte qualche rara eccezione) fa di Allāh la sua unica voce narrante. E il dio, senza preoccuparsi troppo di mantenere una qualche continuità narrativa, discorre con Maometto a proposito di vari eventi della vita di quest'ultimo e dei profeti musulmani che lo precedettero (tra cui Abramo, Mosè e Gesù). Il che rende la lettura del Corano simile a qualcosa come ascoltare, non visti, una conversazione privata fra due sconosciuti: è confusa, dispersiva e in ultima analisi incomprensibile.

Lo sapevate?

- Maometto insegnò ai suoi seguaci che niente era meglio (o più santo) del jihād.
- Maometto disse ai suoi uomini di presentare ai non-musulmani tre possibilità: la conversione, la sottomissione o la morte.
- Questi insegnamenti non sono dottrine marginali o relitti della storia, ma precetti che fanno tuttora parte integrante dell'Islām ufficiale.

Ed è a questo punto che entrano in gioco gli *hadīth*, i detti del Profeta. Corrispondenti al nostro concetto di «tradizione», gli hadīth sono volumi e volumi di storie in cui Mao-

metto, talvolta per bocca dei suoi seguaci, spiega come e in quali situazioni gli furono rivelati determinati versi del Corano, si pronuncia su questioni controverse e guida i fedeli per mezzo di una serie di esempi. In un numero assai limitato di hadīth Maometto cita parole di Allāh che non compaiono nel Corano: si tratta dei cosiddetti *hadīth qudsī*, o hadīth sacri, ritenuti dai musulmani parola rivelata di Allāh esattamente come il Corano. Altri hadīth considerati autentici sono secondi, in fatto di autorità, soltanto al Corano stesso – che spesso senza tale ausilio sarebbe assolutamente incomprensibile.

Cosa niente affatto sorprendente, il tema centrale di molti hadīth è la guerra.

Miti politicamente corretti: la dottrina bellica non è che una parte minima della religione islamica

Va bene, ammettiamo pure che nel Corano vi sia qualche verso guerrafondaio. Ma questo non significa che i musulmani lo prendano sul serio, no? E dopo tutto ci sono anche moltissimi cristiani che non seguono alla lettera ogni aspetto della loro dottrina, giusto?

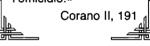
Indubbiamente; ma questo non pregiudica in alcun modo il ruolo centrale che il jihād violento riveste all'interno dell'Islām. Maometto sottolineò infatti, a più riprese, che non vi era condotta più meritevole per i suoi seguaci che dedicarsi al jihād. Quando un musulmano gli chiese quale fosse l'«azione migliore» che un fedele poteva compiere, oltre naturalmente ad aderire all'Islām, il Profeta rispose: «Partecipare al jihād (la guerra santa) e combattere in nome di Allāh» [1]. Maometto spiegò che «proteggere i musulmani dagli infedeli in nome di Allāh anche per un solo giorno è meglio che pos-

sedere il mondo intero e qualsiasi cosa vi sia sulla sua superficie»[2]. Perché «partire per il jihād alla sera o al mattino merita una ricompensa più grande della terra e di tutto ciò che essa contiene»[3].

Il Profeta ammonì inoltre i musulmani che chi non avesse preso parte al jihād sarebbe stato punito: «Maometto si espresse con fermezza circa l'importanza del jihād, per lui come per ogni musulmano. Egli mise in guardia i fedeli che "chi non avesse partecipato alle spedizioni di guerra (al jihād), non avesse contribuito all'equipaggiamento dell'esercito né si fosse preso cura della famiglia di un combattente lontano da casa sarebbe stato colpito da Allāh con un'improvvisa disgrazia"»[4].

Maometto versus Gesù

«Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.»
Gesù (Matteo 5,11-12)

«Uccideteli ovunque li incontriate, e scacciateli da dove vi hanno scacciati: la persecuzione è peggiore dell'omicidio.»
Corano II, 191

Coloro che avessero preso parte al jihād sarebbero invece ascesi a un livello del Paradiso molto più alto rispetto a quello di cui godevano gli altri:

> Sappiamo dall'autorevole 'Abū Sa'īd Ḫūdrī che il messaggero di Allāh (che la pace sia con lui) gli disse: «'Abū Sa'īd, chiunque accetti di buon grado Allāh come suo signore, l'Islām come sua religione e Maometto come suo apostolo è destinato con sicurezza a entrare in Paradiso». A queste parole 'Abū Sa'īd si meravigliò e chiese: «Messaggero di Allāh, ripeti per me quello che hai detto». Il messaggero di Allāh lo ripeté e aggiunse: «Esiste poi un'al-

tra azione che eleva la posizione di un uomo in Paradiso a un livello cento volte più alto, e lo spazio tra un grado e l'altro è uguale alla distanza che separa il cielo dalla terra». 'Abū Sa'īd domandò: «Qual è quest'azione?». E il messaggero di Allāh rispose: «Il jihād secondo la volontà di Allāh! Il jihād secondo la volontà di Allāh!».[5]

In un'altra occasione «un uomo si recò dall'apostolo di Allāh e gli chiese: "Insegnami un'azione che sia altrettanto degna di ricompensa del jihād". Al che l'apostolo di Allāh replicò: "Non conosco altra azione che sia ugualmente meritevole"»[6].

Tre alternative

In un hadīth di grande importanza Maometto delinea tre possibilità che i musulmani hanno il dovere di presentare agli infedeli:

Sulaymān Bin Burayd seppe da suo padre che, quando il messaggero di Allāh (che la pace sia con lui) nominava qualcuno a capo di un esercito o di un distaccamento, gli ordinava prima di tutto di temere Allāh e di essere magnanimo con i musulmani che combattevano insieme a lui. Egli diceva: «Combattete in nome di Allāh e secondo la sua volontà. Combattete contro coloro che non credono in lui. Ingaggiate una guerra santa. [...] Quando incontrate i vostri nemici politeisti offrite loro tre possibilità. Se essi ne accettano una, anche voi dovrete accettarla e trattenervi dal fare loro del male. Invitateli ad accogliere l'Islām; se acconsentono, accettatelo e abbandonate la lotta. [...] Se rifiutano, chiedete loro la ğizyah. Se accettano di pagarla, ac-

cettatela e astenetevi dalla lotta. Se invece si rifiutano di pagare la tassa, chiedete aiuto ad Allāh e preparatevi a combattere».[7]

Proprio come oggi:
Osama chiama l'America all'Islām

Seguendo l'esempio del Profeta, Osama bin Laden, nella sua «lettera al popolo americano» datata novembre 2002, chiamò gli americani a convertirsi all'Islām:

«A cosa vi stiamo chiamando e cosa vogliamo da voi?
1) In primo luogo vi stiamo chiamando all'Islām. [...] È la religione del jihād secondo la volontà di Allāh, così che la parola e la religione di Allāh regnino supreme.»[8]

In questa prospettiva «la parola e la religione di Allāh» potranno «regnare supreme» solo quando la legge islamica nella sua interezza sarà imposta con la forza all'intera società. I teorizzatori e i fautori del jihād hanno dichiarato la loro intenzione di unificare tutte le nazioni islamiche del mondo sotto l'egida di un'unica autorità: il califfo. Storicamente, quest'ultimo era il successore del Profeta nel ruolo di guida spirituale e politica dei musulmani, o per lo meno dei sunniti. Ma nel 1924 il califfato fu abolito, e molti jihadisti contemporanei fanno risalire proprio a questo evento le disgrazie del mondo islamico. Essi vogliono quindi restaurare il califfato, unificare il mondo islamico sotto il suo potere e imporre nuovamente ai paesi musulmani la legge islamica (la sharī'a). A eccezione dell'Arabia Saudita e dell'Iran oggi la sharī'a non è osservata che parzialmente, benché da tutti. Obiettivo dei moderni combattenti islamici è imporla con la forza anche ai paesi non-musulmani, sotto il vessillo del jihād.

Per gli infedeli le possibilità sono:

- Accettare l'Islām.
- Pagare la ǧizyah, la tassa sulla persona imposta ai non-musulmani, che nella legge islamica rappresenta (come vedremo) il fondamento di un intero sistema di regolamenti umilianti, finalizzati a istituzionalizzare lo status inferiore dei non-musulmani.
- Combattere contro i musulmani.

Mentre la possibilità di «una pacifica coesistenza come cittadini aventi uguali diritti in una società pluralistica» non è neanche contemplata – ed è bene tenerlo a mente.

In un altro hadīth – un hadīth che ritorna spesso nella raccolta di tradizioni ritenute dai musulmani maggiormente attendibili – Maometto dice di avere ricevuto «l'ordine di combattere contro i non-musulmani» finché costoro non si siano convertiti, e aggiunge che chiunque opponga resistenza rischia di mettere a repentaglio la propria vita e i propri beni:

> Il Profeta parlò chiaramente dell'obbligo di combattere per la religione che aveva fondato. E disse: «Dio mi ha ordinato di affrontare gli infedeli finché costoro non siano disposti ad ammettere che nessuno ha il diritto di essere venerato a eccezione di Allāh e che Maometto è il suo messaggero, finché non celebrino *al-ṣalāt* e non paghino la *zakāt*. Se adempiranno a tutti questi doveri per quanto mi concerne avranno salvi la vita e i beni, sempre che le leggi islamiche lo consentano, e avranno da fare i conti solo più con Allāh».[8]

Non è soltanto l'opinione di Maometto. È la legge

D'accordo, Maometto ricevette l'ordine di combattere contro gli infedeli finché non si fossero convertiti all'Islām o

sottomessi alla legge islamica. E il Corano predica la guerra. Ma tutto questo non vuol dire che i musulmani lo prendano alla lettera, giusto? Non abbiamo appena visto, nel capitolo 2, che la maggior parte degli ebrei e dei cristiani interpreta metaforicamente diversi passaggi biblici? Non vale lo stesso per i musulmani? E non stiamo forse raccogliendo qua e là versi imbarazzanti nel tentativo di mostrare il lato oscuro dell'Islām?

In una parola: no. Il fatto preoccupante è che il jihād violento contro gli infedeli non è una dottrina eretica mantenuta in vita da un'esigua minoranza di estremisti, bensì un elemento costitutivo della teologia islamica ufficiale. L'Islām dà molto spazio alle questioni legali, ed effettivamente la legge islamica contiene istruzioni che concernono i più irrilevanti particolari del comportamento umano, insieme alla regolamentazione delle strutture governative e delle relazioni fra Stati. Tra l'altro, essa comprende anche una serie di inequivocabili affermazioni relative all'importanza del jihād contro gli infedeli. Cosa che vale per tutte le quattro principali scuole di diritto musulmano sunnita – Māliki, Hanafi, Hanbali e Shāfi'i –, scuole a cui appartiene la maggior parte dei musulmani residenti in ogni angolo del mondo. Da quando queste scuole formularono un corpus di leggi riguardanti l'importanza del jihād e le modalità con cui doveva essere praticato sono trascorsi secoli, ma ciò non significa che tali leggi siano storia antica, né che siano state soppiantate da norme più recenti. Nel mondo islamico è un principio comunemente accettato che le «Porte dell'Iǧtihād» – concetto indicante la libera interpretazione del Corano e della tradizione islamica al fine di dedurre la sharī'a dalle fonti – siano chiuse ormai da secoli. In altri termini, l'ultima parola dell'Islām sulle massime questioni è già stata pronunciata molto

tempo fa, e non è più in discussione. (A dire il vero, oggi i musulmani riformisti hanno chiesto una riapertura delle «Porte dell'Iğtihād» affinché l'Islām possa essere rivisto. Ma finora le più importanti e influenti autorità musulmane hanno semplicemente ignorato la loro richiesta.)

Escludendo perciò una generale riapertura delle «Porte dell'Iğtihād» – riapertura che sembra estremamente improbabile –, la quasi totalità dei musulmani dovrà sottostare a queste decisioni. Le più influenti scuole sunnite concordano sull'importanza del jihād. E 'Ibn 'Abī Zayd al-Qayrawānī, un giurista della scuola Māliki morto nel 996, dichiarò:

> Il jihād è un precetto istituito da Dio. Che qualcuno sia disposto a farsene carico dispenserà gli altri dal farlo. Noi appartenenti alla scuola Māliki riteniamo sia preferibile non dare il via alle ostilità con il nemico prima di avere esortato quest'ultimo ad abbracciare la religione di Allāh, a meno che non sia il nemico ad attaccare per primo. Gli infedeli hanno due alternative: o convertirsi all'Islām o pagare la tassa sulla persona (ğizyah). Nel caso in cui nessuna delle due venga soddisfatta, dovremo dichiarare loro guerra.[10]

Allo stesso modo si espresse 'Ibn Taymiyyah (morto nel 1328), il membro della scuola Hanbali a cui vanno le preferenze di Bin Laden e di altri jihadisti contemporanei:

> Poiché per la legge guerra significa jihād, e poiché scopo del jihād è che il culto sia dedicato interamente a Dio e che la parola di Dio domini il mondo intero, è opinione comune a tutti i musulmani che chiunque sia di ostacolo a questo disegno debba essere colpito. Quanto a coloro che non possono opporre resistenza né lottare, come le donne, i bambini, i monaci, gli an-

ziani, i ciechi, gli infermi e altri nelle loro condizioni, costoro non verranno uccisi a meno che non combattano a tutti gli effetti per mezzo delle parole (ad esempio facendo propaganda) e delle azioni (ad esempio spiando o assistendo in qualche altro modo i combattenti).[11]

Sugli stessi principi si regge la scuola Hanafi:

Non è legittimo attaccare qualcuno che non sia mai stato chiamato all'Islām senza averlo prima esortato a convertirsi: innanzitutto perché ai suoi seguaci il Profeta ha ordinato di invitare gli infedeli alla fede, e poi perché coloro che vengono colpiti ne attribuirebbero la causa a motivazioni di natura religiosa, e non alla brama di potere o alla conquista di schiavi. Di conseguenza essi potrebbero rispondere alla chiamata soltanto per salvarsi la vita. [...] Ma se gli infedeli, ricevuta la chiamata, non si convertiranno né accetteranno di versare la tassa sulla persona, ai musulmani non resterà che invocare l'aiuto di Dio e dichiarare guerra ai nemici, perché Dio assiste coloro che Lo servono e distrugge i Suoi nemici, gli infedeli. È dunque necessario invocare il Suo aiuto in ogni occasione; questo, inoltre, è quanto ci comanda il Profeta.[12]

E si dice della medesima opinione anche 'Abū al Ḥasan al-Māwardī, erudito della scuola Shāfi'i morto nel 1058, che sulle orme di Maometto indica ai musulmani due possibilità: convincere gli infedeli ad accettare l'Islām o, in caso di rifiuto, muovere loro guerra. Queste le sue parole:

I *mušrikūn* (gli infedeli) di Dār al-Ḥarb (l'arena della battaglia) sono di due tipi: innanzitutto vi sono coloro che, chiamati all'Islām, rifiutano di convertirsi preferendo imbracciare le armi. Il coman-

dante dell'esercito può decidere di muovere loro guerra [...] a seconda di cosa pensa sia più vantaggioso per i musulmani e sfavorevole per i *mušrikūn*. [...] Quindi vi sono coloro a cui non è ancora giunta la chiamata, e benché da quando Allāh rese manifesto il suo messaggio essi non siano rimasti che in pochissimi [...] è proibito [...] attaccarli prima di rivolgere loro l'invito a unirsi all'Islām, illustrando i miracoli del Profeta e fornendo prove tali da incoraggiarne la conversione; ma se anche a quel punto essi rifiuteranno la chiamata, allora si muoverà loro guerra e li si tratterà come chi è già stato raggiunto dal messaggio di Allāh.[13]

La prova che nessuna di queste testimonianze è semplicemente d'interesse storico viene da un altro manuale di legge islamica, che nel 1991 è stato approvato ufficialmente dalla massima autorità dell'Islām sunnita, l'Università Al-Azhar del Cairo. Il manuale, *'Umdat al-Salik* (pubblicato in inglese con il titolo *Reliance of the Traveller*), venne dichiarato conforme «alla pratica e alla fede della comunità sunnita ortodossa»[14]. Dopo aver definito il «jihād maggiore» come «la lotta spirituale contro il proprio Io più basso», il testo dedica undici pagine al «jihād minore», ovvero la «guerra contro i non-musulmani», osservando che la parola stessa «deriva etimologicamente dal termine *mujāhadah*, che significa guerra per stabilire la religione»[15]. *'Umdat al-Salik* illustra la natura di questa lotta armata in termini piuttosto precisi: «Il califfo dichiara guerra a ebrei, cristiani e zoroastri [...] fin quando costoro non siano divenuti musulmani o abbiano pagato la tassa sulla persona imposta ai non-musulmani». Quindi segue il commento di un giurista giordano, in tutto conforme alle istruzioni di Maometto di non attaccare gli infedeli prima di averli chiamati all'Islām: il califfo muoverà questa guerra solo «dopo avere invitato [ebrei, cristiani e zoroastri] a unirsi

all'Islām nella fede e nella pratica. Se essi non lo faranno allora li inviterà a entrare nell'ordine sociale islamico, in modo che pagando la tassa sulla persona imposta ai non-musulmani (ğizyah) [...] essi possano perseverare nelle loro religioni ancestrali»[16]. Di conseguenza, in mancanza di un califfo ai musulmani non resta che affidarsi al jihād[17].

Per secoli tali leggi sono state fin troppo note a chi dovette subirle in prima persona. Gregory Palamas (1296-1359), un monaco e teologo greco (oggi ritenuto santo dalla Chiesa ortodossa) che per un certo tempo fu prigioniero dei turchi, si espresse duramente a proposito dei musulmani:

> Questi individui infami, spregevoli e maledetti da Dio si vantano di avere avuto il meglio dei romani (vale a dire dei bizantini) grazie al loro amore per Dio. [...] Essi vivono di arco, spada e dissolutezze, godendo nel ridurre i nemici in schiavitù, votandosi all'omicidio, al saccheggio e alla distruzione [...] e, non contenti di commettere crimini del genere, credono persino – quale aberrazione! – che Dio li approvi.[18].

Miti politicamente corretti: l'Islām è una religione di pace degenerata a causa di un'esigua minoranza estremista

Questo è senza dubbio il padre di tutti i miti politicamente corretti sull'Islām. Eppure la sua persistenza e la sua capacità di ripresa a fronte dell'enorme quantità di testimonianze che parrebbero indicare il contrario – testimonianze desumibili sia dalla teologia islamica sia dalle notizie che campeggiano ogni giorno sulle prime pagine dei quotidiani – non sono dovute semplicemente a un multiculturalismo ingenuo e a una cinica doppiezza.

Proprio come oggi: i jihadisti ceceni citano la legge islamica sul jihād

I trattati di diritto islamico sul jihād non stanno certo a prendere polvere sugli scafali. I jihadisti vi attingono infatti a piene mani per convincere le nuove reclute ad adempiere alle proprie responsabilità di musulmani partecipando alla guerra contro gli infedeli. A conferma di quanto detto ci richiamiamo al Consiglio consultivo (Mağlis al-Šurah) della Repubblica Cecena di Ichkeria e alla sua pubblicazione clandestina, il «Jihad Today». Alla fine del 2003, in un articolo intitolato *Jihad and Its Solution Today*, due delle quattro principali scuole di diritto sunnita vennero citate a proposito del jihād contro l'occupazione russa della Cecenia:

Innanzitutto, cos'è il jihād?

La scuola Hanbali l'ha definito un investimento di forze e di energie nella guerra combattuta in nome di Allāh. Uno sforzo che può essere sostenuto per mezzo della propria personale partecipazione, per mezzo dei propri beni, della propria parola ecc.

La scuola Māliki lo considera una guerra (una battaglia) combattuta in nome di Allāh contro un Kāfir (un infedele) che non ha sottoscritto alcun patto o che ha transitato abusivamente sui territori musulmani.

Ancora la scuola Hanbali spiega che si tratta di una guerra contro i Kāfir (gli infedeli), ben diversa, ad esempio, da una lotta armata in cui i musulmani sono paragonabili a ribelli, briganti o predoni (Mugni-Muhtaj, vol. 6, p. 4). [19]

Persino uno dei massimi fautori del jihād violento del XX secolo, il teorico della «Società dei fratelli musulmani» Sayyid Quṭb, ha affermato (senza traccia alcuna di ironia) che l'Islām è una religione di pace. Peccato che Quṭb avesse in mente un modello di pace ben preciso:

> Quando l'Islām aspira alla pace, il suo obiettivo non è quella pace superficiale che tende semplicemente a garantire la sicurezza dei territori abitati dai musulmani. La pace a cui l'Islām anela vuole che la religione (ovvero la legge della società) sia purificata per Dio, che l'obbedienza di tutti gli uomini sia unicamente rivolta a Dio e che non vi siano uomini con più diritti di altri. Dopo l'epoca del Profeta – che la pace sia con lui – non ci si può attenere che alle ultime fasi del movimento del jihād; le fasi iniziali e intermedie non sono più applicabili.[20]

In altre parole, l'Islām è la religione della pace che verrà quando tutti saranno musulmani o per lo meno assoggettati allo Stato islamico. Ma per stabilire la pace, i musulmani devono ricorrere alla guerra.

E i musulmani moderati?

Come ho dimostrato in questi primi tre capitoli, l'Islām è l'unica religione al mondo ad avere sviluppato una dottrina, una teologia e un sistema legale complessi che legittimino la guerra contro gli infedeli. Ciò nonostante, in molti affermeranno che, accumulando prove a sostegno della mia posizione, io stia tentando di convincere i lettori che ogni musulmano è un terrorista, e che il commesso arabo o pakistano del discount del quartiere sta tramando piani segreti per la

distruzione degli Stati Uniti. Qualcuno parlerà persino dei miei tentativi di istigare l'opinione pubblica alla violenza nei confronti del commesso del discount e di altri innocenti.

Ovviamente sono tutte colossali sciocchezze. Segnale, tuttavia, che è necessario qualche chiarimento. In primo luogo, il fatto che la guerra contro gli infedeli non sia una distorsione dell'Islām, ma una presa di posizione ripetutamente affermata dal Corano, dagli hadīth, dalle regole di ogni scuola di diritto islamico e dallo stesso Maometto, non fa di ogni musulmano un terrorista.

Molte sono le ragioni. Una è che, essendo il Corano redatto in un arabo classico estremamente arduo, che è l'unica lingua in cui può essere letto e recitato durante le preghiere, un numero sorprendentemente ampio di coloro che si dicono musulmani sanno a mala pena cosa esso dica realmente. Benché l'establishment mediatico continui a usare in modo interscambiabile i termini «musulmano» e «arabo», oggi la maggior parte dei musulmani non è araba. E persino l'arabo moderno – figuriamoci l'arabo coranico – le è estraneo. In tanti imparano il Corano a memoria, senza avere idea di cosa effettivamente significhi. Una volta un musulmano pakistano mi confidò con orgoglio che aveva memorizzato ampie sezioni del Corano, e che in futuro voleva acquistare una traduzione per scoprire cosa diceva esattamente. E la frequenza di esempi del genere potrebbe sorprendere la maggior parte dei non-musulmani.

Fino a un'epoca piuttosto recente anche altri fattori culturali hanno impedito ai musulmani, in particolare a quelli residenti nell'Europa orientale e nell'Asia Centrale, di agire in base al Corano o persino di conoscere esattamente le istruzioni dell'Islām riguardo al rapporto con gli infedeli. Tuttavia le cose stanno cambiando: in queste e altre aree del mon-

do le linee dure dell'Islām, spesso ma non sempre finanziate dall'Arabia Saudita, hanno profondamente intaccato comunità musulmane finora pacifiche, dipingendo l'Islām violento come il «puro Islām» e richiamando i musulmani alla piena osservanza della loro religione [21].

Questo reclutamento fa leva sul Corano e su altri testi chiave dell'Islām. Prendiamo ad esempio il caso di Sahīm 'Alwān, cittadino americano, leader della comunità yemenita di Lackawanna, New York, ed ex presidente della moschea locale. 'Alwān può vantarsi di essere stato il primo americano a frequentare un campo di addestramento di al-Qā'ida. E perché vi si recò? A convincerlo fu Kamāl Darwīš, un reclutatore appartenente ad al-Qā'ida. Stando a quanto riferì 'Alwān, Darwīš gli insegnò che il Corano «dice di tenersi pronti casomai si debba andare in guerra. In caso di guerra i fedeli saranno chiamati a prendere parte al jihād. E a questo serve il campo: a imparare a usare le armi e cose del genere» [22].

Qualche musulmano che si sta dando da fare per cambiare l'Islām senza dubbio esiste, ma distinguerne le reali motivazioni non è facile. Per esempio Sirāğ Wahağ, il popolare portavoce dei musulmani americani, viene spesso presentato come un moderato. Nel 1991 fu persino il primo musulmano a pronunciare una preghiera per il Congresso degli Stati Uniti d'America. E perché no? Poco tempo dopo gli attacchi dell'11 settembre, egli disse esattamente quello che gli americani, atterriti, volevano ascoltare dai musulmani: «A questo punto mi assumo la responsabilità di predicare, o persino di prendere parte a un jihād contro l'estremismo» [23].

Ma i suoi veri pensieri restano poco chiari; dopotutto, Wahağ ha anche messo in guardia gli americani che gli Stati Uniti finiranno per crollare, a meno che non «accettino il programma dell'Islām» [24]. Inoltre ha osservato che «se solo i

musulmani fossero abbastanza abili politicamente, essi potrebbero assumere il controllo degli Stati Uniti e rimpiazzare il loro governo costituzionale con un califfato»[25]. Nei primi anni '90 finanziò una serie di conferenze dello sceicco 'Omar 'Abdel Raḥman nelle moschee di New York City e del New Jersey. In seguito Raḥman fu riconosciuto colpevole per avere preso parte alla cospirazione che nel 1993 fece saltare in aria il parcheggio seminterrato del World Trade Center, mentre Wahağ fu definito un «potenziale co-cospiratore senza precedenti penali»[26].

Il fatto che qualcuno che vorrebbe vedere rimpiazzata la Costituzione abbia invitato i musulmani a pregare per chi ha giurato di difenderla è solo un segno del più ampio problema in corso: il governo e i media non vedono l'ora di trovare dei musulmani moderati – e diminuendo le speranze a riguardo, anche lo standard di «musulmano moderato» si abbassa. Sfortunatamente, non è così facile trovare leader musulmani che abbiano sinceramente rinunciato al jihād violento e non nutrano alcuna intenzione, né ora né in futuro, di imporre la sharī'a ai paesi non-musulmani.

Un libro che probabilmente non avete letto

Joseph Schacht, *Introduzione al diritto musulmano*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1995. Un libro importante, tanto rivelatore quanto erudito: con Schacht ci accostiamo finalmente a uno studioso serio e libero dalle tendenze attualmente dominanti gli studi sull'Islām delle università occidentali. Un assaggio: «Alla base dell'atteggiamento islamico verso gli infedeli vi è la legge della guerra; essi devono convertirsi, sottomettersi o morire».

Non di meno, sia negli Stati Uniti sia nel resto del mondo sono tanti i musulmani che non vogliono avere nulla a che fare con l'odierno jihād globale. E pur contando su una base teologica debole, molti di loro stanno lavorando in modo eroico per rendere possibile il sogno di un Islām moderato che consenta ai musulmani di coesistere pacificamente con i loro vicini non-musulmani. Sono persone da lodare, ma commettono un errore: nel mondo di oggi questo Islām moderato non esiste da nessuna parte. Dove i musulmani vivono in pace accanto ai non-musulmani, come nell'Asia Centrale e in qualche altro luogo, non è perché le disposizioni che concernono il jihād siano state modificate o rifiutate; esse semplicemente sono state ignorate, e la storia ci insegna che ogni momento è buono perché tornino a galla.

[1] Muhammed Ibn Isma'il al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari: The Translation of the Meanings*, traduzione a cura di Muhammad Muhsin Khan, Darussalam, London 1997, vol. 1, libro 2, n. 26; vedi vol. 2, libro 25, n. 1519 e molti altri (in Italia vedi *Detti e fatti del Profeta dell'Islam raccolti da al-Bukhari*, UTET, Torino 1982).
[2] *Ivi*, vol. 4, libro 56, n. 2892.
[3] *Sahih Muslim*, traduzione a cura di Abdul Hamid Siddiqi, edizione riveduta e corretta, Kitab Bhavan, New Delhi 2000, libro 20, n. 4642.
[4] Abu Dawud Sulaiman bin Al-Aash'aht Al-Azdi as-Sijistani, *Sunan abu-Dawud*, traduzione a cura di Ahmad Hasan, Kitab Bhavan, New Delhi 1990, libro 14, n. 2497.
[5] *Sahih Muslim*, libro 20, n. 4645.
[6] al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari* cit., vol. 4, libro 56, n. 2785.
[7] *Sahih Muslim*, libro 19, n. 4294.
[8] *Full text: bin Laden's letter to America*, «Observer», 24 novembre 2002.
[9] al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari* cit., vol. 1, libro 2, n. 25. La traslitterazione araba della confessione di fede dei musulmani è stata omessa da questa traduzione per facilitarne la comprensione. La stessa dichiarazione ritor-

na in *ivi*, vol. 1, libro 8, n. 392; vol. 4, libro 56, n. 2946; vol. 9, libro 88, n. 6924; e vol. 9, libro 96, nn. 7284-7285, così come in altre raccolte di hadīth.

[10] Ibn Abi Zayd al-Qayrawani, *La risala (Epitre sur les elements du dogme et de la loi de l'Islam selon le rite malikite)*. Traduzione dall'arabo a cura di Leon Bercher, V ed., Algiers, Cairo 1960, p. 165.

[11] Ibn Taymiyya, *Jihad*, in Rudolph Peters, *Jihad in Classical and Modern Islam*, Markus Wiener Publishers, Princeton (New Jersey) 1996, p. 49. Citato in Andrew G. Bostom, *Khaled Abou El Fadl: Reformer or Revisionist?*, http://www.secularislam.org/articles/bostom.htm.

[12] Tratto da *Hidayah*, vol. 1, p. 140, citato in Thomas Patrick Hughes, *A Dictionary of Islam*, W.H. Allen & Co., London 1895, «Jihad», pp. 243-248. Citazione tratta da Andrew G. Bostom, *Khaled Abou El Fadl: Reformer or Revisionist?*, http://www.secularislam.org/articles/bostom.htm.

[13] Abu al Hasan al-Mawardi, *al-Ahkam as-Sultaniyyah, The Laws of Islamic Governance*, Ta-Ha Publishers, London 1996, p. 60.

[14] Ahmed ibn Naqib al-Misri, *Reliance of the Traveller ('Umdat al-Salik): A Classic Manual of Islamic Sacred Law*, traduzione a cura di Nuh Ha Mim Keller, Amana Publications, Beltsville (Maryland) 1999, XX.

[15] *Ivi*, o9.0.

[16] *Ivi*, o9.8.

[17] *Ivi*, o9.6.

[18] Citazione tratta da Jonathan Riley-Smith, *The Oxford Illustrated History of the Crusades*, Oxford University Press, Oxford 1995, pp. 250-251.

[19] Shariah Council of State Defense Council (Majlis al-Shura) of CRI, *Jihad and Its Solution Today*, «Jihad Today», Kavkaz Center, 26 novembre 2003, http://kavkazcenter.com/eng/content/2003/11/26/2028.shtml.

[20] Sayyid Qutb, *Ma'alim fi'l-Tariq*, Dar al Shuruq, Beirut-Il Cairo 1978.

[21] Vedi, ad esempio, *Fears as Young Muslims «Opt Out»*, «BBCNews», 7 marzo 2004.

[22] *Interview Sahim Alwan*, «Frontline», 16 ottobre 2003, http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontlin/shows/sleeper/interviews/alwan.html.

[23] Peter Ford, *Listening for Islam's Silent Majority*, «Christian Science Monitor», 5 novembre 2001.

[24] Debbie Schlussel, *Bush's Scary CAIR Friends*, WorldNetDaily.com, 16 ottobre 2001.

[25] Jagan Kaul, *Kashmir: Kashmiri Pundit View-point*, «Kashmir Telegraph», maggio 2002.

[26] Daniel Pipes, *The Ranger Within: Militant Islam in America*, «Commentary», novembre 2001.

Capitolo 4

Islām: religione dell'intolleranza

Lo sapevate?

- Nelle società islamiche la legge relega gli ebrei, i cristiani e gli altri non-musulmani in una posizione d'inferiorità.
- Queste leggi non sono mai state abrogate né riviste da alcuna autorità islamica.
- L'idea che la condizione degli ebrei fosse migliore nei territori islamici che nell'Europa cristiana è falsa.

Negli Stati Uniti i portavoce musulmani hanno lavorato duro per presentare agli americani l'immagine di un Islām disponibile, aperto e tollerante – mondi lontanissimi dall'intransigenza fanatica di Osama bin Laden e dei suoi simili. I cani da guardia politicamente corretti, sia musulmani sia non-musulmani, si sono praticamente sbarazzati di chiunque dissentisse dall'idea che l'Islām è così pacifico, disponibile e tollerante da non rappresentare in alcun modo un problema per le società occidentali. Essi parlano di un Islām estremamente simile all'ebraismo e al cristianesimo, e che, come questi ultimi, rischia continuamente di essere «dirottato» dagli estremisti (per quanto di per sé non abbia nulla di sbagliato). Idee che oggi per la maggior parte degli americani costituiscono veri e propri assiomi – tanto che per molti rifiutarle costituirebbe un atto di «razzismo». E non importa che l'Islām non sia una razza, né

che attualmente la maggior parte dei musulmani non appartenga al gruppo etnico con cui il più delle volte li si identifica, vale a dire agli arabi.

In ogni caso, questo punto di vista ha un piccolo difetto: è falso. Abbiamo già visto come l'Islām sia in tutto e per tutto una religione di guerra; vedremo ora quanto sia altrettanto profondamente intollerante.

Miti politicamente corretti: l'Islām è una confessione tollerante

All'epoca dei grandi imperi islamici del passato – argomenta la linea politicamente corretta – ebrei e cristiani vivevano in armonia con i musulmani. Quando l'11 marzo 2004 i terroristi del jihād bombardarono Madrid, i giornalisti, con atteggiamento ipocrita, ricordarono al mondo i tempi del dominio musulmano in Spagna, esempio di tolleranza che vide islamici, ebrei e cristiani vivere insieme in pace e in armonia. E quando il 15 novembre 2003 i jihadisti colpirono le sinagoghe di Istanbul, i reporter commentarono come gli attacchi fossero particolarmente strazianti in una città che per così tanto tempo aveva visto convivere serenamente musulmani, ebrei e cristiani.

Assurta a dogma incontestabile, l'idea della tolleranza islamica assume importanti implicazioni politiche. Dissuade le squadre antiterroristiche europee e americane dal monitorare l'attività delle moschee, contribuisce al consolidarsi dell'erronea convinzione che il terrorismo islamico nasca da rivendicazioni politiche e squilibri socioeconomici, permette ai governi europei, la cui percentuale di cittadini musulmani è in rapido aumento, di rassicurarsi: in fin dei conti nell'allora al-Andalus l'egemonia islamica non fu poi così ma-

le. Sia in Europa sia in America politici e autorità religiose cercano di ingraziarsi le comunità islamiche in crescita nelle loro nazioni, tentando di conquistarsi il loro supporto e pensando che si integreranno facilmente fino a prendere parte in maniera pacifica e attiva al processo politico. Perché no? L'Islām è tollerante e predica il pluralismo. Quale migliore punto di partenza per la sua partecipazione alla democrazia occidentale?

L'idea di un Islām tollerante è stata adottata perfino dalle Nazioni Unite. Nel marzo del 2005 il quotidiano turco «Zaman» riferì che a un seminario dell'ONU – *Confronting Islamophobia: Educating for Tolerance and Understanding* – «la tolleranza dimostrata dagli ottomani verso i fedeli di altre religioni fu indicata come un esempio da seguire persino al giorno d'oggi» ed esaltata come un «modello sociale che vide religioni e nazioni differenti vivere sotto lo stesso tetto per centinaia di anni» [1].

Sembra però che all'ONU non sia venuto in mente un piccolo particolare: e cioè che all'epoca in cui queste religioni vissero sotto lo stesso tetto una sola dominava le altre, dai suoi seguaci disprezzate e considerate inferiori.

La «ḏimmah»

Il Corano chiama gli ebrei e i cristiani «Gente del Libro»; la legge islamica li chiama invece *ḏimmī*, che vuole dire «protetti» o «colpevoli» – il termine arabo possiede entrambi i significati. Essi sono «protetti» perché, in quanto «Gente del Libro», hanno ricevuto da Allāh rivelazioni autentiche («il Libro»). Il loro status, di conseguenza, è diverso sia da quello dei pagani veri e propri sia da quello degli idolatri

come gli indù e i buddisti. (Storicamente, i conquistatori islamici sono stati persino più crudeli nei confronti di questi ultimi due gruppi, anche se poi, per praticità, i musulmani hanno assegnato anche a loro lo status di d̲immī.) Gli ebrei e i cristiani sono però «colpevoli» non soltanto di avere rifiutato Maometto come Profeta, ma anche di avere distorto le autentiche rivelazioni ricevute da Allāh. A causa di tale colpa la legge stabilisce che ebrei e cristiani possano vivere nei paesi islamici, senza tuttavia godere di diritti pari a quelli riservati ai musulmani. Un giurista musulmano spiegò che il califfo deve «dichiarare il jihād contro coloro che, anche dopo essere stati chiamati all'Islām, vi oppongono resistenza. E la guerra non finirà fin quando costoro o si sottometteranno o accetteranno di vivere come una comunità d̲immī protetta – così che la giustizia di Allāh, sia lodato il Suo nome, "domini tutte le [altre] religioni" (Corano IX, 33)»[2]. Se da un lato a ebrei, cristiani e altri non-musulmani è consentito praticare altre religioni, essi devono però sottostare a condizioni severamente restrittive, che non permettono loro di dimenticare la propria posizione di cittadini di grado inferiore.

Il primo ad articolare tale status inferiore fu 'Umar 'Ibn al-Ḫhaṭṭāb, califfo dal 634 al 644. Questa, secondo il commento al Corano di 'Ibn Kaṯīr, la promessa dei cristiani che stipulavano il patto:

> Noi cristiani non costruiremo, nelle nostre città e nelle loro vicinanze, nuovi monasteri, chiese, conventi o celle per monaci; non ripareremo quegli edifici di culto che stanno andando in rovina; non daremo rifugio, nelle nostre chiese o nelle nostre abitazioni, ad alcuna spia né la nasconderemo ai musulmani.[3]

Il che permetteva alle autorità musulmane di impadronirsi quando volevano delle chiese. Dal momento che le deposizioni dei cristiani valevano pochissimo e in molti casi erano addirittura ignorate, spesso ai musulmani bastava dichiarare che una certa chiesa era stata usata allo scopo di «fomentare l'inimicizia contro i musulmani». Dopodiché non restava che impadronirsene.

Il patto dei cristiani con il califfo 'Umar prosegue poi sullo stesso tenore: «Non impediremo ai musulmani di ripararsi nelle nostre chiese, vengano essi di giorno o di notte. [...] I musulmani che chiedono ospitalità riceveranno vitto e alloggio per tre giorni»[4]. L'accordo contempla inoltre diversi punti piuttosto umilianti, appositamente studiati perché i ḏimmī «si sentano soggiogati» come prescrive il Corano IX, 29. I cristiani dichiarano:

> Non impediremo ad alcuno dei nostri parenti di convertirsi all'Islām, qualora lo desideri. Mostreremo rispetto nei confronti dei musulmani e ci alzeremo dal nostro posto se essi vogliono sedersi. Non cercheremo di assomigliare ai musulmani negli abiti, nei cappelli, nei turbanti, nei calzari e nell'acconciatura dei capelli. Non parleremo come loro e non impiegheremo i loro titoli onorifici. Non saliremo su alcuna sella e non ci cingeremo di spade, non indosseremo alcuna arma e neppure le trasporteremo sulle nostre persone. [...] Non scolpiremo sigilli in lingua araba e non venderemo bevande fermentate (alcoliche). Ci raseremo la parte anteriore del capo. Ci vestiremo sempre nello stesso modo, in qualunque luogo ci troviamo, stringendoci lo *zunnar* in vita [cintura in seta e cotone indossata dai cristiani, *N.d.T.*]. Non esporremo le nostre croci o i nostri libri nelle strade o nei mercati dei musulmani. Potremo suonare il batacchio delle campane solo molto delicatamente.

In presenza di musulmani non alzeremo la voce per le letture ecclesiastiche.

Dopo avere fissato queste e altre regole, l'accordo si conclude così: «Queste sono le condizioni che noi e i nostri correligionari abbiamo sottoscritto, e in cambio delle quali riceviamo sicurezza e protezione. Se dovessimo contravvenire a uno degli impegni presi, dei quali rispondiamo con la nostra persona, non avremo più diritto alla *ḏimmah* (promessa di protezione) e saremo passibili di essere condannati alle pene riservate ai ribelli e ai sediziosi»[5].

Tutto questo fa ancora oggi parte della sharī'a. Secondo un recente manuale di diritto islamico, «coloro che vi sono soggetti devono pagare la tassa sulla persona imposta ai non-musulmani (*ǧizyah*)» e «si distinguono dai musulmani anche per l'abbigliamento, essendo tenuti a indossare un'ampia cintura (*zunnar*); non viene rivolto loro il tradizionale saluto islamico (*as-Salamu 'alaykum*, che la pace sia con te); devono tenersi ai lati della strada; non possono realizzare edifici alti come o più di quelli dei musulmani (tuttavia, se acquistano una casa molto alta essa non viene rasa al suolo); è proibito loro consumare pubblicamente vino o carne di maiale [...], recitare ad alta voce la Torah o il Vangelo, celebrare i funerali e le festività e costruire nuove chiese»[6]. Chi violasse questi termini, secondo la legge potrebbe essere giustiziato o ridotto in schiavitù a discrezione dell'autorità musulmana.

Ai ḏimmī era inoltre severamente proibito, pena la morte, fare opera di proselitismo tra i musulmani – una proibizione cui correva parallela la condanna a morte per i musulmani che avessero lasciato l'Islām. Due decreti che, insieme ad altre disposizioni, fanno tuttora parte della legge islamica.

Nei paesi islamici queste leggi amministrarono per secoli gran parte delle relazioni tra musulmani e non-musulmani, finché, intorno alla metà del XIX secolo, la pressione occidentale esercitata sull'Impero ottomano portò all'emancipazione dei ḏimmī. Con il tempo esse finirono per allentarsi o per essere a lungo ignorate, ma si sono conservate sui libri, dove aspettano solo il primo sovrano che vorrà farle rispettare.

E dallo statuto del Movimento di Resistenza Islamico, meglio conosciuto come Hamas, emerge una lucida consapevolezza di poter manipolare il mito della tolleranza islamica: «All'ombra dell'Islām, è possibile che i fedeli delle tre religioni – Islām, cristianesimo ed ebraismo – coesistano in pace e in sicurezza. Anzi, pace e sicurezza sono possibili solo all'ombra dell'Islām, e tanto la storia antica quanto quella recente sono le migliori testimoni di tale verità. [...] L'Islām concede a ciascuno i suoi diritti e impedisce l'aggressione contro i diritti degli altri»[7]. Ciò di cui Hamas non parla, tuttavia, è la privazione dei diritti che comporta vivere «all'ombra dell'Islām».

Lo sceicco 'Abdullah 'Azzām (1941-1989), uno dei fondatori di al-Qā'ida, asserì a sua volta che lo Stato islamico che egli lottava per ripristinare avrebbe imposto ai ḏimmī la ǧizyah. Nel suo pamphlet *Defence of the Muslim Lands. The First Obligation After Imam* [titolo originale *Ahle Sunnah Wal Jama'at*], 'Azzām illustrò varie categorie di jihād, e in conformità con la teologia islamica tradizionale spiegò che il jihād offensivo costituisce un dovere della comunità islamica. Quindi aggiunse: «E gli 'Ulamā' [dotti musulmani] hanno dichiarato che questo tipo di jihād serve a mantenere il pagamento della ǧizyah»[8].

Proprio come oggi: i leader musulmani invocano il ritorno alla ḏimmah

D'accordo, negli antichi imperi islamici ebrei e cristiani vissero da ḏimmī. Ma ormai tutto questo appartiene al passato, no? Nessun musulmano vorrebbe riportarli allo status di ḏimmī, giusto?

Sbagliato: tanti musulmani lo vorrebbero eccome. Lo sceicco 'Omar Bakrī Muḥammad, controverso leader musulmano pro-Osama, a lungo residente in Inghilterra ma attualmente in esilio, nell'ottobre del 2002 scrisse che l'assenza nel mondo islamico di un califfato non significava che i musulmani potessero semplicemente uccidere gli infedeli. Si doveva ancora offrire loro la possibilità di vivere sottomessi ai musulmani – affermò: «Non possiamo limitarci a dire che poiché non abbiamo un califfato non ci resta che tirare avanti uccidendo qualsiasi non-musulmano. Piuttosto, dobbiamo reinstaurare la loro ḏimmah»[9].

A sua volta lo sceicco Yūsif Salāmah, sottosegretario per gli Affari religiosi dell'Autorità Nazionale Palestinese, nel maggio del 1999 «si è detto entusiasta dell'idea che i cristiani potessero tornare a essere ḏimmī sotto il dominio musulmano, e da quanto a ottobre del 2000 ha avuto inizio la seconda intifada le allusioni di questo genere si sono fatte sempre più frequenti»[10].

E in occasione di un sermone del venerdì tenuto di recente presso una moschea della Mecca, lo sceicco Marzūq Sālim al-Ġamdī ha illustrato per filo e per segno le ordinanze della sharī'a per i ḏimmī:

> Se gli infedeli vivono tra i musulmani secondo le condizioni stabilite dal Profeta, non vi è nulla di sbagliato, a patto che essi paghino la ğizyah al tesoro islamico. Altre condizioni sono [...] che non rimettano a nuovo una chiesa o un monastero, che non ricostruiscano gli edifici religiosi che sono stati distrutti, che offrano cibo e ospitalità per tre giorni ai musulmani che bussano alle loro case,

[...] che si alzino se un musulmano desidera sedersi, che non imitino i musulmani nell'abbigliamento e nel modo di parlare, che non vadano a cavallo, che non possiedano spade, che non si portino dietro alcun genere di arma; che non vendano vino, che non mostrino la croce, che non suonino le campane delle chiese, che non alzino la voce durante le preghiere, che si rasino i capelli in fronte in modo da essere facilmente identificabili, che non istighino nessuno contro i musulmani e che non colpiscano uno di loro. [...] Qualora violassero queste condizioni, essi non avrebbero più alcuna protezione. [11]

Miti politicamente corretti: storicamente, la dimmah non fu poi tanto terribile

Ma in pratica, le cose non possono essere andate davvero così, giusto? L'apologeta islamico Stephen Schwartz, convertitosi all'Islām, afferma che in realtà la «dimmitudine» non fu niente di tremendo, e sostiene che i suoi orrori siano stati ingigantiti: «Oggi, in Occidente, alcuni elementi demagogici presentano la dimmah come un simbolo terrificante della dominazione islamica» [12]. Bisogna inoltre riconoscere come nessuna legge sia mai stata imposta a livello universale con zelo e precisione uniformi. Nel IX secolo Teodosio, il patriarca di Gerusalemme, scrisse che le autorità musulmane «sono eque, non ci fanno torto e non ci usano alcuna violenza» [13]. Lo status legale dei cristiani e degli ebrei, tuttavia, nella migliore delle ipotesi era ancora precario. Lo storico Arthur Stanley Tritton osserva:

> A un certo momento il dimmī appare come un verme perseguitato, un essere assolutamente insignificante; poi ci si lamenta

> della sua influenza negativa sui musulmani che lo circondano. Nacquero leggi osservate per un certo tempo e poi dimenticate, finché qualcosa non le riportò alla mente delle autorità. [...] L'impressione è che, se gli eventi fossero stati governati dalla logica, l'Islām avrebbe inghiottito le religioni a esso soggette. Che invece sopravvissero, vigorose per quanto colpite.[14]

E colpite duramente. Perché se assunsero varie forme, le umiliazioni non scomparvero quasi mai. A questo proposito, lo storico Philip Hitti riporta un tristemente noto esempio che risale al IX secolo: «Nell'850 e nell'854 il califfo al-Mutawakkī decretò che cristiani ed ebrei affiggessero alla porta di casa immagini in legno rappresentanti dei diavoli, che livellassero le loro tombe al livello del terreno, che portassero indumenti a vista color miele, che applicassero due toppe color miele sugli abiti dei loro schiavi, [...] e che cavalcassero soltanto muli e asini dotati di selle di legno e contraddistinti da due palle della grandezza di una melagrana attaccate alla parte posteriore»[15].

In seguito, secondo lo storico Steven Runciman, ai cristiani residenti nell'Impero ottomano «non fu più concesso dimenticare il proprio status di cittadini sottomessi»[16]. Che nel frattempo si spinse fino all'appropriazione dei loro luoghi santi da parte dei conquistatori: quando nel 1453 i turchi presero Costantinopoli, Ḫğğiah Sa'd ed-Dīn, tutore dei sultani del VI secolo Murād III e Meḥmed III, «si vantava che "le chiese all'interno della cinta muraria" fossero state svuotate "dei loro spregevoli idoli e ripulite dalle loro luride e idolatre impurità". Ora che, sosteneva, "le immagini sono state distrutte e sono stati eretti pulpiti e nicchie per la preghiera islamica, molti monasteri e cappelle fanno invidia ai giardini del Paradiso»[17].

E ancora nel XIV secolo il pioniere della sociologia 'Ibn Ḫaldūn illustrò quali opzioni fossero concesse ai cristiani: «È dato loro scegliere tra la conversione all'Islām, il pagamento della tassa sulla persona, o la morte» [18].

Le umiliazioni dei contribuenti

Pagare la ǧizyah, la tassa speciale per i non-musulmani, non era semplice come compilare un modello 1040. Lo storico Michele il Siriano (1126-1199), patriarca ortodosso di Antiochia, riferì quanto un onere del genere fosse opprimente per i cristiani dell'epoca del califfo Marwān II (744-750):

> La preoccupazione principale di Marwān era accumulare oro, e il suo giogo gravò pesantemente sui cittadini del paese. Le sue truppe inflissero molto male a molti uomini: percosse, saccheggi, oltraggi nei confronti delle donne in presenza dei loro stessi mariti. [19]

E Marwān non fu un caso unico. Uno dei suoi successori, al-Manṣūr (754-775), secondo Michele il Siriano «aumentò ogni genere di tassa, per tutti e dappertutto. In più raddoppiò i tributi che gravavano sui cristiani» [20].

Il pagamento della ǧizyah seguiva spesso un cerimoniale particolare e alquanto svilente in cui l'esattore delle tasse colpiva il ḏimmī sul capo e dietro la nuca. Come spiegò Tritton, «nel momento in cui paga la tassa il ḏimmī deve rendersi conto di essere un cittadino di grado inferiore. Occorre dunque trattarlo con un certo disprezzo» [21]. Un comportamento che, come riporta il Corano IX, 29, faceva sì che il ḏimmī si sentisse «sottomesso». Al-Zamaḫšarī, commentato-

re coranico del XII secolo, diede persino istruzioni affinché la ğizyah venisse riscossa «in maniera svilente e umiliante»[22]. E nel XIII secolo al-Nawawi, giurista della scuola Shāfi'ita, raccomandò che «l'esattore trattasse con disprezzo l'infedele che pagava la tassa sulla persona: avrebbe dovuto restare seduto mentre l'infedele, di fronte a lui, abbassava il capo e piegava la schiena. Quindi quest'ultimo depositava personalmente il denaro sulla bilancia, mentre l'esattore, tenendolo per la barba, lo colpiva su entrambe le guance»[23].

Secondo la storica Bat Ye'or, questo schiaffo come parte della procedura di pagamento «sopravvisse immutato fino all'alba del XX secolo, rappresentando un vero e proprio rituale in quei paesi arabi di religione musulmana in cui, come nello Yemen e in Marocco, la tassa coranica continuò a essere imposta agli ebrei»[24].

Per evitare questa tassa spesso i non-musulmani si convertivano all'Islām: questo il motivo per cui le ampie comunità cristiane del Nord Africa e del Medio Oriente finirono per trasformarsi in minoranze scoraggiate e sempre meno numerose. Stando a quanto riferisce Jean-Baptiste Tavernier, avventuriero europeo del XVII secolo, a Cipro nel 1651 «più di 400 cristiani erano divenuti musulmani perché non potevano pagare la loro *kharaj* [una tassa fondiaria che gravava a sua volta sui non-musulmani, qualche volta sinonimo di ğizyah], il tributo che il "grand seigneur" imponeva ai cristiani risiedenti nelle sue terre». E l'anno seguente a Baghdad, quando «si trovarono a dover pagare la kharay, per saldarla i cristiani furono costretti a vendere i propri figli ai turchi»[25].

Vi furono poi periodi in cui ai ḏimmī fu addirittura vietato convertirsi all'Islām: ne sarebbe andata di mezzo la maggior parte delle entrate fiscali[26].

Troppa pressione

Finché tanta oppressione finì per provocare una reazione. Lo storico Apostolos E. Vacalopoulos descrive una significativa serie di circostanze che a inizio '800 condusse la Grecia alla lotta per l'indipendenza:

> La rivoluzione del 1821 non è nient'altro che l'ultima grande fase della resistenza opposta dai greci alla dominazione ottomana; fu una guerra implacabile e mai dichiarata, che prese le mosse fin dai primi anni di subordinazione. La brutalità di un regime autocratico, caratterizzato da appropriazione indebita dei beni, decadenza intellettuale e regressione culturale, non poteva che provocare una forte opposizione. Restrizioni di ogni genere, tassazioni illegali, lavori forzati, persecuzioni, violenze, arresti, condanne a morte, rapimenti di giovani donne e di fanciulli rinchiusi negli harem turchi e varie azioni scostumate e lussuriose, insieme a molti altri eccessi meno offensivi – tutto superò ogni senso di dignità umana e costituì una sfida costante all'istinto di sopravvivenza. I greci dovettero subire amaramente insulti e umiliazioni, finché la loro pena e la loro frustrazione li spinsero ad abbracciare la ribellione. Non vi fu alcuna esagerazione nelle parole del bey di Arta, quando cercò di descrivere la ferocia della guerra. «Abbiamo offeso i rayas [ḏimmī] (ovvero i loro concittadini cristiani) – disse – e intaccato sia il loro benessere sia il loro onore; li abbiamo portati alla disperazione ed essi hanno imbracciato le armi. Questo è solo l'inizio e finirà per distruggere il nostro impero.» Le sofferenze dei greci sotto la dominazione ottomana furono dunque la causa principale dell'insurrezione; e un incentivo psicologico venne dalla reale natura delle circostanze.[27]

Oggi i jihadisti accusano l'Occidente di avere distrutto il loro benessere e il loro onore; ma se continueranno a commettere atti terroristici contro persone innocenti – come è accaduto l'11 settembre e in occasione di molti altri attacchi – le loro recriminazioni suoneranno sempre più false. E non è da escludere che da questi continui atti di violenza scaturisca alla fine la più dura e accanita resistenza all'islamizzazione che la Storia abbia mai conosciuto.

Miti politicamente corretti: la situazione degli ebrei era migliore nei paesi musulmani che nell'Europa cristiana

Ogni giorno voci politicamente corrette affermano che per quanto la ḏimmah possa avere sottoposto ebrei e cristiani a persecuzioni e discriminazioni continue e istituzionalizzate, essa non è minimamente paragonabile a quello che gli ebrei dovettero subire nell'Europa cristiana. Come spiega lo storico Paul Johnson: «In teoria, dunque, la condizione del ḏimmī ebreo sotto i musulmani era peggiore che sotto i cristiani, poiché il diritto di praticare la sua religione e persino quello di vivere potevano essere arbitrariamente revocati in qualsiasi momento. In pratica, tuttavia, i guerrieri arabi che avevano conquistato così rapidamente metà del mondo civile nel VII e nell'VIII secolo non avevano alcun desiderio di sterminare le colte e industriose comunità ebraiche che fornivano redditi tributari costanti ed erano loro utili in innumerevoli modi»[28].

Senza dubbio, in termini di restrizioni legali, le leggi musulmane erano molto più dure nei confronti degli ebrei di quanto non lo fossero quelle cristiane. Nel 1272 papa Gregorio X ripeté quello che papa Gregorio I aveva raccomandato

per la prima volta nel 598: «Gli ebrei non devono in alcun modo essere privati dei privilegi che sono stati garantiti loro». Gregorio X riaffermò inoltre i precedenti decreti papali che proibivano la conversione forzata (come faceva del resto anche la legge islamica) e stabilivano che «nessun cristiano avrebbe tentato di catturare, imprigionare, ferire, torturare, mutilare, uccidere o infliggere loro violenza; gli stessi decreti prescrivevano infine che nessuno, a eccezione delle autorità giudiziarie, avrebbe cercato di modificare le antiche usanze del paese in cui risiedeva allo scopo di impadronirsi del denaro o dei beni degli ebrei o di altri cittadini».

Fin qui niente di diverso dalla «protezione» islamica nei confronti dei cittadini di rango inferiore. Ma Gregorio aggiunse: «In più, durante la celebrazione delle loro festività, si svolgano esse di giorno o di notte, nessuno li disturberà in alcun modo con bastoni, pietre o altri oggetti». Un decreto decisamente diverso dalla clausola della sharī'a che proibisce ai ḏimmī di celebrare in pubblico le loro festività religiose. Alla luce poi del fatto che un ebreo non poteva testimoniare contro un cristiano, il papa vietò anche ai cristiani di testimoniare contro gli ebrei – mentre la sharī'a non permette che un ḏimmī testimoni contro un musulmano, ma non impedisce a un musulmano di testimoniare contro un ḏimmī[29].

Il che non significa che non vi fossero abusi. I decreti che assicuravano la protezione degli ebrei, come ad esempio quelli enunciati da Gregorio X, furono violati spesso e volentieri. Ma che all'alba dell'epoca moderna la stragrande maggioranza degli ebrei vivesse in Occidente anziché all'interno dei confini dell'Islām non era un caso. A giustificarlo potrebbe essere l'idea del diritto di ogni uomo a pari dignità e pari diritti già allora presente, anche se in forma imperfet-

ta, nei paesi cristiani. Un'idea che contraddice invece la teologia coranica e islamica, e che di conseguenza nel mondo musulmano non ha mai fatto radici.

Maometto versus Gesù

Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per fare i preparativi per lui. Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». Ma Gesù si voltò e li rimproverò.

Luca 9,51-55

Scrisse 'Ibn 'Abbās: «Quando venne rivelato il verso: "(O Maometto) danne l'annuncio ai tuoi parenti più stretti" [Corano XXVI, 214], il messaggero di Allāh partì, e dopo essere salito sul monte As-Safa gridò: "Ya Sabahah!"[30]. Le gente si chiese cosa stesse accadendo, e quando lo circondò egli disse: "Vedete? Se vi dicessi che dei cavalieri stanno avanzando a lato di questa montagna mi credereste?". "Non ti abbiamo mai sentito dire una menzogna", risposero. Al che Maometto aggiunse: "Devo annunciarvi che presto riceverete una severa punizione". 'Abū Lahab disse: "Che tu sia maledetto! Ci hai riuniti per questo?". E se ne andò. Dopodiché fu rivelata la sura "Al-Masad": "Periscano le mani di 'Abū Lahab"[31]. Si tratta della centoundicesima sura: "Periscano le mani di 'Abū Lahab, e perisca anche lui. Le sue ricchezze e i suoi figli non gli gioveranno. Sarà bruciato nel Fuoco ardente, assieme a sua moglie, la portatrice di legna, che avrà al collo una corda di fibre di palma"».

Coran CXI, 1-5

Miti politicamente corretti: la «dimmitudine» è cosa del passato

Ma sicuramente tutto questo appartiene al passato, no? Secondo gli apologeti dell'Islām nessuno, al giorno d'oggi, starebbe più chiedendo il ripristino della d̲immah. Tuttavia abbiamo già visto che le cose non stanno così. E altrettanto sviante è l'opinione, assai diffusa, che oggi nel mondo islamico non vi sia più traccia del fenomeno «dimmitudine». Da quando la sharī'a non viene più adottata integralmente in nessun paese a eccezione dell'Arabia Saudita (dove in nessun caso ai non-musulmani è consentito praticare la propria religione) e dell'Iran, nel mondo islamico le leggi della d̲immah non valgono più, almeno ufficialmente. Nei libri, tuttavia, molti loro elementi permangono, e a tutt'oggi non vi è paese islamico in cui i non-musulmani siano a tutti gli effetti equiparati ai musulmani.

A questo proposito risultano estremamente significativi alcuni episodi accaduti in Egitto:

- L'apostasia – abbandonare il proprio credo religioso – per la legge islamica costituisce un peccato capitale. Nell'ottobre del 2003 alcuni ufficiali egiziani arrestarono ventidue cristiani, molti dei quali ex musulmani convertiti segretamente al cristianesimo. Essi furono interrogati e torturati: le autorità sospettavano infatti che stessero tentando di convertire al cristianesimo altri musulmani[32].
- Nel dicembre del 2003 la Chiesa dei Fratelli di Assiout venne demolita con il permesso ufficiale di costruire al suo posto una nuova struttura. Ma poco prima che iniziassero i lavori la licenza fu revocata – in conformità al divieto che gravava sui d̲immī di costruire nuove chiese o restaurare quelle vecchie[33].

- Il 25 novembre del 2003 Būlus Farīd Rizq-Allāh 'Awwād, un cristiano copto la cui moglie aveva lasciato l'Islām per convertirsi al cristianesimo, mentre tentava di abbandonare il paese fu arrestato e trattenuto per dodici ore. Quando un membro della sicurezza nazionale egiziana lo interrogò a proposito di sua moglie, Rezek-Allāh gli disse che la donna aveva già lasciato l'Egitto. Forse memore della pena di morte riservata agli apostati, l'ufficiale rispose: «La riporteremo indietro e la faremo a pezzi davanti a te»[34]. Diversi mesi dopo, tuttavia, Rezek-Allāh riuscì a lasciare l'Egitto e si stabilì in Canada[35].

In Pakistan:

- Nel novembre del 2003 la polizia pakistana arrestò il cristiano Anwar Masih accusandolo di blasfemia. Secondo il «Daily Times» del Pakistan, Masih aveva iniziato a discutere a proposito dell'Islām con un vicino musulmano, Naseer. «Nel corso della discussione – disse il sottoispettore – Masih si infuriò e arrivò a essere blasfemo. Naseer riferì l'accaduto a due vicini di sua madre, 'Aṭā'ullah e Yūnis Salfī, dopodiché i tre radunarono altre persone del luogo e scagliarono pietre contro la casa di Masih. La polizia, giunta sul posto, ignorò l'attacco all'abitazione e si limitò ad arrestare Masih.»[36]
- Il mese dopo, durante una funzione religiosa, una chiesa nel villaggio pakistano di Dajkot fu attaccata da una folla di musulmani urlanti: «Infedeli, smettetela di pregare e convertitevi all'Islām!». Secondo il «Pakistan Christian Post», la folla «entrò nella chiesa e iniziò a picchiare i fedeli. Gli aggressori musulmani profanarono la Sacra Bibbia e si misero a rompere qualsiasi cosa trovassero». Ciò nonostante, la polizia «rifiutò di rilasciare qualsiasi dichiarazione», mentre i

medici musulmani dell'ospedale del luogo, secondo le indicazioni di un'influente autorità musulmana, ignorarono completamente i cristiani feriti[37].

- Nel maggio del 2004 un altro cristiano accusato di blasfemia, Samuel Masih, fu picchiato a morte con un martello da un poliziotto musulmano. E questo mentre, ammalato di tubercolosi, giaceva in un letto d'ospedale[38].

E in Kuwait:

- Ḥusayn Qambar 'Alī, kuwaitiano, negli anni '90 lasciò l'Islām per convertirsi al cristianesimo. E benché la Costituzione del Kuwait garantisca la libertà di religione e non dica nulla circa il tradizionale divieto islamico di passare a un altro credo, egli fu arrestato e processato per apostasia. Durante il processo, un procuratore dichiarò che la sharī'a aveva la priorità sul codice legale laico del paese: «Mi duole constatare come la nostra legge criminale non includa una condanna per apostasia. Mentre secondo la nostra umile opinione, la legislatura non dovrebbe punire chi commette apostasia né più né meno di quanto abbiano decretato Allāh e il suo messaggero. A decidere in proposito sono unicamente il nostro Libro, la Sunnah, le parole dei profeti e la legge rivelata loro da Allāh»[39].

Miti politicamente corretti: l'Islām rispetta le culture preislamiche presenti nei paesi musulmani

Non contento di denigrare e disprezzare gli infedeli, l'Islām insegna ai musulmani a denigrare e a disprezzare anche le culture preislamiche che li precedettero nelle loro stes-

se terre. «Nell'anno 637», osserva lo scrittore premio Nobel Vidiadhar Surajprasad Naipaul, «cinque anni dopo la morte del Profeta, gli arabi invasero la Persia, il cui grande passato, il passato anteriore all'Islām, fu dichiarato periodo delle tenebre»[40].

E non si trattò di un singolo caso, bensì di un atteggiamento che ha caratterizzato l'intera storia dell'Islām. La teologia islamica disprezza a tal punto gli infedeli da escludere ogni loro realizzazione dal panorama culturale dei musulmani. Questi ultimi, infatti, chiamano gli anni che in ogni paese precedettero la conversione all'Islām l'epoca della *ǧāhiliyyah*, ovvero dell'ignoranza. Naipaul spiega che «il tempo prima dell'Islām è un tempo di oscurità: fa parte della teologia musulmana. La storia deve servire la teologia». Ne fornisce un esempio il modo in cui i pakistani denigrarono il famoso sito archeologico di Mohenjo-daro, vedendovi solo un'occasione come un'altra per predicare l'Islām:

Tre libri che probabilmente non avete letto

The Dhimmi: Jews and Christian Under Islām (1985), *The Decline of Eastern Christianity Under Islām: From Jihad to Dhimmitude* (1996) e *Islām and Dhimmitude: Where Civilizations Collide* (2001), scritti da Bat Ye'or e pubblicati dalla Fairleigh Dickinson University Press, Madison (New Jersey). Pioniera degli studi sulla ḏimmah, ogni suo libro è una fonte inesauribile di testimonianze che portano alla luce la dura realtà della dimmitudine, smentendo gli apologeti dell'Islām e i revisionisti che tentano di sminuirne la portata.

> Una lettera pubblicata da «Dawn» offriva un proprio punto di vista sul problema. In «luoghi appropriati» di Mohenjo-daro,

scriveva l'autore, dovrebbero essere incisi versi del Corano. Questi: «Di' (loro, o Maometto): "Viaggiate la terra e conoscete la natura delle conseguenze per il colpevole". [...] Di' (o Maometto, ai miscredenti): "Viaggiate la terra e conoscete la natura delle conseguenze per coloro che vi hanno preceduti. I più di loro erano idolatri"».[41]

Proprio come oggi: i musulmani disprezzano gli antichi luoghi di culto delle altre religioni

Nella parte settentrionale di Cipro, occupata dai turchi, i musulmani hanno tentato di trasformare in hotel il monastero di San Makar, risalente al IV secolo. In Libia, l'esaltato colonnello Gheddafi ha mutato la cattedrale cattolica di Tripoli in una moschea. E in Afghanistan, nel marzo del 2001, il governo talebano ha fatto saltare con la dinamite le famose statue dei Buddha di Bamiyan. Ai monumenti cristiani in Europa toccherà forse la stessa fine?

Potrebbe certamente accadere se i combattenti del jihād, nel corso dell'ultimo millennio mai tanto determinati, dovessero continuare di questo passo. Edward Gibbon, autore di *Declino e caduta dell'Impero romano*, ha osservato che, se nell'VIII secolo l'incursione dei musulmani in Francia fosse andata a buon segno, «forse nelle aule di Oxford s'insegnerebbe l'interpretazione del Corano, e dai suoi pulpiti si mostrerebbero a una folla di uomini circoncisi la santità e la verità della rivelazione di Maometto»[42].

Meglio non parlare troppo presto, in ogni caso, perché quel giorno potrebbe ancora arrivare.

[1] Emrah Ulker, *UN Uses Ottoman Tolerance Concept as Model*, «Zaman Daily Newspaper», 9 dicembre 2004.
[2] Abu al Hasan al-Mawardi, *al-Ahkam as Sultaniyyah, The Laws of Islamic Governance*, Ta-Ha Publishers, London 1996, p. 28.
[3] 'Ibn Kaṯīr, *Tafsīr 'Ibn Kaṯīr*, vol. 4, p. 406.
[4] *Ivi*, p. 407.
[5] *Ivi*.
[6] Ahmed ibn Naqib al-Misri, *Reliance of the Traveller ('Umdat al-Salik): A Classic Manual of Islamic Sacred Law*, traduzione a cura di Nuh Ha Mim Keller, Amana Publications, Beltsville (Maryland) 1999, o11.3, 5.
[7] *The Charter of Allah: The Platform of the Islamic Resistance Movement (Hamas)*, traduzione e commento a cura di Raphael Israeli, The International Policy Institute for Counter-Terrorism, 5 aprile 1998, http://www.ict.org.il/documents/documentdet.cfm?docid=14.
[8] Abdullah Azzam, *Defence of the Muslim Lands. The First Obligation After Imam*, traduzione a cura di Mohammed Taqi-ud-Oin Al-Hilali, Mohammed Muhsin Khan, Maktaba Dar-us-Salam, Riyadh 1993. Ristampato all'indirizzo: http://www.religioscope.com/info/doc/jihad/azzam_defence_1_table.htm.
[9] Middle East Media Research Institute (MEMRI), *Islamist Leader in London: No Universal Jihad As Long As There Is No Caliphate*, dispaccio speciale n. 435, 30 ottobre 2002.
[10] Jonathan Adelman, Agota Kuperman, *Christian Exodus from the Middle East*, Foundation for the Defense of Democracies, 19 dicembre 2001. Ristampato all'indirizzo: http://www.defenddemocracy.org/publications/publications_show.htm?doc_id=155713.
[11] Middle East Media Research Institute (MEMRI), *Friday Sermons in Saudi Mosques: Review and Analysis*, dispaccio speciale n. 10, 26 settembre 2002. www.memri.org. Questo sermone non è datato, ma è apparso di recente sul sito saudita www.alminbar.net.
[12] Stephen Schwartz, *Reductio ad Jihadam*, TechCentralStation.com, 17 febbraio 2005.
[13] Citazione tratta da Steven Runciman, *Storia delle crociate*, Einaudi, Torino 1996, vol. I, p. 27.
[14] Arthur Stanley Tritton, *Caliphs and Their Non-Muslim Subjects: A Critical Study of the Covenant of 'Umar*, Idarah-I-Adabiyat-I Delli, New Delhi 1950, p. 229.
[15] Philip K. Hitti, *The Arabs: A Short History*, Regnery, Washington DC 1996, p. 137.

[16] Steven Runciman, *The Great Church in Captivity*, Cambridge University Press, Oxford 1968, p. 179.
[17] Citazione tratta da Philip Mansel, *Costantinopoli. Splendore e declino della capitale dell'Impero ottomano, 1453-1924*, Mondadori, Milano 1997, p. 51.
[18] Bat Ye'or, *The Decline of Eastern Christianity Under Islam: From Jihad to Dhimmitude*, Fairleigh Dickinson University Press, Madison (New Jersey) 1996, p. 296.
[19] Michele il Siriano, citato in *ivi*, p. 78.
[20] *Ivi*.
[21] Tritton, *Caliphs and Their Non-Muslim Subjects* cit., p. 227.
[22] Citazione tratta da Ibn Warraq, *Perché non sono musulmano*, Ariele, Milano 2002, p. 5.
[23] Citazione tratta da Bat Ye'or, *Islam and Dhimmitude: Where Civilizations Collide*, Fairleigh Dickinson University Press, Madison (New Jersey) 2001.
[24] Ye'or, *The Decline of Eastern Christianity* cit., p. 78.
[25] *Ivi*, pp. 112-113.
[26] Maxime Rodinson, *Maometto*, Einaudi, Torino 1995, p. 272.
[27] Apostolos E. Vacolopolous, *Background and Causes of the Greek Revolution*, «Neo-Hellenika», vol. 2, 1975, pp. 54-55; citato in Andrew G. Bostom, *The Islamization of Europa*, FrontPageMagazine.com, 31 dicembre 2004.
[28] Paul Johnson, *Storia degli ebrei*, TEA, Milano 1995.
[29] Gregorio X, *Papal Protection of the Jews*, in *The Portable Medieval Reader*, Viking Press, New York 1949, pp. 170-171.
[30] Si tratta di un antico segnale arabo di pericolo.
[31] Muhammed Ibn Isma'il al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari: The Translation of the Meanings*, traduzione a cura di Muhammad Muhsin Khan, Darussalam, London 1997, vol. 6, libro 65, n. 4971 (in Italia vedi *Detti e fatti del Profeta dell'Islam raccolti da al-Bukhari*, UTET, Torino 1982).
[32] *Egypt: Police Arrest 22 Christians in New Crackdown*, Barnabas Fund, 24 ottobre 2003, www.barnabasfund.org.
[33] *Egyptian Official Revoke Church License to Build «After» Demolition of Church*, U.S. Copts Association, 2 dicembre 2003.
[34] *Christian Captured At Border*, Compass Direct, 4 dicembre 2003, www.compassdirect.org.
[35] *Christian Couple Escapes*, Compass Direct, 17 maggio 2004.
36 *Police Arrests Christian for «Blasphemy», Lets Attackers Go*, «Daily Times», 29 novembre 2003.
[37] *Dajkot Church Attacked. PCP Report*, «Pakistan Christian Post», 11 dicembre 2003.

[38] *Pakistan Blasphemy Suspect Dies, Beaten by Cop*, Reuters, 29 maggio 2004.
[39] Citazione tratta da Robert Hussein, *Apostate Son*, Najiba Publishing Company, Colorado Springs 1998, p. 161.
[40] Vidiadhar Surajprasad Naipaul, *Tra i credenti. Un viaggio nell'Islam*, Rizzoli, Milano 1983, p. 72.
[41] *Ivi*, p. 152.
[42] Edward Gibbon, *Declino e caduta dell'Impero romano*, Mondadori, Milano 1990, p. 110.

Capitolo 5

L'Islām e l'oppressione delle donne

Il 28 marzo del 2005, a New York City, una donna musulmana di nome 'Amīnah Wadūd guidò la preghiera del venerdì. Dopo che tre moschee avevano rifiutato di ospitare la funzione perché a celebrarla sarebbe stata una donna, si pensò di utilizzare allo scopo una galleria d'arte che però, dopo aver ricevuto una minaccia di attentato, rifiutò. Alla fine la preghiera si tenne in una chiesa anglicana. Un dimostrante musulmano che attendeva fuori dall'edificio, fumante di rabbia dichiarò: «Persone del genere non rappresentano l'Islām. Se ci trovassimo in uno Stato islamico questa donna sarebbe impiccata, uccisa e fatta a pezzi» [1]. E non dubitiamo che avesse ragione. Nondimeno, 'Amīnah Wadūd affermò che simili atteggiamenti non avevano nulla a che vedere con il vero Islām: nel Corano – spiegò – uomini e donne sono uguali. Ed è solo distorcendo il Corano che gli

Lo sapevate?

- Per il Corano e per la legge islamica le donne non sono nient'altro che proprietà degli uomini.
- Per il Corano picchiare le donne è legittimo.
- L'Islām ammette le spose bambine, l'imprigionamento di fatto delle donne tra le mura di casa, il «matrimonio temporaneo» (vera e propria prostituzione – ma solo per gli sciiti!) e altre simili umiliazioni nei confronti del sesso femminile.

uomini musulmani sono arrivati a considerare le donne buone solo per il sesso e per i lavori di casa[2].

Miti politicamente corretti: l'Islām rispetta e onora le donne

È ampiamente ammesso, al punto da venire quasi dato per scontato, che nei paesi islamici i maltrattamenti ai danni delle donne non dipendano dal Corano ma siano piuttosto un retaggio culturale – e che l'Islām, in realtà, offra alle donne un'esistenza migliore di quanto non consenta loro l'Occidente. La Muslim Women's League di Los Angeles sostiene che «parità spirituale, responsabilità e impegno siano un tema centrale del Corano tanto per gli uomini quanto per le donne. Una parità spirituale che agli occhi di Dio non si limita alle questioni puramente trascendenti e religiose, ma costituisce la base per l'uguaglianza dei sessi in tutti gli aspetti temporali dell'esistenza umana»[3].

Un altro avvocato delle donne musulmane è la psichiatra e scrittrice egiziana Nawāl el-Sa'dāwī, osteggiata dalle autorità egiziane perché i teologi musulmani ritengono le sue opinioni contrarie ai principi dell'Islām. Ciò nonostante, ella afferma: «La religione islamica ha concesso alle donne più diritti di quanto abbia fatto qualsiasi altra religione, e ne ha garantito l'onore e la dignità»[4].

Della stessa idea sono alcune donne latino-americane che si sono convertite all'Islām, i cui interventi apparvero sul «Christian Science Monitor» nel dicembre del 2004[5]. Una di esse, Jasmine Pinet, spiegò che «mai, prima di convertirsi all'Islām, si era sentita tanto rispettata come donna». Lodava quindi gli uomini musulmani per il rispetto che portavano all'altro sesso: «Non dicono "Hey *mami*, come te la passi?",

ma piuttosto "Buongiorno sorella". E non ti guardano come un oggetto sessuale». Il «Monitor» riferisce che negli Stati Uniti vi sono attualmente quarantamila latino-americani di religione musulmana, e che «per molti di essi la convinzione che nell'Islām le donne siano maggiormente rispettate è stato un fattore significativo ai fini della conversione».

Per i lettori che potrebbero trovare tutto questo alquanto sorprendente – pensando al burqa, alla poligamia, al divieto di guidare imposto alle donne saudite e ad altri aspetti della condizione femminile nel mondo islamico ben noti in Occidente – il «Monitor» cita le parole di Laylā 'Aḥmed, docente e direttrice del Programma di Studi sulle donne nel Vicino Oriente presso l'Università del Massachusetts e professore associato presso il Centro Studi sul Medio Oriente dell'Università di Harvard: «Trovo incredibile fino a che punto la gente pensi che l'Afghanistan e i talebani siano rappresentativi della condizione della donne islamiche». Secondo Aḥmed, «non siamo che all'inizio di un imponente ripensamento dell'Islām che aprirà alle donne le porte di questa religione. Gli studiosi musulmani stanno rileggendo i testi chiave dell'Islām – dal Corano ai codici legali – in tutti i modi possibili».

Ma quegli aspetti dell'Islām che discriminano le donne sono davvero prerogativa dei talebani? Potrà una «rilettura» del Corano e di altri testi chiave dell'Islām fare sì che quest'ultimo «apra le porte alle donne»? Questi, in ogni caso, sono solo alcuni dei testi che andrebbero «riletti»:

- Le donne sono inferiori agli uomini, e devono sottostare ai loro ordini: «Gli uomini sono preposti alle donne, a causa della preferenza che Allāh concede agli uni rispetto alle altre» (Corano IV, 34).

- Il Corano paragona la donna a un campo, che l'uomo può sfruttare come meglio crede: «Le vostre spose per voi sono come un campo. Venite pure al vostro campo come volete» (Corano II, 223).
- Dichiara che la testimonianza di una donna vale la metà di quella di un uomo: «Chiamate a testimoni due dei vostri uomini o in mancanza di due uomini, un uomo e due donne, tra coloro di cui accettate la testimonianza, in maniera che, se una sbagliasse l'altra possa rammentarle» (Corano II, 282).
- Consente agli uomini di sposare fino a quattro mogli e di avere rapporti sessuali con le giovani schiave: «E se temete di essere ingiusti nei confronti degli orfani, sposate allora due o tre o quattro tra le donne che vi piacciono; ma se temete di essere ingiusti, allora sia una sola o le ancelle che le vostre destre possiedono, ciò è più atto ad evitare di essere ingiusti» (Corano IV, 3).
- Decreta che l'eredità di un figlio debba essere il doppio di quella di una figlia: «Ecco quello che Allāh vi ordina a proposito dei vostri figli: al maschio la parte di due femmine» (Corano IV, 11).
- Consiglia ai mariti di picchiare le mogli disubbedienti: «Le [donne] virtuose sono le devote, che proteggono nel segreto quello che Allāh ha preservato. Ammonite quelle di cui temete l'insubordinazione, lasciatele sole nei loro letti, battetele» (Corano IV, 34).

'Ā'isha, la più amata fra le tante mogli di Maometto, ammonisce la popolazione femminile in termini inequivocabili: «Donne, se conosceste i diritti che i vostri mariti hanno su di voi, pulireste con il vostro viso la terra dai loro piedi»[6].

Può anche darsi che i singoli musulmani rispettino e onorino le donne, ma l'Islām non lo fa.

Il grande velo islamico

Secondo il Corano, le donne devono «abbassare i loro sguardi ed essere caste e non mostrare, dei loro ornamenti, se non quello che appare; lasciar scendere il loro velo fin sul petto e non mostrare i loro ornamenti ad altri che ai loro mariti, ai loro padri» e a pochi altri (Corano XXIV, 31).

Maometto entrò più nello specifico quando 'Asmā, figlia del suo fedelissimo seguace (e primo successore) 'Abū Bakr, si recò da lui «indossando vesti di stoffa sottile». «'Asmā», esclamò il Profeta, «quando una donna raggiunge l'età dello sviluppo non è bene che mostri alcuna parte del suo corpo a eccezione di questo – e indicò il volto – e di queste – e indicò le mani»[7].

Parole anticipatrici di quello che è tuttora il più noto simbolo della condizione delle donne nell'Islām.

Proprio come oggi: giovani donne muoiono per il burqa

Un esempio efficace del peso dalle regole islamiche che concernono l'abbigliamento femminile emerge da un episodio verificatosi alla Mecca nel marzo del 2002, quando quindici ragazze morirono in un incendio divampato all'interno della loro scuola. Tutto questo perché la polizia religiosa dell'Arabia Saudita, la *muṭawwi'*, impedì loro di abbandonare l'edificio: trattandosi infatti di un istituto esclusivamente femminile, le giovani al momento dell'incidente non indossavano il velo integrale. E la *muṭawwi'* preferì la loro morte a una violazione della legge islamica – tanto da arrivare a scontrarsi con la polizia e con i vigili del fuoco che stavano tentando di penetrare nella scuola[8].

Spose bambine

Nelle istruzioni relative al divorzio il Corano dà per scontato il matrimonio con le cosiddette «spose bambine». Parlando del periodo di attesa che occorre per determinare se una donna sia incinta, il testo infatti recita: «Se avete qualche dubbio a proposito di quelle delle vostre donne che non sperano più nel mestruo, il loro termine sia di tre lunazioni. Lo stesso valga per quelle *che non hanno ancora il mestruo*» (Corano LXV, 4; il corsivo è dell'Autore). In altre parole, Allāh presenta uno scenario in cui una donna in età prepubere non solo si è già sposata, ma viene persino ripudiata dal marito.

Proprio come oggi:
le spose bambine nel mondo islamico

Nelle società in cui il Corano è verità assoluta e Maometto il modello di ogni comportamento umano, il fenomeno delle spose bambine ha toccato milioni di donne. In Afghanistan e in Bangladesh più della metà delle adolescenti sono sposate [9]. L'āyatollāh Khomeini disse ai fedeli musulmani che sposare una ragazza prima che si sviluppasse era «una benedizione divina». E consigliò ai padri: «Fate il possibile affinché le vostre figlie non vedano il loro primo sangue in casa vostra» [10].
Con il permesso dei genitori le ragazze iraniane possono sposarsi a nove anni, senza la loro approvazione a tredici [11]. Ma con il matrimonio arrivano anche le violenze domestiche: «In Egitto una percentuale pari al 29% delle adolescenti sposate è stata picchiata dai mariti; di queste il 41% ha subito violenza durante la gravidanza. E una ricerca condotta in Giordania ha indicato che nel 26% dei casi di violenza domestica segnalati l'episodio ha coinvolto donne di età inferiore ai 18 anni» [12].

Un argomento in grado di spiegare perché sia stato «rivelato» un versetto del genere potrebbe essere il fatto che lo stesso Maometto avesse una sposa bambina: il Profeta «sposò 'Ā'isha quando quest'ultima aveva soltanto sei anni, ma il matrimonio non fu consumato che tre anni dopo» [13].

Il matrimonio con le spose bambine era un fenomeno diffuso nell'Arabia del VII secolo – il Corano non fece altro che riprendere una pratica che avrebbe dovuto essere abbandonata molto tempo prima e dotarla di una legittimazione divina.

Picchiare la moglie

Quando gli fu riferito che «le donne erano diventate arroganti nei confronti dei loro mariti», Maometto «diede agli uomini il permesso di picchiarle». E quando alcune di loro si lamentarono, il Profeta osservò: «Molte donne sono venute in visita alla mia famiglia lamentandosi dei loro mariti. Tra di voi, esse non sono certo le migliori» [14]. Lo disturbava che le donne si lamentassero, non che i mariti le picchiassero. E aggiunse addirittura: «Non si deve mai chiedere a un uomo perché abbia percosso sua moglie» [15].

Un altro hadīth racconta di come, a un certo punto, una donna si fosse recata da Maometto chiedendo giustizia.

> 'Ā'isha riferì che (venne) una signora coperta da un velo verde (e si lamentò con lei di suo marito mostrandole un livido verde sulla pelle provocato dalle percosse dell'uomo). Essendo abitudine delle donne sostenersi le une con le altre, quando il messaggero di Allāh tornò a casa 'Ā'isha gli disse: «Non ho mai visto alcuna donna soffrire come le donne che credono. Guarda! La sua pelle è più verde delle sue vesti!». [16]

«Non ho mai visto alcuna donna soffrire come le donne che credono?» Sembra che 'Ā'isha non nutrisse alcuna illusione riguardo al fatto che – per citare l'espressione di Nawāl el-Sa'dāwī – «la religione islamica abbia concesso alle donne più diritti di quanto faccia qualsiasi altra religione». E in ogni caso né le parole di 'Ā'isha né i lividi della donna turbarono affatto Maometto, cosicché, quando il marito di quest'ultima apparve, egli non si disturbò a rimproverarlo per le violenze commesse – i testi, infatti, non vi fanno il minimo accenno. Del resto, perché avrebbe dovuto, dal momento che Allāh gli aveva già rivelato che è esattamente così che un marito deve trattare la propria moglie disobbediente?

Per giunta, sappiamo che anche Maometto picchiò sua moglie 'Ā'isha. Una notte, pensando che la donna dormisse, egli uscì. 'Ā'isha, tuttavia, lo seguì sospettosamente. E quando se ne rese conto il Profeta la percosse: «Mi colpì sulla guancia, facendomi molto male. Dopodiché disse: "Pensavi forse che Allāh e il suo apostolo si comportassero ingiustamente con te?"» [17].

Proprio come oggi:
l'usanza di picchiare la moglie

L'Istituto pakistano di Scienze Mediche ha determinato che nel paese *oltre il 90%* delle donne sposate ha subito pugni, percosse o abusi sessuali – perché colpevole di mancanze quali avere preparato al marito una cena poco soddisfacente. Altre sono state punite per non avere dato alla luce un figlio maschio [18].

Una proposta che non possono rifiutare

Maometto non perse occasione di sottolineare il fatto che le donne fossero proprietà dei loro mariti: «Il messaggero di Allāh disse: "Se un marito chiama la moglie nel suo letto (allo scopo di avere con lei dei rapporti sessuali) ed ella rifiuta, impedendogli un buon sonno, gli angeli la malediranno fino al mattino"»[19].

Un principio che la legge islamica non ha mai smesso di onorare: «Il marito deve sopportare la moglie esclusivamente quando quest'ultima gli si concede o si offre di farlo. Il che significa permettergli di godere pienamente della sua persona, senza mai rifiutargli rapporti sessuali, che sia di notte o di giorno»[20].

Mai uscire da sole

La legge islamica decreta che «il marito possa proibire alla moglie di uscire di casa»[21] e che «una donna non possa lasciare la città senza suo marito o un membro della famiglia che la accompagni, a meno che lo spostamento non sia obbligatorio, come nel caso dello *haǧǧ* [il pellegrinaggio islamico alla Mecca]. Altrimenti non le è concesso viaggiare, e il marito non deve permettere che lo faccia»[22].

Secondo Amnesty International, in Arabia Saudita «le donne [...] che camminano non accompagnate, o in compagnia di un uomo che non sia il marito o un parente stretto, rischiano l'arresto perché sospettate di prostituzione o di altri crimini contro la "morale"»[23].

Mariti provvisori

Per un maschio musulmano niente è più facile che divorziare. Non deve fare altro che dire a sua moglie: «Voglio il divorzio». E il divorzio è cosa fatta. Quest'apparente durezza sembra tuttavia mitigata da un altro verso del Corano: «Se una donna teme la disaffezione del marito o la sua avversione, non ci sarà colpa alcuna se si accorderanno tra loro. L'accordo è la soluzione migliore» (Corano IV, 128). Un accordo che tuttavia è ben diverso da un venirsi incontro tra persone aventi pari diritti – per lo meno stando all'interpretazione che ne danno gli hadīth. Così 'Ā'isha spiega questo versetto: «Riguarda una donna il cui marito vuole divorziare per sposare un'altra. Al che ella gli dice: "Tienimi con te senza chiedere il divorzio, e poi sposa pure un'altra donna. Non ti costerò nulla né dovrai dormire con me"» [24].

Nel frattempo, la probabilità che un uomo divorzi dalla moglie in un accesso d'ira, ma che in seguito voglia riconciliarsi con lei, dà origine a un altro bizzarro punto della legge islamica: una volta che una donna musulmana abbia divorziato per tre volte dallo stesso marito, prima di poter tornare dal primo deve sposare un altro uomo e poi separarsi anche da lui: «Quando un uomo libero ha pronunciato una triplice sentenza di divorzio non gli è concesso risposare la donna da cui si è separato finché ella non abbia regolarmente sposato un altro uomo e non abbia consumato con lui il matrimonio» [25].

Maometto insistette molto su tale questione. Un giorno una donna si recò da lui in cerca di aiuto: suo marito aveva divorziato da lei ed ella si era risposata. Ma il secondo marito era impotente e la donna voleva risposare il primo. Al che il Profeta si mostrò irremovibile, e le rispose che non poteva

risposare il primo marito «a meno che con il presente non avesse avuto un rapporto sessuale completo»[26].

Di qui il fenomeno dei «mariti provvisori». Quando un marito divorzia da sua moglie in seguito a un attacco di rabbia, questi uomini «sposeranno» la sfortunata per una notte in modo da permetterle di ritornare dal marito precedente e dalla sua famiglia.

Licenza profetica

Quando Maometto aveva già nove mogli e numerose concubine, Allāh gli accordò un permesso speciale grazie al quale avrebbe potuto possedere tutte le mogli che desiderava: «O Profeta, ti abbiamo reso lecite le spose alle quali hai versato il dono nuziale, le schiave che possiedi che Allāh ti ha dato dal bottino. Le figlie del tuo zio paterno e le figlie delle tue zie paterne, le figlie del tuo zio materno e le figlie delle tue zie materne che sono emigrate con te e ogni donna credente che si offre al Profeta, a condizione che il Profeta voglia sposarla. Questo è un privilegio che ti è riservato, che non riguarda (gli altri) credenti» (Corano XXXIII, 50). Questo genere di profezie – profezie estremamente convenienti – ricorre piuttosto di frequente nel Corano, e Allāh ordina persino a Maometto di sposare l'avvenente moglie divorziata del suo figlio adottivo (Corano XXXIII, 37).

Molti e amari sono stati i frutti del desiderio di Maometto. E questi passaggi coranici non costituiscono che due aspetti di una convinzione capillarmente diffusa: che le donne, in quanto esseri umani, non abbiano diritto a uguale dignità degli uomini, ma siano piuttosto oggetti assegnati loro a proprio uso e consumo. Alla base di una convinzione del

genere vi è senza dubbio la poligamia, che insieme all'Islām va sempre più diffondendosi nel mondo occidentale. Tanto che alla fine del 2004 il fenomeno si è fatto così frequente tra i musulmani residenti in Gran Bretagna che gli inglesi stavano considerando l'ipotesi di renderlo soggetto a una sorta di tassazione[27].

Mogli provvisorie

L'Islām sciita, la forma dominante di Islām esistente in Iran, contempla anche l'esistenza di «mogli provvisorie»: una disposizione che consente agli uomini di godere di una compagnia femminile per un arco di tempo anche molto breve. In un matrimonio temporaneo, o *mut'ah*, la coppia sottoscrive un accordo coniugale legale da tutti i punti di vista. Unica particolarità rispetto agli accordi ordinari la sua delimitazione nel tempo. La tradizione, che risale a Maometto, stabilisce che un matrimonio provvisorio «debba durare tre notti. A quel punto se i coniugi vogliono continuare possono farlo, e lo stesso vale per coloro che vogliono separarsi»[28]. La maggior parte di queste unioni, in ogni caso, non arriva neppure a tre notti.

Proprio come oggi: posa quel libro

In Pakistan le linee dure dell'Islām sono così profondamente contrarie all'educazione delle donne che nei cinque giorni più tumultuosi del febbraio 2004 hanno dato fuoco a ben otto scuole femminili[29].

L'autorità per questa pratica si appoggia sia a una particolare interpretazione sciita di un versetto del Corano (IV, 24) sia al seguente passaggio, tratto da un hadīth: «Narrano Ğābir bin 'Abdullah e Salāmah bin al-Aqwā che, mentre erano in guerra, il messaggero di Allāh li raggiunse e disse loro: "Vi è stato concesso di contrarre il *mut'ah* (matrimonio), dunque approfittatene"»[30].

I musulmani sunniti, che rappresentano l'85% di tutti i musulmani, sostengono che in seguito Maometto revocò tale disposizione – ma gli sciiti non sono d'accordo. A ogni modo è ormai consuetudine che le mogli provvisorie si radunino nelle città sante agli sciiti, e qui offrano la loro compagnia ai seminaristi soli.

Stupro: necessari quattro testimoni

Ma ciò che più di ogni altra cosa minaccia e umilia le donne musulmane è l'interpretazione islamica dello stupro in conformità alle restrizioni che gravano sul valore legale della testimonianza femminile. In tribunale – l'abbiamo visto – la parola di una donna non vale che la metà di quella di un uomo (Corano II, 282).

I teorici dell'Islām in materia legale hanno poi ristretto ulteriormente la validità della testimonianza femminile, limitandola – per usare le parole di un manuale di legge musulmano – a «casi riguardanti proprietà o transazioni relative a queste ultime, come per esempio vendite»[31]. In tutte le altre circostanze possono testimoniare soltanto gli uomini. E nei casi di abuso sessuale è necessaria la deposizione di quattro testimoni di sesso maschile, i quali, per giunta, non possono limitarsi a presentare una semplice istanza di for-

nicazione, adulterio o stupro, ma devono avere assistito al fatto stesso.

Troviamo la genesi di questa terribile, inaudita condizione in un incidente accaduto allo stesso Maometto quando sua moglie 'Ā'isha fu accusata di infedeltà: un'accusa che disturbò moltissimo il Profeta, dal momento che 'Ā'isha era la sua sposa preferita. Ma anche in questo caso, come del resto tante altre volte, Allāh venne in aiuto al suo messaggero. Egli rivelò l'innocenza di 'Ā'isha e istituì la regola dei quattro testimoni per i crimini a sfondo sessuale: «Perché non produssero quattro testimoni in proposito? Se non portano i [quattro] testimoni, allora davanti ad Allāh sono essi i bugiardi» (Corano XXIV, 13)[32].

Di conseguenza, nei paesi che seguono i dettami della sharī'a dimostrare che sia avvenuto uno stupro è quasi impossibile. E il risultato è che gli uomini commettono impunemente abusi di natura sessuale: dal momento che la testimonianza della vittima è inattendibile, finché negano la propria colpevolezza e finché non vi sono testimoni essi possono farla franca. Ma c'è di peggio: accusando un uomo di violenza sessuale, una donna potrebbe finire per incriminare se stessa. Qualora non si trovassero i testimoni di sesso maschile richiesti dalla legge, l'accusa della vittima diventa infatti un'ammissione di adulterio. Questo spiega il fatto – tragico – che in Pakistan un buon 75% delle donne imprigionate sia dietro le sbarre perché colpevole di avere subito uno stupro[33].

Di recente in Nigeria diversi casi di grande rilevanza riguardanti crimini a sfondo sessuale sono stati trasformati dalle autorità islamiche in accuse di fornicazione. E le vittime sono scampate alla condanna a morte solo grazie alla pressione internazionale[34].

Maometto versus Gesù

«Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: "Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?". Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi.
Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Alzatosi allora Gesù le disse: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?. Ed essa rispose: "Nessuno, Signore". E Gesù le disse: "Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più".»

Giovanni 8,3-11.

«Una donna di Ghamid si recò da lui (il Santo Profeta) e disse: "Messaggero di Allāh, purificami poiché ho commesso adulterio". Egli (il Santo Profeta) la mandò via. Il giorno seguente ella disse: "Messaggero di Allāh, perché mi scacci? [...] In nome di Allāh, sono rimasta incinta". Egli disse: "Bene, se proprio insisti, allora vattene e non tornare prima di avere dato alla luce il bambino". Dopo avere partorito la donna tornò con il neonato avvolto in un pezzo di stoffa e disse: "Questo è il figlio che ho dato alla luce". E Maometto: "Vattene e allattalo fin quando non l'avrai svezzato". Una volta svezzato il bambino, ella tornò da lui [...] e disse: "Apostolo di Allāh, ecco mio figlio. L'ho svezzato e ora è in grado di mangiare". A quel punto il Santo Profeta affidò il bambino a uno dei musulmani e pronunciò la condanna. La donna fu messa in una fossa che le arrivava al petto e Maometto ordinò ai suoi uomini di lapidarla. Ḫālid 'Ibn Walīd si fece avanti e le tirò una pietra sulla testa. Il sangue schizzò sul volto di Ḫālid ed egli allora abusò di lei.

L'apostolo di Allāh sentì la maledizione scagliata su di lei da Ḫālid e disse: "Ḫālid, sii gentile. In nome di Colui che ha nelle Sue Mani la mia vita, il pentimento di questa donna è tale che sarebbe stata perdonata persino se fosse un esattore della tasse disonesto". Date quindi istruzioni su cosa fare di lei, si mise a pregare e la donna venne seppellita.» [35]

Circoncisione femminile

Per le abitanti di alcuni paesi islamici un'altra fonte di sofferenze è rappresentata dalla circoncisione femminile. Dal momento che la si ritrova presso numerose culture e religioni dell'Africa e dell'Asia meridionale, non si tratta in questo caso di un'usanza specificamente islamica. Per quanto riguarda i musulmani, in ogni caso, essa è diffusa soprattutto in Egitto e nelle regioni circostanti. E benché nel Corano o negli hadīth non vi siano a riguardo che poche allusioni (per non dire quasi nessuna), i musulmani che la praticano investono quest'usanza di molteplici significati religiosi. Un manuale di diritto islamico sancisce inoltre l'obbligo di circoncisione «sia per gli uomini sia per le donne» [36].

Per Muḥammad Sayyid Ṭantāwī, il potente sceicco di Al-Azhar, la circoncisione femminile è «una pratica lodevole che [fa] onore alle donne» [37]. Imam estremamente influente, Ṭantāwī rappresenta – queste le parole della BBC – «la massima autorità spiri-

Un libro che probabilmente non avete letto

Ergun Mehmet Caner (a cura di), *Voices Behind the Veil: The World of Islam Through the Eyes of Women*, Kregel Publications, Grand Rapids (Michigan) 2004.

tuale per quasi un bilione di musulmani sunniti»[38]. E forse ai suoi occhi il dolore che la circoncisione femminile causa alle proprie vittime vale il risultato: la maggior parte delle autorità concordano infatti sull'idea che tale pratica sia finalizzata a ridurre la risposta sessuale della donna, in modo che quest'ultima sia meno propensa a commettere adulterio.

Prospettive a lungo termine? Vaghe

Finché gli uomini leggeranno e crederanno al Corano le donne saranno disprezzate, considerate cittadine di seconda classe, soggette alla sofferenza e alla disumanizzazione della poligamia, alla minaccia di un divorzio facile e capriccioso e a umiliazioni persino peggiori – tra cui la violenza fisica, le false accuse e la perdita di praticamente tutte le più fondamentali libertà umane. Non si tratta di episodi che riguardano un gruppo, o una categoria: niente di così effimero. Piuttosto, è ciò che comporta il guardare al Corano come all'assoluto, eternamente valido, perfetto mondo di Allāh. Finché gli uomini prenderanno il Corano alla lettera le donne saranno a rischio.

[1] Lisa Anderson, *Islamic Woman Sparks Controversy by Leading Prayers*, «Chicago Tribune», 18 marzo 2005.
[2] *Woman Leads Muslim Prayer Service in New York City despite Criticism in the Middle East*, Associated Press, 19 marzo 2005.
[3] Muslim Women's League, *Gender Equality in Islam*, settembre 1995, http://www.mwlusa. org/pub_gender.html.
[4] Nawal el-Saadawi, citato in Muhammad Ali Al-Hashimi, *The Ideal Muslimah: The True Islamic Personality of the Muslim Woman as Defined in the Qur'an and Sunnah*, International Islamic Publishing House, Raleigh (North

Carolina) 1998, http://www.usc.edu/dept/MSA/humanrelations/womeninislam/idealmuslimah/.

[5] Christine Armario, *U.S. Latinas Seek Answers in Islam*, «Christian Science Monitor», 27 dicembre 2004.

[6] Citazione tratta da Al-Hashimi, *The Ideal Muslimah* cit.

[7] Abu Dawud Sulaiman bin Al-Aash'aht Al-Azdi as-Sijistani, *Sunan abu-Dawud*, traduzione a cura di Ahmad Hasan, Kitab Bhavan, New Delhi 1990, libro 32, n. 4092.

[8] Vedi Christopher Dickey, Rod Nordland, *The Fire That Won't Die Out*, «Newsweek», 22 luglio 2002, pp. 34-37.

[9] Vedi United Nations Children's Fund, *UNICEF: Children Marriage must stop*, 7 marzo 2001, http://www.unicef.org/newsline/01pr21.htm.

[10] Amir Taheri, *Lo spirito di Allah. Khomeini e la rivoluzione islamica*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989, p. 105.

[11] Lisa Beyer, *The Women of Islam*, «Time», 25 novembre 2001. Ripubblicato sul sito http://www.time.com/time/world/article/0,8599,185647,00.html.

[12] Andrew Bushell, *Child Marriage in Afghanistan and Pakistan*, «America», 11 marzo 2002, p. 12.

[13] Muhammed Ibn Isma'il al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari: The Translation of the Meanings*, traduzione a cura di Muhammad Muhsin Khan, Darussalam, London 1997, vol. 5, libro 63, n. 3896; vedi *ivi*, vol. 7, libro 67, n. 5158 (in Italia vedi *Detti e fatti del Profeta dell'Islam raccolti da al-Bukhari*, UTET, Torino 1982).

[14] Abu Dawud cit., libro 11, n. 2141.

[15] *Ivi*, libro 11, n. 2142.

[16] al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari* cit., vol. 7, libro 77, n. 5825.

[17] *Sahih Muslim*, traduzione a cura di Abdul Hamid Siddiqi, edizione riveduta e corretta, Kitab Bhavan, New Delhi 2000, libro 4, n. 2127.

[18] Vedi Amnesty International, *Media briefing: Violence against women in Pakistan*, 17 aprile 2002, http://web.amnesty.org/ai.nsf/Index/ASA330102002?OpenDocument&of=THEMES\WOMEN.

[19] al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari* cit., vol. 4, libro 59, n. 3237. Questo hadīth è ripetuto in molti altri luoghi testuali.

[20] Ahmed ibn Naqib al-Misri, *Reliance of the Traveller ('Umdat al-Salik): A Classic Manual of Islamic Sacred Law*, traduzione a cura di Nuh Ha Mim Keller, Amana Publications, Beltsville (Maryland) 1999, m11.9.

[21] *Ivi*, m10.4.

[22] *Ivi*, m10.3.

[23] Amnesty International, *Saudi Arabia: End Secrecy End Suffering: Women*, http://www.amnesty.org/ailib/intcam/saudi/briefing/4.html.
[24] al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari* cit., vol. 7, libro 67, n. 5206.
[25] Ahmed ibn Naqib al-Misri, *'Umdat al-Salik* cit., n7.7.
[26] al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari* cit., vol. 3, libro 52, n. 2639.
[27] Nicholas Hellen, *Muslim second wives may get a tax break*, «The Sunday Times», 26 dicembre 2004.
[28] al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari* cit., vol. 7, libro 67, n. 5119.
[29] *Ninth Pakistani School Destroyed*, «BBC News», 20 febbraio 2004.
[30] *Ivi*, vol. 7, libro 67, n. 5117-5118.
[31] Ahmed ibn Naqib al-Misri, *'Umdat al-Salik* cit., o24.8.
[32] Vedi anche al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari* cit., vol. 3, libro 52, n. 2661.
[33] Vedi Sisters in Islam, *Rape, Zina, and Incest*, 6 aprile 2000, http://www.muslimtents.com/sistersinislam/resources/sdefini.htm.
[34] Vedi Stephen Faris, *In Nigeria. A Mother Faces Execution*, www.africana.com, 7 gennaio 2002.
[35] *Sahih Muslim*, vol. 3, libro 17, n. 4206.
[36] Ahmed ibn Naqib al-Misri, *'Umdat al-Salik* cit., e4.3.
[37] Citazione tratta da Geneive Abdo, *No God But God: Egypt and the Triumph of Islam*, Oxford University Press, Cambridge 2000, p. 59.
[38] Frank Gardner, *Grand Sheikh condemns suicide bombings*, «BBC News», 4 dicembre 2001, www.bbc.co.uk.

Capitolo 6

La legge islamica: menzogna, furto e assassinio

L'Islām non si limita a ordinare ai suoi seguaci di attaccare e sottomettere gli infedeli; ma addirittura – come in parte abbiamo già visto – rende legittimi la menzogna, il furto e l'omicidio se finalizzati ai propri interessi. Del resto questa religione non possiede un codice morale analogo ai Dieci Comandamenti, e l'idea che in linea di massima essa condivida la concezione morale dell'ebraismo e del cristianesimo non è altro che l'ennesimo mito politicamente corretto. In pratica qualsiasi cosa è accettabile, a condizione naturalmente che contribuisca alla causa islamica.

Lo sapevate?

- L'Islām conosce un unico principio morale che tutto comprende e tutto giustifica: «Ciò che è buono per l'Islām è giusto».
- In determinate circostanze l'Islām permette la menzogna, e lo stesso vale sia per il furto che per l'omicidio.
- Tutto questo porta all'organizzazione di manovre militari che praticano l'inganno su larga scala.

Mentire: è sbagliato, eccetto quando non lo è

Maometto si espresse chiaramente circa l'importanza di dire il vero: «Dovete dire la verità, perché la verità porta al-

la virtù e la virtù conduce in Paradiso, e colui che cerca sempre il vero alla fine sarà ricordato da Allāh come un uomo onesto. Ma astenetevi dal mentire, perché la menzogna porta all'abiezione e l'abiezione conduce nelle fiamme dell'Inferno, e colui che persevera nella menzogna sarà ricordato da Allāh come un uomo falso»[1].

Un principio il cui valore, come molte altre norme dell'Islām, si limita però alle relazioni tra i fedeli. Parlando degli infedeli – e in particolare dei nemici dei musulmani – Maometto enunciò un principio decisamente diverso: «Guerra è inganno».

Il Profeta spiegò in particolare che mentire era cosa lecita in battaglia[2]. Di qui due principi islamici tuttora validi: la legittimità dell'omicidio politico allo scopo di difendere l'onore di Maometto e della sua religione, e il permesso, eccezionale, di dissimulare il proprio credo in tempo di guerra. Le dottrine della dissimulazione religiosa o «santa ipocrisia» (*taqiyya* e *kitmān*) sono il più delle volte prerogativa dell'Islām sciita, mentre i sunniti (che costituiscono oltre l'85% dei musulmani nel mondo) apparentemente le rifiutano in quanto disapprovate dal Profeta. Le si può tuttavia rintracciare anche nelle tradizioni che i musulmani sunniti considerano maggiormente attendibili.

Lo stesso Corano predica a sua volta la dissimulazione religiosa (da praticarsi ai danni degli odiati infedeli) e dice ai musulmani: «I credenti non si alleino con i miscredenti, preferendoli ai fedeli. Chi fa ciò contraddice la religione di Allāh, a meno che temiate qualche male da parte loro. Allāh vi mette in guardia nei Suoi Stessi confronti» (Corano III, 28). In altre parole – ammonisce il Corano – non fate amicizia con gli infedeli se non per «guardarvi da loro»: fingetevi loro amici in modo da aumentare il vostro vantaggio ai dan-

ni del nemico. L'eminente commentatore coranico 'Ibn Kaṯīr spiega come in questo versetto «Allāh proibisca ai suoi seguaci di unirsi agli infedeli o di sviluppare con loro, piuttosto che con gli infedeli, sinceri rapporti di amicizia». Tutto questo, però, non vale per «quei fedeli la cui stessa esistenza, in un certo luogo o in un certo momento, sia minacciata dagli infedeli. In simili circostanze ai credenti è consentito mostrarsi amici degli infedeli, per quanto solo in apparenza e mai nel loro intimo»[3].

I musulmani sciiti svilupparono la dottrina della *taqiyya*, o dissimulazione, all'epoca in cui erano perseguitati dai sunniti: secondo questo principio essi potevano mentire circa il proprio credo negando aspetti della loro fede che agli occhi dei sunniti risultavano offensivi. La pratica viene però condannata dal Corano, il quale ammonisce i fedeli dicendo loro che chi dovesse rinnegare l'Islām sarebbe destinato a bruciare all'Inferno – a eccezione di coloro che sono forzati a farlo, ma che interiormente rimangono musulmani autentici: «Quanto a chi rinnega Allāh dopo aver creduto – eccetto colui che ne sia costretto, mantenendo serenamente la fede in cuore – e a chi si lascia entrare in petto la miscredenza; su di loro è la collera di Allāh e avranno un castigo terribile» (Corano XVI, 106). Molto simile è il principio della *kitmān*, o riserva mentale, che consiste nel dire la verità, ma non tutta, allo scopo di portare fuori strada il nemico. E benché le due dottrine siano solitamente associate agli sciiti, in virtù della loro base coranica anche i sunniti, nel corso della storia islamica, le hanno messe in pratica più volte[4]. 'Ibn Kaṯīr, che non era uno sciita, spiega inoltre come «gli studiosi concordino sul fatto che chi è costretto con la forza a rinnegare la propria fede ha la possibilità di accettare, nell'interesse della propria sopravvivenza, oppure può decidere di rifiutare»[5].

Anche gli odierni jihadisti hanno accennato all'utilità della dissimulazione. Tenetelo a mente la prossima che vedrete in televisione un portavoce dell'Islām professare la sua amicizia con gli americani non-musulmani e la sua fedeltà agli Stati Uniti. Può darsi senza dubbio che egli stia dicendo la verità – ma può anche darsi che non la stia dicendo fino in fondo o che semplicemente stia mentendo. Ed è praticamente certo che chiunque stia realizzando l'intervista non gli chiederà nulla di questo passaggio del Corano.

Ma cosa si intende in questo caso per «costringere con la forza»? 'Ibn Kaṯīr sembra riferirsi soltanto alla violenza fisica, ma la forza può assumere molte forme. Potrebbero i portavoce islamici in Occidente sentirsi obbligati a minimizzare o negare certi aspetti della loro religione, aspetti che gli infedeli non troverebbero di loro gusto?

Rubare: dipende tutto da chi si sta derubando

La legge islamica è tristemente nota per la durezza delle sue sanzioni – la più nota delle quali probabilmente è l'amputazione prevista per il furto: «Tagliate la mano al ladro e alla ladra, per punirli di quello che hanno fatto e come sanzione da parte di Allāh. Allāh è eccelso, saggio» (Corano V, 38).

Ma anche in questo caso, quando si tratta di infedeli percepiti come nemici dell'Islām la situazione cambia completamente. Sappiamo infatti che il Corano, parlando della spartizione dei bottini di guerra, assegnò un quinto del malloppo ad Allāh e alle sue caritatevoli opere (Corano VIII, 41). E che Maometto, quando sottoscrisse con gli Ḫurayš il trattato di Ḫudaybiyya (vedi il capitolo 1), rassicurò i suoi

perplessi e delusi seguaci con la promessa di nuovi bottini: «Allāh vi promette l'abbondante bottino che raccoglierete, ha propiziato questa [tregua] e ha trattenuto le mani di [quegli] uomini, affinché questo sia un segno per i credenti e per guidarvi sulla retta via» (Corano XLVIII, 20). Cospicue, in effetti, le ricchezze trafugate dai musulmani durante le loro incursioni.

Uccidere: dipende tutto da chi si sta uccidendo

Gli apologeti dell'Islām amano citare il Corano V, 32: «Chiunque uccida un uomo che non abbia ucciso a sua volta o che non abbia sparso la corruzione sulla terra, sarà come se avesse ucciso l'umanità intera. E chi ne abbia salvato uno, sarà come se avesse salvato tutta l'umanità». Peccato che questo verso, diversamente da quanto potrebbe sembrare, in realtà non abbia alcun valore universale. Per un semplice motivo: esso si rivolge ai «Figli di Israele» e si riferisce a un momento storico ben preciso. Non è dunque in alcun modo indirizzato ai musulmani. Piuttosto, esso fa parte di un lungo ammonimento rivolto agli ebrei: che non attacchino i musulmani, o il castigo che li colpirà sarà tremendo. Allāh, del resto, aveva già avvertito i Figli di Israele affinché non spargessero «la corruzione sulla terra». Ciò nonostante essi perseverarono:

> Per questo abbiamo prescritto ai Figli di Israele che chiunque uccida un uomo che non abbia ucciso a sua volta o che non abbia sparso la corruzione sulla terra, sarà come se avesse ucciso l'umanità intera. E chi ne abbia salvato uno, sarà come se avesse salvato tutta l'umanità. I Nostri messaggeri sono venuti a lo-

> ro con le prove! Eppure molti di loro commisero eccessi sulla terra. La ricompensa di coloro che fanno la guerra ad Allāh e al Suo Messaggero e che seminano la corruzione sulla terra è che siano uccisi o crocifissi, che siano loro tagliate la mano e la gamba da lati opposti o che siano esiliati sulla terra: ecco l'ignominia che li toccherà in questa vita; nell'altra vita avranno castigo immenso (Corano V, 32-33).

Alla luce del bellicoso comandamento coranico – «uccidete gli infedeli ovunque li incontriate» (IX, 5; II, 191) – appare dunque lampante come in questo, così come in molti altri casi, esista uno standard per i musulmani e un altro per i non-musulmani. Se il Corano decreta infatti che «il credente non deve uccidere il credente, se non per errore» (Corano IV, 92), nulla del genere riguarda gli infedeli.

E tutto questo, all'interno della legge islamica, rende inevitabile l'esistenza di un doppio standard. «Uccidere senza diritto è una delle peggiori aberrazioni dopo il non credere», dichiara la scuola Shāfi'i di diritto musulmano sunnita. Inoltre afferma che «chiunque uccida un essere umano in maniera puramente intenzionale e senza diritto [...] deve essere punito». Nessuna pena, tuttavia, è prevista nel caso di «un musulmano che uccida un non-musulmano»[6].

In *A Muslim Commentary on the Universal Declaration of Human Rights,* lo sceicco iraniano Sulṭān Hussayn Ṭabandeh – un leader sufi di grande influenza nel configurare il corpus legislativo della Repubblica Islamica di Khomeini – si espresse a favore della pena capitale in caso di omicidio. A patto, però, che la vittima di un musulmano fosse stata musulmana a sua volta. In caso contrario, infatti, la pena di morte non sarebbe stata necessaria: «Poiché l'Islām pone i non-musulmani su un piano inferiore in quanto a fede e con-

vinzioni religione, se un musulmano uccide un non-musulmano [...] non deve essere punito con la pena di morte, dal momento che la fede e le convinzioni religiose in suo possesso sono più nobili di quelle dell'uomo da lui ucciso. Una multa sarebbe una punizione sufficiente»[7].

John Quincy Adams sull'Islām

«Nel VII secolo dell'era cristiana un arabo nomade della stirpe di Hağar l'egiziano [ovvero Maometto], unendo la forza del genio trascendente all'energia soprannaturale di un fanatico e allo spirito fraudolento di un impostore, proclamò se stesso messaggero del Cielo e sparse distruzione e fanatismo su una vasta area della terra. Adottando dalla sublime concezione della legge mosaica la dottrina di un Dio onnipotente, egli vi combinò la spudorata menzogna che lo vedeva profeta e apostolo di questo Dio. E adottando dalla nuova rivelazione di Gesù la fede e la speranza di una vita immortale e di una futura ricompensa, egli le fece cadere molto in basso, finalizzando la sua religione all'appagamento della passione sessuale. Avvelenò alla sorgente le fonti dell'umana felicità degradando la condizione del sesso femminile e permettendo la poligamia; infine fece di una guerra indiscriminata e illimitata contro tutto il resto dell'umanità una parte integrante della sua religione. L'ESSENZA DELLA SUA DOTTRINA ERANO LA VIOLENZA E LA LUSSURIA, COSÌ CHE LA PARTE BRUTALE DELLA NATURA UMANA AVESSE IL SOPRAVVENTO SU QUELLA SPIRITUALE. [...] Tra queste due religioni, così lontane l'una dall'altra, è già infuriata una guerra lunga dodici secoli, una guerra ancora flagrante. [...] Fin quando a guidare le azioni umane saranno i dogmi impietosi e dissoluti del falso Profeta, non vi sarà mai pace sulla terra, né buona volontà verso gli uomini.» (Il maiuscolo è nell'originale.)

Valori morali universali? Assenti

In *L'abolizione dell'uomo* [Jaca Book, Milano 1979], ormai una vera pietra miliare, l'apologeta del cristianesimo Clive Staples Lewis (1898-1963) raccoglie tutta una serie di esempi di quello che chiama il Tao, o la Legge Naturale: principi perseguiti da uomini appartenenti a un'ampia varietà di culture e di civiltà. Essi includono «i doveri verso i genitori, gli anziani, gli avi»: «i doveri verso i figli e i posteri»: «la legge della buona fede e della veridicità»; «la legge della magnanimità» e molte altre. L'autore illustra l'universalità di questi principi citando una gamma di fonti che va dall'Antico al Nuovo Testamento, dall'*Eneide* di Virgilio alla *Bhagavad-gītā*, dai *Dialoghi* di Confucio agli scritti degli aborigeni australiani e a molti altri testi. Assente, tuttavia, qualsiasi citazione tratta dal Corano o da altre fonti musulmane.

Questa omissione potrebbe essere dovuta a una scarsa conoscenza dell'Islām da parte di Lewis. Ma è un'ipotesi assai poco probabile, tenendo conto dell'epoca in cui visse l'autore e del ruolo che il suo paese, la Gran Bretagna, giocò in Medio Oriente e in Asia. Senza dubbio – avrete pensato – Lewis avrebbe potuto trovare anche nel Corano esempi adatti a illustrare i suoi principi. Se non che quella che l'autore chiama «la legge della beneficienza universale» nell'Islām semplicemente non compare: la carità è un atto prescritto soltanto nei confronti dei propri pari, i fedeli musulmani. La triste verità è che l'Islām ignora del tutto la Regola d'Oro[8]. Il precetto di Gesù – «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Matteo 7,12) – compare praticamente in tutte le tradizioni religiose del pianeta – a eccezione dell'Islām. Il Corano e gli hadīth operano una distinzione talmente netta tra fedeli e infedeli che non vi è spazio alcuno

per qualsiasi idea di beneficenza universale. Gli infedeli devono essere interrogati, sospettati, tenuti a debita distanza e combattuti. E questo è tutto. Non tollerati. Mai amati.

Un aspetto che fa dell'Islām un caso unico rispetto alle altre tradizioni religiose. Inimmaginabili, in qualsiasi dottrina religiosa moderna che non sia l'Islām, le spudorate argomentazioni con cui lo sceicco Ṭabandeh distingue chi uccide un infedele da chi uccide un musulmano.

Miti politicamente corretti: l'Islām proibisce di uccidere persone innocenti

Sulla scia degli attentati dell'11 settembre, furono in tanti, tra portavoce musulmani e analisti mediorientali residenti in Occidente, ad assicurarci che l'Islām proibisce l'uccisione di vite innocenti, e che agli occhi della maggior parte dei musulmani del mondo la morte di tremila persone nelle

Maometto versus Gesù

«Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna.»

Gesù (Matteo 5,21-22)

«Quando [in combattimento] incontrate i miscredenti, colpiteli al collo finché non li abbiate soggiogati, poi legateli strettamente. In seguito liberateli graziosamente o in cambio di un riscatto, finché la guerra non abbia fine. Questo è [l'ordine di Allāh]. Se Allāh avesse voluto, li avrebbe sconfitti, ma ha voluto mettervi alla prova, gli uni contro gli altri. E farà sì che non vadano perdute le opere di coloro che saranno stati uccisi sulla via di Allāh.»

Corano XLVII, 4

torri del World Trade Center, opera di Osama bin Laden, non seguiva i dettami del jihād islamico ma costituiva piuttosto un crimine contro l'umanità.

Ma in realtà la legge islamica non è così chiara nel condannare l'uccisione dei civili. Essa proibisce infatti la soppressione di donne e bambini «a meno che questi ultimi non stiano combattendo contro i musulmani»[9]. Una rettifica spesso interpretata come una sorta di autorizzazione all'omicidio dei civili qualora li si percepisca in qualche modo coinvolti nella guerra contro i paesi islamici. E su questa base è sorta anche l'affermazione, divenuta ormai luogo comune, secondo cui in Israele non esistono civili. Alcuni leader musulmani si sono poi spinti addirittura oltre, argomentando che chiunque si trovi sul suolo di Israele invade, già solo per questo, il loro territorio, dichiarando guerra all'Islām. Altri, come lo sceicco di fama internazionale Yūsuf al-Qaradāwī, sono più sottili: «Innanzitutto esiste una grande differenza tra le donne israeliane e quelle dei nostri paesi, dal momento che le prime sono militarizzate. In secondo luogo penso che l'azione dei martiri musulmani sia un segno della

Un libro che probabilmente non avete letto

'Umdat al-Salik, tradotto in inglese da Nuh Ha Mim Keller e pubblicato con il titolo *Reliance of the Traveller. A Classic Manual of Islamic Sacred Low*, Amana Publications, Beltsville (Maryland) 1994. Si tratta di un manuale di diritto shāfi'ita, concepito come una guida pratica alla legge islamica per i musulmani laici e approvato dalla Al-Azhar University, massima autorità dell'Islām sunnita. L'Islamic Research Academy di Al-Azhar certifica che questo testo «è conforme alla pratica e alla fede della comunità sunnita ortodossa»[10].

giustizia di Allāh onnipotente. Allāh è giusto. E nella sua infinita saggezza ha dato ai deboli ciò che i forti non possiedono: la capacità, cioè, di trasformare i loro corpi in delle bombe, come fanno i palestinesi»[11].

[1] *Sahih Muslim*, traduzione a cura di Abdul Hamid Siddiqi, edizione riveduta e corretta, Kitab Bhavan, New Delhi 2000, vol. 4, libro 32, n. 6309.
[2] Muhammed Ibn Isma'il al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari: The Translation of the Meanings*, traduzione a cura di Muhammad Muhsin Khan, Darussalam, London 1997, vol. 4, libro 56, n. 3030; *ivi*, vol. 4, libro 32, n. 6303 (in Italia vedi *Detti e fatti del Profeta dell'Islam raccolti da al-Bukhari*, UTET, Torino 1982).
[3] 'Ibn Kaṯīr, *Tafsīr 'Ibn Kaṯīr*, vol. 2, pp. 141-142.
[4] Bernard Lewis, *Gli assassini*, Mondadori, Milano 1996. Per quanto riguarda la *taqiyya* tra i membri di al-Qā'ida, vedi Charles M. Sennott, *Exposing Al Qaeda's European Network*, «Boston Globe», 4 agosto 2002.
[5] 'Ibn Kaṯīr, *Tafsīr 'Ibn Kaṯīr*, vol. 5, p. 530.
[6] Ahmed ibn Naqib al-Misri, *Reliance of the Traveller ('Umdat al-Salik): A Classic Manual of Islamic Sacred Law*, traduzione a cura di Nuh Ha Mim Keller, Amana Publications, Beltsville (Maryland) 1999, o1.0, o1.1, o1.2.
[7] Sultan Hussein Tabandeh, *A Muslim Commentary on the Universal Declaration of Human Rights*, F. T. Goulding and Co., London 1970, p. 18.
[8] Ali Sina, *The Golden Rule and Islam*, Faith Freedom International, 28 aprile 2005.
[9] Ahmed ibn Naqib al-Misri, *Reliance of the Traveller ('Umdat al-Salik)* cit., o9.10; vedi al-Mawardi, *al-Akham as-Sultaniyyah, The Laws of Islamic Governance*, Ta-Ha Publishers, London 1996, 4.2.
[10] Ahmed ibn Naqib al-Misri, *Reliance of the Traveller ('Umdat al-Salik)* cit., XX.
[11] *Al-Qaradawi Full Transcript*, «BBCNews», 8 luglio 2004.

Capitolo 7

Come Allāh uccise la scienza

La fioritura della cultura islamica è frutto più che altro di una leggenda. I musulmani inventarono l'algebra, lo zero e l'astrolabio (un antico strumento di navigazione); aprirono nuove vie nel campo dell'agricoltura; mantennero in vita la filosofia aristotelica mentre l'Europa brancolava nei Secoli Bui. Praticamente in tutti i campi gli imperi islamici del passato superarono di gran lunga i successi conseguiti dai loro contemporanei non-musulmani in Europa e da qualsiasi altra parte.

Lo sapevate?

- La tanto esaltata «epoca d'oro» della cultura islamica fu in gran parte dovuto a non-musulmani.
- Diverse personalità chiave della fede islamica si sono battute contro il progresso scientifico e culturale.
- A differenza dell'ebraismo e del cristianesimo, i fondamenti dell'Islām non favoriscono la ricerca scientifica.

O no?

Non proprio, a dire il vero. Se non copiando i risultati altrui.

Che fine hanno fatto l'arte e la musica?

Della letteratura islamica si sente parlare moltissimo – per lo meno del poeta sufi Ğalaluddīn Rūmī (1207-1273) e di *Le*

mille e una notte. Vi sono poi il poeta persiano 'Abū Nawwās (762-814), del cui punto di vista eterodosso sull'omosessualità parleremo nel prossimo capitolo; al-Mutanabbī (915-965), il cui nome significa «colui che pretende di essere un Profeta»; il turco Nesimi (morto nel 1417), cantore sufi eterodosso; e il poeta epico persiano Ḥakīm 'Abū al Qāsim Manṣūr Firdawsī (935-1020), che mise in versi la storia della Persia. Per le sue fonti egli si rivolse a cronache cristiane e zoroastriane, andate perdute molto tempo fa.

Molti di questi uomini furono eretici islamici dichiarati, e pochi, in ogni caso, sembrano avere tratto ispirazione dall'Islām, con la possibile eccezione di Farīd ed-Dīn'Aṭṭār, autore nel XII secolo di un'allegoria intitolata *La conferenza degli uccelli*. Dobbiamo a questi letterati molte opere imponenti, della maggior parte delle quali, tuttavia, non colpisce tanto il carattere islamico quanto la sua totale mancanza. E conferire per questo una potenza ispiratrice all'Islām equivarrebbe ad attribuire al sistema sovietico i lavori di Mandel'štam, di Sakharov o persino di Solženicyn.

E quanto agli altri campi artistici? Dove sono i Beethoven o i Michelangelo musulmani? Dove ascoltare l'equivalente islamico del Concerto per pianoforte n. 20 di Mozart? O godersi la *Gioconda* o la *Pietà* islamiche?

Non perdete troppo tempo a cercare. La musica e l'arte nel mondo islamico esistono, e alcuni musulmani hanno creato opere di grande pregio, ma tutto questo è accaduto sempre malgrado e non grazie all'Islām. Niente di paragonabile, in ogni caso, alle tradizioni musicali e artistiche occidentali, dal momento che la legge islamica bandisce le rappresentazioni tanto musicali quanto figurative della forma umana. Per quanto riguarda la musica, ad esempio, non esiste nulla di simile alla *Messa* in b minore o al *Vangelo* di Ba-

ch, in primo luogo perché nell'Islām la creatività musicale non trova spazio.

La legge islamica attribuisce a Maometto in persona il divieto di usare strumenti musicali, e cita al riguardo diversi hadīth:

> Allāh potente e maestoso mi ha inviato come guida misericordiosa presso i fedeli e mi ha ordinato di fare in modo che si sbarazzassero di strumenti musicali, flauti, archi, crocifissi e di tutto ciò di cui si circondavano quando, prima dell'Islām, vivevano nell'ignoranza. Nel Giorno della Resurrezione Allāh verserà piombo fuso dentro le orecchie di chiunque sieda ascoltando musica. Perché la musica fa crescere nel cuore l'ipocrisia come l'acqua fa crescere l'erba infestante. «Questa Comunità vedrà persone inghiottite dalla terra, altre saranno mutate in animali, e su di essa pioveranno pietre.» Qualcuno chiese: «Quando avverrà tutto questo, o messaggero di Allāh?» E Maometto rispose: «Quando appariranno canzoni e strumenti musicali e il vino sarà considerato lecito». Vi saranno uomini della mia Comunità che riterranno leciti la fornicazione, la seta, il vino e gli strumenti musicali.[1]

Non si tratta di leggi antiche oggi universalmente ignorate, come alcune ordinanze dell'America coloniale che vietavano di sputare sul marciapiede. L'āyatollāh iraniano Khomeini parlò con veemenza dei mali della musica – e non solo del rock and roll o del rap, ma di qualsiasi genere di musica: «La musica corrompe le menti della nostra gioventù. Non vi è differenza tra musica e oppio. Entrambe, ognuna a modo suo, creano una sorta di ottundimento dei sensi. Se volete che il vostro paese sia indipendente, allora bandite la musica, come un tradimento per la nostra nazione e per la nostra gioventù»[2].

E l'arte? Il divieto islamico relativo all'arte figurativa è persino più rigoroso. Maometto disse: «Gli angeli non entrano nelle case che ospitano cani o immagini (oppure quadri ecc.) di creature viventi (che siano esseri umani o animali)»[3]. Per un aspirante Caravaggio non certo parole d'incoraggiamento.

Senza dubbio i musei occidentali faranno di tutto per esporre ogni smalto o calligrafia in loro possesso e riconoscere così all'arte islamica i dovuti meriti (e ovviamente non si possono spostate dalle loro sedi le meraviglie architettoniche e artistiche presenti nelle moschee). Ma paragonando tutto questo alla tradizione artistica occidentale solo il più ottuso multiculturalista potrebbe non ammettere che si tratta di una ben magra produzione.

Miti politicamente corretti: un tempo l'Islām fu l'artefice di una straordinaria fioritura culturale e scientifica

La produzione culturale e scientifica islamica, infatti, risente in gran parte di influssi esterni all'Islām. E se da un lato è innegabile, in epoca medievale, la presenza nel mondo islamico di una notevole fioritura culturale e scientifica, d'altra parte non vi è niente che ne riveli il carattere autonomo. Emerge invece chiaramente come tanta vivacità non provenisse dai musulmani, bensì dai non-musulmani che in diversi campi lavoravano al loro servizio.

Il disegno architettonico delle moschee – per i musulmani fonte di grande orgoglio – riprodusse ad esempio la forma e la struttura delle chiese bizantine. (E ovviamente la costruzione di cupole e archi precedeva di più di mille secoli l'avvento dell'Islām.) La Cupola della Roccia, che risale al VII secolo e ritenuta oggi la prima grande moschea, non so-

lo fu realizzata seguendo i modelli bizantini, ma di bizantino ebbe persino la manodopera. Quanto alle innovazioni architettoniche di matrice islamica, piuttosto interessanti, esse sono frutto di esigenze militari. Oleg Grabar, studioso di storia dell'arte e dell'architettura islamica, spiega:

> Indipendentemente da quale fosse la sua funzione sociale o personale, nell'architettura islamica non vi era quasi nessun monumento di rilievo che non riflettesse in qualche modo il potere. [...] È un'architettura raramente priva di ostentazione, e l'ostentazione è quasi sempre espressione di potere. [...] Per esempio, nel Cairo dell'XI secolo o nella Granada del XIV secolo, i portoni presentavano un'inconsueta varietà di tecniche di copertura a volta. Cupole su trombe insieme a pennacchi, volte a botte con volte a croce, semplici archi a semicerchio insieme ad archi a sesto acuto o a ferro di cavallo [...]. È probabile che alcune innovazioni nelle tecniche islamiche di copertura a volta, in particolare la progettazione di cupole su trombe o di volte a croce, siano state il risultato diretto dell'importanza rivestita dall'architettura militare, i cui maggiori obiettivi erano la solidità e la prevenzione degli incendi, estremamente frequenti nei tetti e nei soffitti in legno.[4]

Vi sono moltissimi altri esempi. L'astrolabio fu ideato, se non messo a punto, molto tempo prima che nascesse Maometto. Avicenna (980-1037), Averroè (1128-1198) e altri filosofi musulmani fondarono la loro riflessione sulle opere di Aristotele, pensatore greco e pagano. E furono cristiani coloro che preservarono gli scritti aristotelici dalle devastazioni del Medioevo, tra cui, nel V secolo, occupa un ruolo di primo piano l'abate Probus di Antiochia, che introdusse Aristotele nel mondo arabofono[5]. L'erudito cristiano Ḥunayn 'Ibn

'Isḥāq (809-873) tradusse in siriaco molte opere di Aristotele, Galeno e Ippocrate, tradotte poi in arabo da suo figlio[6]. Il teologo cristiano Yaḥyā 'Ibn 'Ādī (893-974), membro della Chiesa giacobita (siriana), tradusse diversi scritti filosofici in arabo e ne scrisse di suoi: tra questi il *Trattato dell'affinamento dei caratteri*, più volte attribuito erroneamente ad alcuni suoi contemporanei musulmani. Altre traduzioni dal siriaco all'arabo di scritti di Aristotele e di altri pensatori greci risalgono a un suo studente, il cristiano 'Abū 'Alī 'Īsā 'Ibn Zurqah (943-1008). Il primo trattato di medicina in lingua araba fu composto da un abate cristiano e tradotto in arabo da un medico ebreo nel 683. Quanto al primo ospedale, costruito a Baghdad durante i tempi d'oro del califfato degli Abbasidi, fu opera del cristiano nestoriano Ǧabrā'īl 'Ibn Baḫtīšū[7]. Fu invece un gruppo di cristiani assiri a fondare una pionieristica scuola di medicina a Gundeshapur in Persia. È probabile, infine, che la prima università del mondo non sia stata la musulmana Al-Azhar del Cairo, come spesso sostenuto, bensì la scuola persiana di Nisibis.

Del resto, niente di cui vergognarsi. Nessuna cultura, infatti, nasce dal nulla: tutte si fondano sulle conquiste delle precedenti e attingono qualcosa da quelle con cui sono in contatto. Ma ciò che le testimonianze storiche semplicemente non convalidano è l'idea che l'Islām abbia ispirato una cultura superiore alle altre. Certamente, vi è stato un periodo in cui la cultura islamica sorpassò quella europea. Una superiorità, tuttavia, che corrisponde esattamente all'epoca in cui i musulmani riuscirono a far proprie e portare avanti le conquiste dei bizantini e di altre civiltà. Dopo tutto, i musulmani che nel VII secolo invasero la Persia erano così poco civilizzati rispetto alle popolazioni conquistate da scambiare l'oro (che non avevano mai visto) per l'argento (che cono-

scevano) e da usare la canfora, sostanza per loro nuova, a scopo alimentare[8]. Dobbiamo forse credere che uomini tanto rozzi siano entrati nei loro nuovi possedimenti con infilati sotto il braccio tutta una serie di progetti artistici e architettonici rivoluzionari?

Winston Churchill sull'Islām:

«Quali terribili maledizioni getta il culto di Maometto sui suoi seguaci! Oltre al fanatismo, pericoloso in un uomo quanto l'idrofobia in un cane, vi è questa temibile apatia fatalista. Costumi malsani, antiquati sistemi di agricoltura, pigre metodologie di commercio e insicurezza della proprietà esistono ovunque vivano o governino i seguaci del Profeta. Un sensualismo degradato priva questa vita di grazia e finezza, e sottrae al Paradiso dignità e santità. Il fatto che nella legge maomettana qualsiasi donna – sia essa figlia, moglie o concubina – debba appartenere a un uomo come sua proprietà assoluta, rinvia l'estinzione ultima della schiavitù al giorno in cui la fede islamica cesserà di esercitare un grande potere fra gli uomini. Individualmente i musulmani possono dare prova di magnifiche qualità. Migliaia divengono soldati della Regina coraggiosi e leali: tutti sanno come morire. Ma l'influenza della religione paralizza lo sviluppo sociale di coloro che la seguono. Al mondo non esiste una forza retrograda più grande. Lontano dall'essere moribondo il culto di Maometto è una fede militante, una fede che fa proseliti. Si è già diffuso attraverso l'Africa Centrale generando a ogni passo guerrieri impavidi; e se non fosse che la cristianità è difesa dalle forti braccia della scienza – quella scienza contro cui ha lottato invano –, la moderna civiltà europea potrebbe cadere, così come cadde l'antica Roma.»

Ma dopo avere attinto quanto poteva da Bizanzio e dalla Persia, e avere sottomesso e costretto a convertirsi un numero sufficiente di ebrei e di cristiani, l'Islām entrò in un periodo di ristagno intellettuale da cui non è ancora emerso. Inevitabile, dunque, chiedersi perché, se realmente raggiunse un così alto livello culturale, l'Islām conobbe subito dopo un tanto precipitoso e persistente declino.

Cosa ne è stato dell'epoca d'oro?

È vero: vi fu un tempo in cui i musulmani precedettero il resto del mondo in vari campi intellettuali, in particolare nella matematica e nelle scienze. Ma in seguito il loro declino fu tale che di questa «epoca d'oro» non rimase, nel mondo islamico, quasi nessuna traccia.

Pensate per esempio alla scienza medica. Furono i musulmani a ideare le prime farmacie e a pretendere da dottori e farmacisti un livello standard di nozioni e competenze, avvalorato da un esame[9]. All'epoca del quinto califfo abbaside Hārūn al-Rašīd, fu inoltre realizzato a Baghdad il primo ospedale, subito seguito da molti altri. Tuttavia non fu un musulmano, bensì il fisico e ricercatore belga Andrea Vesalio (1514-1564) a spianare la strada ai progressi della medicina moderna pubblicando, nel 1543, il trattato *De humani corporis fabrica*, la prima descrizione accurata degli organi interni dell'essere umano. E questo perché? Semplicemente perché Vesalio ebbe la possibilità di sezionare corpi umani, una pratica che l'Islām invece proibiva. Per non parlare del fatto che il libro di Vesalio è pieno di dettagliatissimi disegni anatomici, e l'Islām vieta qualsiasi rappresentazione artistica del corpo umano.

Vale lo stesso per la matematica. Dobbiamo ad 'Abū Ǧa'far Muḥammad 'Ibn Mūsā al-Ḫawārizmī (780-850), autentico pioniere del campo, tutta una serie di trattati algebrici che una volta tradotti dall'arabo introdussero generazioni di europei ai raffinati piaceri offerti da questi studi. Ma di fatto i principi su cui lavorò al-Ḫawārizmī furono scoperti secoli prima della sua nascita – compreso lo zero, spesso attribuito ai musulmani. Persino quelli che oggi conosciamo come «numeri arabi» non nacquero in Arabia bensì nell'India preislamica – e attualmente non fanno parte delle lingua araba. L'influenza di al-Ḫawārizmī è comunque innegabile. La stessa parola *algebra* deriva dalla prima parola del titolo del suo trattato *al-Ǧabru wa-al-Muqābalah,* mentre *algoritmo* dipende dal suo nome. Se dunque l'opera di al-Ḫawārizmī aprì nuove strade alla ricerca matematica e scientifica europea, perché non sortì lo stesso risultato nel mondo islamico? Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: gli europei finalizzarono l'uso dell'algebra, in connessione con altre scoperte, al conseguimento di significativi progressi tecnologici; i musulmani no. Perché?

Una risposta plausibile potrebbe essere che l'Europa, a differenza del mondo islamico, vanta una tradizione intellettuale di antica data che ha reso possibili tali innovazioni. Il che ha significato persino richiamarsi alle opere arabe più di quanto non abbiano fatto gli stessi musulmani: ad esempio, Aristotele e i suoi commentatori musulmani Avicenna e Averroè furono studiati nelle università europee sia nel XII secolo sia negli anni a seguire, mentre nel mondo islamico la loro opera venne in gran parte ignorata e sicuramente mai insegnata nelle scuole, allora come ora concentrate in primo luogo sulla memorizzazione e sullo studio del Corano. Esistevano altri filosofi islamici degni di nota: perché i loro

scritti si diffusero in Occidente, mentre all'interno delle loro stesse tradizioni rimasero praticamente sconosciuti? E perché nelle scuole islamiche dell'epoca non fu mai insegnata la filosofia?

La responsabilità di questa mancanza va attribuita in buona parte al sufi 'Abū Hāmed al-Ghazzālī (1058-1128), il quale, pur essendo un grande pensatore, divenne nondimeno il primo portavoce di un filone antintellettualista che soffocò molto del pensiero filosofico e scientifico dell'epoca. Alcuni filosofi – sottolineò al-Ghazzālī – mettevano un po' troppo in discussione le verità rivelate del Corano: 'Abū Yūsuf Ya'qūb 'Ibn 'Isḥāq al-Ṣabbāḥ al-Kindī (801-873), ad esempio, aveva suggerito che religione e filosofia fossero due strade separate ma equivalenti per giungere alla verità [10]. In altre parole, i filosofi potevano permettersi di non seguire i dettami del Corano, con il suo Profeta autocelebrativo e il suo celeste bordello. Quanto ad 'Abū Bakr al-Rāzī (864-930), in Occidente noto come Rhazes, egli arrivò ad affermare che *soltanto* la filosofia conduce alla verità suprema [11]. E molti altri filosofi mu-

Maometto versus Gesù

«Nessuno è buono, se non Dio solo.»

Gesù (Marco 10,18)

«I giudei dicono: "La mano di Allāh si è incatenata!". Siano incatenate le mani loro e siano maledetti per quel che hanno detto. Le Sue mani sono invece ben aperte: Egli dà a chi vuole.»

Corano V, 64

L'idea che la mano di Allāh non sia «incatenata» riflette l'assoluta libertà e sovranità divina. Se Dio è buono, come dice Gesù, la Sua divinità dovrebbe mostrarsi nella coerenza della creazione; nell'Islām, al contrario, persino definire Allāh buono significherebbe porre dei vincoli alla sua libertà.

sulmani portarono avanti correnti di pensiero ugualmente pericolose.

Nell'opera intitolata *L'incoerenza dei filosofi* al-Ghazzālī dichiara questi pensatori colpevoli di «mancato riconoscimento delle leggi rivelate e delle affermazioni religiose» e di «rifiuto dei particolari dell'[insegnamento] religioso e settario, da essi ritenuti superflue invenzioni umane» [12]. E si rivolge in particolare ai filosofi musulmani al-Farābī e Avicenna, accusandoli di sfidare «i [più fondamentali] principi della religione» [13].

Al termine del trattato, al-Ghazzālī pone poi ai lettori una domanda retorica che riguarda i filosofi: «In conclusione, non siete dunque d'accordo sul fatto che essi siano infedeli e *che coloro che abbracciano le loro tesi meritino la morte?*» [14]. «Per tre ragioni dobbiamo giudicarli infedeli», risponde l'autore: la loro teoria che il mondo sia eterno, che Allāh conosca solo gli aspetti universali delle cose, e non i particolari, e che non vi sia resurrezione del corpo. Secondo i dettami della legge islamica, di conseguenza, essi «meritano la morte». Arduo pensare che così facendo si incoraggiasse una fiorente tradizione filosofica. I filosofi che vennero dopo al-Ghazzālī, infatti, non raggiunsero mai più la statura di Avicenna. Averroè (chiamato anche 'Abū al-Walīd Muḥammad 'Ibn Rušd) rispose al sufi con un'opera intitolata *L'incoerenza dell'incoerenza,* in cui insisteva affinché i filosofi non si prostrassero davanti ai teologi. Ma il danno, ormai, era fatto. E quella che era stata l'Età d'Oro della filosofia islamica era arrivata alla fine.

L'attacco di al-Ghazzālī ai filosofi non era stato nient'altro che la manifestazione sofisticata di una tendenza che da sempre ostacola il progresso intellettuale del mondo islamico: l'idea, dominante, che il Corano sia il libro perfetto, e che

nessun altro testo conti. Aggrappati al Corano, libro perfetto, e alla società islamica, civiltà perfetta, troppi musulmani sono convinti di non avere bisogno di alcuna conoscenza proveniente da altre fonti – e meno che mai dagli infedeli.

Allāh uccide la scienza

Ma è probabile che il colpo di grazia decisivo sia stato inflitto alla ricerca scientifica e filosofica dallo stesso Corano. Il libro sacro dell'Islām dipinge Allāh come sovrano assoluto, totalmente privo di vincoli. Una sovranità così illimitata da precludere ai musulmani un presupposto che in Europa si rivelò d'importanza fondamentale ai fini del progresso scientifico: ebrei e cristiani credono che Dio sia buono, e che la Sua divinità sia dotata di coerenza. Di conseguenza Egli ha creato l'universo seguendo leggi razionali che l'uomo può decifrare: di qui l'immenso valore della ricerca scientifica. Come spiega san Tommaso d'Aquino:

> Poiché i principi di certe discipline, come la logica, la geometria e l'aritmetica, sono desunti dai soli principi formali delle cose, dai quali dipende la loro essenza, ne segue che Dio non può fare cose contrarie a codesti principi: non può fare, per esempio, che il genere non sia predicabile dalla specie; oppure che le linee le quali vanno dal centro alla circonferenza non siano uguali; o che un triangolo non abbia i tre angoli uguali a due angoli retti.[15]

Nell'Islām, invece, Allāh è assolutamente libero. Al-Ghazzālī e coloro che ne condividono la posizione si oppongono proprio all'idea che vi siano leggi in natura: crederlo sa-

rebbe blasfemo, e significherebbe negare la libertà di Allāh[16]. Affermare che Allāh creò l'universo secondo leggi razionali e coerenti, o sostenere che egli «non può» fare qualcosa – come scrive qui Tommaso d'Aquino –, vorrebbe dire ostacolare, limitare la sua assoluta sovranità. La sua volontà controlla ogni cosa, ma essa è imperscrutabile.

E fu così che la scienza moderna prese forma nell'Europa cristiana piuttosto che nella Casa dell'Islām. Nel mondo islamico, Allāh uccise la scienza.

Ma non è stato tutto inutile: qualcosa per cui ringraziare l'Islām

Naturalmente, tutto questo non significa negare all'Islām una parte di responsabilità in alcune grandi conquiste intellettuali, scientifiche o artistiche. In particolare dobbiamo riconoscere il ruolo della Casa dell'Islām in due tra i più importanti avvenimenti della storia: la scoperta del Nuovo Mondo e il Rinascimento in Europa.

Ogni scolaro sa, o dovrebbe sapere, che nel 1492 Cristoforo Colombo salpò per l'oceano blu e scoprì l'America mentre cercava a ovest una nuova via per raggiungere l'Asia. E perché stava cercando una nuova via per raggiungere l'Asia? Perché nel 1453 la caduta di Costantinopoli nelle mani dei musulmani aveva comportato la chiusura delle rotte commerciali verso l'Oriente. Una vera catastrofe per i commercianti europei, che fino ad allora si erano riforniti di spezie e altri beni raggiungendo l'Asia via terra. Fine ultimo della spedizione di Colombo era dunque cercare di alleviare la situazione critica di questi mercanti, aggirando una volta per tutte i musulmani e rendendo possibile agli europei raggiungere l'India via mare. E fu così che l'aggressività e l'in-

transigenza dell'Islām finirono per spalancare all'Europa le porte delle Americhe.

Un libro che probabilmente non avete letto

Toby E. Huff, *The Rise of Early Modern Science: Islam, China and the West*, Cambridge University Press, Cambridge 2003. Huff spiega perché non è stato un caso che la scienza moderna si sia sviluppata in Occidente anziché nel mondo islamico o in Cina.

Un'altra conseguenza della caduta di Costantinopoli, e della lunga, lenta agonia dell'Impero bizantino che la precedette, fu l'esodo degli intellettuali greci verso l'Europa occidentale. L'espansione territoriale musulmana a spese dell'Impero bizantino portò così tanti greci a cercare rifugio in Occidente che le università occidentali si riempirono di platonici e aristotelici come mai era accaduto prima di allora. Tutto questo condusse alla riscoperta della filosofia e della letteratura classica, e alla più ricca fioritura intellettuale e culturale che il mondo avesse mai conosciuto (e che vi sia stata finora). Ed è probabile che per la storia della filosofia e per la vita intellettuale dell'Occidente, il declino e la caduta di Bisanzio a opera dei musulmani siano stati più significativi della tradizione aristotelica araba.

Naturalmente non si tratta di vere e proprie «conquiste» islamiche. Sono piuttosto conseguenze dell'applicazione delle violente dottrine islamiche appena passate in rassegna. Ma in termini dei loro effetti reali sul mondo nel suo complesso esse contano più di un'intera pila di trattati filosofici islamici e di una nave carica di calligrafia.

[1] Ahmed ibn Naqib al-Misri, *Reliance of the Traveller ('Umdat al-Salik): A Classic Manual of Islamic Sacred Law*, traduzione a cura di Nuh Ha Mim Keller, Amana Publications, Beltsville (Maryland) 1999, r40.1.
[2] Citazione tratta da Amir Taheri, *Lo spirito di Allah. Khomeini e la rivoluzione islamica*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989, p. 270.
[3] Muhammed Ibn Isma'il al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari: The Translation of the Meanings*, traduzione a cura di Muhammad Muhsin Khan, Darussalam, London 1997, vol. 4, libro 59, n. 3225 (in Italia vedi *Detti e fatti del Profeta dell'Islam raccolti da al-Bukhari*, UTET, Torino 1982).
[4] Oleg Grabar, *Palaces, Citadels and Fortifications*, in George Michell (a cura di) *Architecture of the Islamic World: Its History and Social Meaning*, Thames & Hudson, New York 1995.
[5] Caesar E. Farah, *Islam*, Barrons, New York 2000, p. 198.
[6] Elias B. Skaff, *The Place of the Patriarchs of Antioch in Church History*, Sophia Press, Manchester (New Hampshire) 1993, p. 169.
[7] Bat Ye'or, *The Decline of Eastern Christianity Under Islam: From Jihad to Dhimmitude*, Fairleigh Dickinson University Press, Madison (New Jersey) 1996, p. 233.
[8] Philip Hitti, *The Arabs: A Short History*, Regnery, Washington DC 1996, p. 67.
[9] *Ivi*, pp. 141-142.
[10] «Islam», *Encyclopædia Britannica*, Encyclopædia Britannica Premium Service, United Kingdom 2005, http://www.britannica.com/eb/article?tocId=69186.
[11] *Ivi.*
[12] Abu Hamed al-Ghazzali, *The Incoherence of the Philosophers*, Brigham Young University Press, Provo (Utah) 2000, p. 2.
[13] *Ivi*, p. 8.
[14] Al-Ghazzālī, *The Incoherence* cit., p. 226. Il corsivo è dell'Autore.
[15] San Tommaso d'Aquino, *Somma contro i gentili*, libro II, capitolo 25, UTET, Torino 1975, p. 309.
[16] James V. Schall, S. J., *War-Time Clarifications: Who Is Our* Enemy?, TCR-News, 10 ottobre 2001.

Capitolo 8

Le lusinghe del Paradiso islamico

Per quanto strano possa sembrare agli occhi degli occidentali, le tanto decantate vergini promesse ai martiri islamici accolti in Paradiso non sono un mito né una distorsione della teologia islamica. Maometto dipinse per i suoi seguaci l'immagine di un Paradiso schiettamente materiale e dai tratti fortemente sensuali – un Paradiso colmo di tutto ciò che un arabo del VII secolo, nato e vissuto nel deserto, poteva desiderare: oro e materiali preziosi, frutta, vino, acqua, donne... e giovani uomini.

Lo sapevate?

- Il Corano descrive il Paradiso in termini che rendono chiarissimo come si tratti di un luogo adibito principalmente a soddisfare i propri appetiti fisici.
- Il terrorista Muḥammad 'Aṭṭa, uno degli artefici dell'attentato dell'11 settembre, nel bagaglio di quel giorno fatale incluse un «abito per le nozze in Paradiso».
- Il Paradiso è assicurato solo a coloro che «uccidono e sono uccisi» per Allāh.

Naturalmente non tutti si lasciarono sedurre da tali lusinghe, almeno durante la giovinezza del Profeta. Durante un combattimento contro gli Ḫurayš (la battaglia di Trench) Maometto chiese ai suoi seguaci: «Chi si offre di andare per noi a vedere cosa sta facendo il nemico e poi tornare indietro?». E promise di chiedere ad Allāh che chi

avesse fatto la spia «potesse essere suo compagno in Paradiso». Ciò nonostante non vi furono volontari, e alla fine il Profeta dovette assegnare la missione a uno dei suoi uomini [1].

Indipendentemente dai singoli episodi, la promessa del Paradiso fu comunque uno dei mezzi su cui Maometto puntò per persuadere i suoi seguaci. Essa rendeva il jahad una scommessa in ogni caso vincente: il combattente musulmano che fosse uscito dal conflitto vincitore avrebbe goduto in terra del bottino conquistato, ma qualora fosse morto avrebbe gioito, nell'Aldilà, praticamente delle stesse ricompense – moltiplicate però all'ennesima potenza. Durante la battaglia di Badr, il Profeta incitò i musulmani con la promessa del Paradiso: «In nome di Dio a cui Maometto affida la sua anima, oggi non sarà ucciso nessuno di coloro che combatteranno con indomito coraggio, sempre avanzando senza mai ritirarsi. Ma Allāh farà sì che egli possa entrare in Paradiso».

Uno dei suoi uomini di nome 'Umayr bin al-Humam, che gli sedeva accanto sgranocchiando datteri, esultò nell'udire un simile annuncio: «Magnifico! – esclamò – Dunque niente si frappone tra me e il mio ingresso in Paradiso se non il fatto di essere ucciso da questi uomini?». Gettò via i suoi datteri, si lanciò in battaglia, e in un men che non si dica lo colse quella morte che era andato a cercare [2].

Dietro la Prima Porta

In Paradiso, 'Umayr bin al-Humam immaginava di essere adornato «di bracciali d'oro e di perle» (Corano XXII, 23) e «vestito di seta e broccato» (Corano XLIV, 53). Quindi si sarebbe appoggiato «su verdi cuscini e meravigliosi tappeti» (Corano LV, 76), e seduto su «divani rivestiti d'oro e di pie-

tre preziose» (Corano LVI, 15) si sarebbe servito in «vassoi e calici d'oro» – ricolmi di «tutto quel che desiderano le anime e la delizia degli occhi», compresi «molti frutti» (Corano XLIII, 71-73) tra cui «palme e melograni» (Corano LV, 68). E per la gioia dei carnivori ci sarebbero state tutte «le carni d'uccello ch'essi avrebbero voluto» (Corano LVI, 21). Per uomini che conducevano un'intera esistenza nel deserto l'acqua era un bene prezioso – e in Paradiso il Corano ne promette in abbondanza. Il Paradiso stesso consisterebbe in «Giardini dove scorrono i ruscelli» (Corano III, 198; III, 136; XIII, 35; XV, 45; XXII, 23). E al loro interno vi sarebbero «due sorgenti sgorganti» (Corano LV, 66).

Maometto versus Gesù

«Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna.»
Giovanni 3,16

«Allāh ha comprato dai credenti le loro persone e i loro beni [dando] in cambio il Giardino, [poiché] combattono sul sentiero di Allāh, uccidono e sono uccisi. Promessa autentica per Lui vincolante.»
Corano IX, 111

E non solo acqua: il Paradiso offrirebbe un'ampia varietà di bevande. Oltre a «ruscelli di un'acqua che mai sarà malsana» ci sarebbero «ruscelli di latte dal gusto inalterabile e ruscelli di un vino delizioso a bersi, e ruscelli di miele purificato» (Corano XLVII, 15).

Vino? Ma l'Islām non proibisce le bevande alcoliche? E il Corano non dice che il vino è «opera di Satana» (Corano V, 90)? Come può, allora, l'opera di Satana trovarsi in Paradiso?

Nessun errore: in Paradiso il vino sarebbe differente, e in chiunque lo bevesse «non produrrebbe ubriachezza, né stordimento» (Corano XXXVII, 47).

Tutto questo in un ambiente climaticamente perfetto: «Adagiati su alti divani [i beati di Allāh] non dovranno subire né il sole, né il freddo pungente. Le sue ombre li copriranno e i suoi frutti penderanno a portata di mano» (Corano LXXVI, 13-14).

E il cibo e gli agi non avranno mai fine, perché in questo giardino «perenni sono i frutti e l'ombra» (Corano XIII, 35).

Proprio come oggi: i terroristi suicidi e il Paradiso

Il Paradiso promesso a coloro che «uccidono e sono uccisi» in nome di Allāh è la principale giustificazione per gli attentatori suicidi. Perché per i kamikaze morire uccidendo i nemici dell'Islām significa reclamare ciò che era stato loro promesso.

Naturalmente i portavoce musulmani in America hanno subito fatto notare come il Corano proibisca il suicidio: «O voi che credete, non divorate vicendevolmente i vostri beni [...] e non uccidetevi da voi stessi» (Corano IV, 29). Maometto aggiunge poi in un hadīth: «Colui che si toglie la vita soffocandosi è condannato a soffocare per sempre nelle fiamme dell'Inferno, e colui che si pugnala continuerà a pugnalarsi per sempre all'Inferno»[3].

Ma fu l'influente giurista islamico Yūsuf al-Qaradāwī, ritenuto dallo studioso dell'Islām John Esposito un «riformista», a sintetizzare il punto di vista più diffuso. Dal momento che la loro intenzione non è uccidere se stessi bensì i nemici di Allāh, le proibizioni contro il suicidio non valgono per i terroristi: «Secondo i teologi e i giuristi islamici che hanno dibattuto la questione il loro gesto non è un suicidio, ma un martirio nel nome di Dio. Si tratta di una forma di jihād che mette a repentaglio la vita stessa dei mujāhidīn. Vuol dire essere uccisi mentre si sbarra la strada al nemico a proprio rischio e pericolo, ed è assolutamente lecito»[4].

'Umm Niḍāl, madre dell'attentatore suicida membro di Hamas, Muḥammad Farḥāt, si espresse nello stesso modo riguardo alla morte omicida del figlio – ai suoi occhi una grande vittoria: «Il jihād è un comandamento [religioso] che ci è stato imposto», spiegò, «un'idea che non dobbiamo mai smettere di instillare nell'anima dei nostri figli. [...] Quello che vediamo ogni giorno – massacri, distruzione, case bombardate – ha rafforzato nelle anime dei miei figli, e di Mohammad in particolare, l'amore per il jihād e il martirio. [...] Allāh sia lodato, io sono musulmana e credo nel jihād. Il jihād è uno degli elementi della fede ed è questo che mi ha incoraggiato a sacrificare Mohammad in nome di Allāh. Mio figlio non è stato distrutto, egli non è morto, ma sta vivendo una vita più felice della mia». E aggiunse: «Poiché amo mio figlio l'ho incoraggiato a morire da martire per la causa di Allāh. [...] Il jihād è un dovere che la nostra religione ci impone, e in quanto tale dobbiamo metterlo in pratica» [5].

Le gioie del sesso

Ma per quanto tutto questo fosse allettante, probabilmente era altro che davvero interessava 'Umayr bin al-Humam: egli sapeva che ad attenderlo in Paradiso vi erano «fanciulle dai seni pieni e coetanee» (Corano LXXVIII, 33), «quelle dagli sguardi casti, dagli occhi grandi» (Corano XXXVII, 48), «fanciulle dai grandi occhi lucenti» (Corano XLIV, 54), «simili a rubino e corallo» (Corano LV, 58) che gli sarebbero state concesse «in spose» (Corano LII, 20). Donne «mai toccate da uomini o da dèmoni» (Corano LV, 56), che Allāh «ha fatte vergini» (Corano LVI, 36) e che secondo la tradizione islamica sarebbero rimaste vergini per sempre. Ma un Paradiso del genere sarebbe una noia per i musulmani di diversa inclinazio-

ne sessuale. Allāh promise quindi ai suoi beati che in Paradiso «per servirli circoleranno tra loro giovanetti simili a perle nascoste» (Corano LII, 24), «fanciulli di eterna giovinezza» (Corano LVI, 17), «vedendoli, ti sembreranno perle sparse» (Corano LXXVI, 19).

Ma di certo il Corano non sta autorizzando l'omosessualità. O forse sì? In fin dei conti vi si legge di come Lot apostrofi gli abitanti di Sodoma: «Vi accostate con desiderio agli uomini piuttosto che alle donne. Sì, siete un popolo di trasgressori» (Corano VII, 81) e «Tra tutte le creature bramerete i maschi lasciando da parte le spose che il vostro Signore ha creato per voi? Ma voi siete un popolo di trasgressori!» (Corano XXVI, 165-166). Un hadīth prescrive che «un uomo non ancora sposato sorpreso a commettere atti di sodomia venga lapidato a morte»[6]. In un altro hadīth Maometto sentenzia: «Uccidete colui che sodomizza e colui che lascia che la cosa avvenga»[7]. Giudizi che con il tempo si sono fatti strada anche nei codici di diritto islamico, tanto che due sauditi, per evitare la fustigazione o l'imprigionamento, uccisero un pakistano testimone delle loro «azioni vergognose» investendolo con la macchina, fracassandogli il cranio con una pietra e infine dandogli fuoco[8].

Un libro che probabilmente non avete letto

Raphael Israeli, *Islamikaze: Manifestations of Islamic Martyrology*, Frank Cass Publishers, London 2003. Un'esaustiva e avvincente indagine su cosa muova gli attentatori suicidi in nome dell'Islām.
Vi si ritrovano tutti i temi da noi trattati – l'oppressione delle donne e dei non-musulmani, le pene brutali, il doppio standard e altro ancora – esposti con chiarezza e precisione, senza traccia di disagio né di imbarazzo. Una lettura da far rizzare i capelli, ma illuminante.

Ma i fanciulli simili a perle descritti in Paradiso hanno fatto sì che l'Islām guardasse all'omosessualità in maniera ambivalente. Il grande poeta 'Abū Nawwās, ad esempio, celebrò l'omosessualità nel suo illustre poema *Il giardino profumato*:

> Oh, la gioia di Sodoma! E così, siate sodomiti, voi arabi. Non vi rifiutate a ciò. Lì è il meraviglioso piacere. Prendi un fanciullo scontroso col tirabaci arricciato sulle sue tempie e cavalcalo come una gazzella fa con la sua compagna. Un ragazzo del quale il contorno può esser visto adornato di spada e cintura, non come la tua puttana che dev'essere velata. Frequenta i ragazzi dolci e fa' del tuo meglio per montarli, perché le donne sono cavalcature dei diavoli![9]

Questa paradossale inclinazione verso l'omosessualità percorre l'intera storia islamica. Anche il sultano ottomano Maometto II, conquistatore di Costantinopoli, vi si mostrò estremamente propenso. E mentre la città sottomessa covava ancora sotto la cenere, egli distolse il pensiero da guerre e battaglie e chiese che gli fosse condotto il figlio dell'ufficiale bizantino Lukas Notaras, un adolescente noto per la sua bellezza. A quel punto Notares si recò da Maometto II e gli disse che avrebbe preferito vedere i suoi figli morire ammazzati davanti ai propri occhi piuttosto che lasciarli a soddisfare i piaceri del sultano. Quest'ultimo allora lo costrinse, dopodiché ordinò che Notares stesso fosse decapitato[10].

Come ottenere l'ingresso in Paradiso

Come abbiamo visto, la garanzia più sicura di entrare in Paradiso è data dal Corano a coloro che «uccidono e sono uc-

cisi» in nome di Allāh: «Allāh ha comprato dai credenti le loro persone e i loro beni [dando] in cambio il Giardino, [poiché] combattono sul sentiero di Allāh, uccidono e sono uccisi. Promessa autentica per Lui vincolante» (Corano IX, 111). Anche Maometto proclamò: «Sappiate che il Paradiso è all'ombra delle spade (*jihād* in nome di Allāh)» [11]. Il che assicura i viventi che chi s'immola per Allāh in realtà non muore, ma è anzi più vivo che mai: «E non dite che sono morti coloro che sono stati uccisi sulla via di Allāh, ché invece sono vivi e non ve ne accorgete» (Corano II, 154).

Proprio come oggi:
il Paradiso richiama ancora giovani uomini

«Gli americani amano la Pepsi Cola, noi amiamo la morte», sentenziò Mawlānā Inyadullah, membro di al-Qā'ida [12]. E se i musulmani amano la morte è perché Allāh ordinò loro di preferire i piaceri del Paradiso a quelli di questo mondo: «Coloro che amano questa vita più dell'altra frappongono ostacoli sul sentiero di Allāh e cercano di renderlo tortuoso! Sono infossati nell'errore» (Corano XIV, 3).
Le vivide descrizioni del Corano continuano a rendere i piaceri del Paradiso estremamente seducenti – soprattutto agli occhi degli adolescenti. Nel 2004 un quattordicenne palestinese, aspirante attentatore suicida, ai soldati israeliani che lo disarmarono spiegò: «Farmi saltare in aria è la mia unica possibilità di avere rapporti sessuali con settantadue vergini nel Giardino dell'Eden» [13]. Un altro quattordicenne raccontò come un reclutatore jihadista l'avesse convinto a unirsi al jihād in Iraq: «Mi parlò del Paradiso, delle vergini, dell'Islām» [14].

Gli assassini e la seduzione del Paradiso

La famigerata «Setta degli Assassini», fazione di musulmani sciiti ismailiti, si affermò all'epoca delle crociate. Benché non sia loro l'invenzione dell'omicidio a fini politici, sbarazzandosi di molte figure chiave di ostacolo al proprio movimento essi lo introdussero su larga scala nelle vicende politiche del mondo islamico, crociate comprese. Tuttavia, dopo avere compiuto gli omicidi, gli assassini erano soliti opporre una resistenza minima all'eventuale arresto, nonostante quest'ultimo comportasse sicuramente la morte[15].

Cosa spingeva tanti giovani uomini a unirsi a questa setta e sacrificare così la loro vita? Una prima spiegazione è fornita dal fatto che gli ismailiti si presentavano come esponenti del «puro Islām», per ristabilire il quale essi erano disposti a dare la vita. Ma è possibile che fra queste motivazioni vi fosse anche l'attrazione esercitata su di loro dal Paradiso islamico. Quando alla fine del XIII secolo Marco Polo attraversò l'Asia, egli riferì quel che aveva sentito «dire da molte persone» circa il misterioso capo degli assassini, il Vecchio (o lo Sceicco) della Montagna:

> Egli avea fatto fare tra due montagne in una valle lo più bello giardino e 'l più grande del mondo. Quivi avea tutti frutti (e) li più begli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro, a bestie, a uccelli; quivi era condotti: per tale venía acqua a per tale me'le e per tale vino; quivi era donzelli e donzelle, li più begli del mondo, che meglio sapeano cantare e sonare e ballare. E facea lo Veglio credere a costoro che quello era lo paradiso. E perciò 'l fece, perché Malcometto disse che chi andasse in paradiso, avrebbe di belle femine tante quanto volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte, di vino e di me'le. E perciò 'l fece simile a quello

> ch'avea detto Malcometto; e li saracini di quella contrada credeano veramente che quello fosse lo paradiso. E in questo giardino non intrava se none colui cu' e' volea fare assesin[o].[16]

È probabile che in questa descrizione vi sia più leggenda che realtà. Ma è un fatto innegabile che da sempre, nel corso della storia, i combattenti musulmani abbiano tratto grande stimolo dall'idea del Paradiso islamico. Persino il dirottatore dell'11 settembre Muḥammad 'Aṭṭā incluse nei bagagli di quel giorno fatale un «abito per le nozze in Paradiso», che tuttavia non poté indossare perché non gli fu possibile portare a bordo nient'altro che un bagaglio a mano. E una lettera trovata nella borsa di 'Aṭṭā parlava di «matrimonio» con le «donne del Paradiso [...] vestite dei loro abiti migliori»[17].

[1] *The History of al-Tabari (Ta'rikh al-rusul wa'l-muluk)*, vol. VIII, State University of New York Press, New York 1997, p. 26.

[2] Alfred Guillaume, *The Life of Muhammad: A Translation of Ibn Ishaq's Sirat Rasul Allah*, Oxford University Press, Oxford 1955, p. 300.

[3] *Ivi.*

[4] *Al-Qaradawi Full Transcript*, «BBC News», 8 luglio 2004. Riguardo a quanto osservato da Esposito vedi John L. Esposito, *Practice and Theory: A Response to «Islam and the Challenge of Democracy»*, «Boston Review», aprile/maggio 2003.

[5] Middle East Media Research Institute (MEMRI), *An Interview with the Mother of a Suicide Bomber*, dispaccio speciale n. 391, 19 giugno 2002.

[6] Abu Dawud Sulaiman bin Al-Aash'aht Al-Azdi as-Sijistani, *Sunan abu-Dawud*, traduzione a cura di Ahmad Hasan, Kitab Bhavan, New Delhi 1990, libro 38, n. 4448.

[7] Ahmed ibn Naqib al-Misri, *Reliance of the Traveller ('Umdat al-Salik): A Classic Manual of Islamic Sacred Law*, traduzione a cura di Nuh Ha Mim Keller, Amana Publications, Beltsville (Maryland) 1999, p17.3 (1).

[8] *Two Saudis Beheaded for Killing Pakistani Who Witnessed «Shameful» Incident*, Associated Press, 15 marzo 2005.
[9] Citazione tratta da Ibn Warraq, *Perché non sono musulmano*, Ariele, Milano 2002, p. 351.
[10] Steven Runciman, *Gli ultimi giorni di Constantinopoli*, Piemme, Casale Monferrato 1997, p. 138.
[11] Muhammed Ibn Isma'il al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari: The Translation of the Meanings*, traduzione a cura di Muhammad Muhsin Khan, Darussalam, London 1997, vol. 4, libro 56, n. 2818 (in Italia vedi *Detti e fatti del Profeta dell'Islam raccolti da al-Bukhari*, UTET, Torino 1982).
[12] David Brooks, *Among the Bourgeoisophobes: Why the Europeans and Arabs, Each in their Own Way, Hate America and Israel*, «Weekly Standard», 15 aprile 2002.
[13] *«Little Bomber» Fascinates Israeli Media*, «BBC News», 25 marzo 2004.
[14] Tom Lasseter, *Iraqi Teen Tells How he Joined Ansar al Islam*, «Knight Ridder», 13 febbraio 2004.
[15] Bernard Lewis, *Gli assassini*, Mondadori, Milano 1996, p. 118.
[16] Marco Polo, *Il Milione*, Mondadori, Milano 2003, p. 73.
[17] Paul Sperry, *Airline Denied Atta Paradise Wedding Suit*, WorldNet-Daily.com, 11 settembre 2002.

Capitolo 9

L'Islām: una religione diffusa con la violenza? Ci potete giurare

Lo sapevate?

- L'attuale «mondo islamico» è il risultato finale di una serie di brutali annessioni di territori non-musulmani.
- E non si trattò di autodifesa, bensì di guerre mosse dal più violento imperialismo religioso.
- La diffusione dell'Islām non è paragonabile a quella del cristianesimo, perché il primo si fece strada con la forza.

Praticamente tutti gli abitanti dei paesi occidentali hanno imparato a scusarsi per le crociate. Meno noto, invece, è il fatto che le crociate abbiano una controparte islamica per la quale nessuno si sta scusando e di cui i più non conoscono neppure l'esistenza. Infatti, il primo contatto su larga scala dei musulmani con il mondo occidentale non è avvenuto con le crociate, bensì 450 anni prima. E quando le armate dell'Islām fusero in un'unica comunità le tribù arabe allora divise, la neonata Arabia islamica si trovò circondata da terre in cui a dominare era l'elemento cristiano – in particolare i domini bizantini di Siria ed Egitto, così come i venerabili territori cristiani del Nord Africa. Quattro delle cinque principali città cristiane dell'epoca – Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme – si trovavano a due passi dall'Arabia. E anche in Persia, la grande rivale dell'Impero bizantino, la presenza cristiana era piuttosto significativa.

Ma ormai da secoli si guarda al Medio Oriente, al Nord Africa e alla Persia (l'attuale Iran) come al cuore del mondo islamico. È stata forse una trasformazione dovuta all'azione dei predicatori e alla conversione di cuori e menti? Niente di tutto ciò: a diffondere l'Islām è stata la spada. Sotto il dominio islamico le maggioranze non-musulmane di queste regioni vennero gradualmente ridotte alle esigue minoranze di oggi. E questo per mezzo di repressioni, discriminazioni e persecuzioni che resero la conversione all'Islām l'unica possibilità di condurre un'esistenza sopportabile.

Miti politicamente corretti: i primi musulmani non avevano intenzioni aggressive nei confronti dei paesi vicini

Verso gli ultimi anni di vita di Maometto, e in seguito alle trionfali spedizioni contro le tribù pagane dei Banū Hawāzin e dei Banū Thāqif, sconfitte a Hunayn (una valle vicino alla Mecca), i musulmani iniziarono a guardare oltre l'Arabia, rivolgendo le proprie mire espansionistiche alla provincia bizantina di Tabuk. Inoltre, Maometto scrisse all'imperatore bizantino Eraclio e ad altri sovrani della regione una lettera di questo tenore: «Il Profeta di Allāh ha scritto a Cosroe (re di Persia), a Cesare (imperatore di Roma) [cioè Eraclio], a Negus (re di Abissinia) e a tutti gli (altri) sovrani per invitarli a convertirsi ad Allāh, il Magnifico» [1]. Li esortò quindi ad «abbracciare l'Islām, se volevano essere risparmiati» [2].

Un avvertimento che si rivelò fondato: poiché tutti rifiutarono una simile richiesta, nessuno di loro fu risparmiato. Non molto tempo dopo la sua morte i musulmani invasero infatti l'Impero bizantino – infervorati dalla promessa del

Profeta che «a quelli tra i suoi seguaci che avrebbero invaso per primi la città di Cesare [Costantinopoli] sarebbe stato perdonata qualsiasi mancanza»[3].

Nel 635, solo tre anni dopo la morte di Maometto, cadde in mano agli invasori musulmani anche Damasco, la città in cui si stava recando san Paolo quando ebbe luogo la sua drammatica conversione al cristianesimo. Nel 636 il califfo 'Omar, che dal 634 al 644 governò ed estese i confini dell'Impero dell'Islām, invase al-Baṣrah [Bàssora] in Iraq. E al suo tenente 'Uṭbah 'Ibn Ġazwān diede istruzioni con parole che rimandavano alle tre alternative concesse agli infedeli dal profeta Maometto: «Chiamate gli uomini a Dio: chi risponderà alla vostra chiamata, accettatelo. Ma chi rifiuterà dovrà pagare la tassa sulla persona in segno di subordinazione e inferiorità. E su coloro che opporranno un ulteriore rifiuto scenderà impietosamente la spada. Temete Dio e assolvete la missione che vi è stata affidata»[4].

Antiochia, dove i discepoli di Gesù furono chiamati per la prima volta «cristiani» (Atti 11,26), capitolò l'anno seguente. Due anni dopo, nel 638, fu il turno di Gerusalemme, che come Damasco e Antiochia era a quei tempi una città cristiana. Cederla a 'Omar il conquistatore fu il triste onere di Sofronio, patriarca di Gerusalemme, dopodiché il califfo si stabilì con disinvoltura nel luogo in cui anticamente sorgeva il Tempio di Salomone. Di qui egli deve aver pensato che il profeta Maometto, un tempo suo maestro, era asceso al Paradiso (vedi il Corano XVII, 1, un versetto che ha ispirato secoli di dibattiti riguardo al suo esatto significato). E Sofronio, guardandosi intorno profondamente addolorato, si ricordò delle parole di Cristo e mormorò tra le lacrime: «Ecco l'abominio della desolazione di cui ha parlato il profeta Daniele [9,24-27]»[5].

Miti politicamente corretti: i cristiani originari del Medio Oriente e del Nord Africa accolsero i musulmani come liberatori

Molti esperti contemporanei delle crociate, e più in generale dei rapporti fra cristiani e musulmani, sembrano pensare che Sofronio abbia detto: «Benvenuto, liberatore!». Secondo il giudizio convenzionale, la dominazione dei bizantini sui cristiani del Medio Oriente e del Nord Africa, e sugli egiziani in particolare, era così oppressiva ch'essi non vedevano l'ora di dar loro il benservito e di accogliere a braccia aperte i musulmani che li avrebbero liberati da un simile giogo. Nel dicembre del 639 il generale 'Amr diede inizio all'invasione dell'Egitto e nel novembre del 642, con la capitolazione di Alessandria, praticamente tutto il paese finì nelle mani dei musulmani. Ma questa rapida conquista non avvenne in maniera pacifica, e alla resistenza egiziana i musulmani risposero con brutalità. Il modello di comportamento che adottarono fu pressoché il medesimo in tutto il resto del paese. Secondo un'osservatrice contemporanea:

> Quando i musulmani arrivarono a Nikiou non ci fu un solo soldato che riuscì a opporre loro resistenza. Essi occuparono la città e massacrarono chiunque incontrassero per le strade e nelle chiese – uomini, donne e bambini, senza risparmiare nessuno. Quindi raggiunsero altre località, saccheggiando e uccidendo tutti gli abitanti che trovavano. [...] Ma su questo preferiamo non indugiare oltre, perché è impossibile descrivere gli orrori commessi dai musulmani durante l'occupazione dell'isola di Nikiou.

Se molti cristiani venivano uccisi, ad altri invece toccava la schiavitù:

'Amr martoriò l'Egitto. [...] Sottrasse al paese un ingente bottino e un gran numero di prigionieri [...], così che i musulmani fecero ritorno in patria carichi di ricchezze e di schiavi. Il patriarca Ciro fu poi profondamente addolorato dal fatto che 'Amr, generale di origini barbare, non avesse alcuna pietà per gli egiziani e non rispettasse gli accordi sottoscritti con lui.[6]

L'Armenia cristiana, subì a sua volta massacri del genere prima di passare sotto la dominazione musulmana: «L'esercito nemico entrò nel paese come una furia e sterminò a colpi di spada i suoi abitanti. [...] Quindi, dopo qualche giorno di pausa, gli ismaeliti [arabi] tornarono da dove erano venuti trascinandosi dietro una moltitudine di prigionieri, pari a trentacinque mila uomini»[7].

Lo stesso accadde quando nel 650 i musulmani raggiunsero la Cilicia e Cesarea in Cappadocia. Secondo una descrizione medievale:

Essi [i Ṭā'i', o arabi musulmani] invasero la Cilicia e si procurarono molti prigionieri [...], e quando arrivò Mu'āwiyah ordinò che tutti gli abitanti fossero passati a fil di spada; inoltre sistemò ovunque delle guardie in modo che nessuno potesse fuggire. Quindi, dopo avere raccolto tutte le ricchezze della città, i Ṭā'i' presero a torturare i capi affinché mostrassero loro le cose [i tesori] nascoste. In quel disgraziato paese essi ridussero in schiavitù l'intera popolazione – uomini e donne, ragazzi e ragazze – e si macchiarono di ogni sorta di nefandezze; ma le peggiori infamie le commisero nelle chiese.[8]

Estremamente significative sono le parole rivolte dal califfo 'Omar a un subalterno: «Pensi forse – gli chiese – che paesi vasti coma la Siria, la Mesopotamia, Kufa, Bàssora, il

Misr [l'Egitto] non debbano essere coperti di truppe che vanno ben pagate?»[9].

Ci si chiede dunque perché, se davvero gli abitanti avessero accolto a braccia aperte gli invasori e vissuto con loro in piena concordia, queste aree avrebbero dovuto essere «coperte di truppe».

Miti politicamente corretti: i primi combattenti del jihād non fecero altro che difendere i territori musulmani dalle mire espansionistiche dei loro vicini non-musulmani

In poco tempo le armate dei musulmani travolsero ampie regioni che non li avevano mai minacciati – e che probabilmente fino all'arrivo degli invasori non sapevano neanche della loro esistenza. All'incirca nello stesso periodo in cui l'Egitto, il Medio Oriente e l'Armenia si arrendevano all'invasione musulmana, non venne risparmiata neppure l'Europa: altre forze musulmane occuparono infatti Cipro, Rodi, Creta e la Sicilia, portandosi via ricchi bottini e migliaia di schiavi. Ma queste non erano che anticipazioni dei primi grandi assedi di quella che era la maggiore città dell'Oriente cristiano e una delle più grandi città del mondo: Costantinopoli. Le armate musulmane la posero in stato di assedio nel 668 (e negli anni successivi) e nel 717. Entrambi i tentativi fallirono, ma resero più che mai evidente come la Casa dell'Islām stesse proseguendo la sua politica di cruento imperialismo nei confronti del cristianesimo.

I combattenti musulmani fecero tutto questo per eseguire gli ordini del loro dio e del suo Profeta. Un capo musulmano dell'epoca si espresse così: «Il Grande Dio dice nel Corano: "O veri credenti, quando incontrate gli infedeli colpiteli

al collo". E noi dobbiamo rispettare e seguire questo comandamento del Grande Dio»[10]. Parole con cui, senza dubbio, egli si riferiva al Corano: «Quando [in combattimento] incontrate i miscredenti, colpiteli al collo finché non li abbiate soggiogati, poi legateli strettamente» (Corano XLVII, 4).

L'ex presidente francese Jacques Chirac ha dichiarato: «L'Europa non deve all'Islām meno di quanto debba al cristianesimo»[11]. Il che è come dire che la gallina non deve alla volpe meno di quanto debba al fattore. Proprio nell'VIII secolo l'Europa stava infatti per provare sulla propria pelle quanto i musulmani prendessero sul serio gli ordini di Allāh circa l'atteggiamento da tenere in battaglia. Penetrate rapidamente nei paesi cristiani del Nord Africa, nel 711 le forze islamiche si trovavano nella posizione da cui poter invadere la Spagna. L'Europa cristiana era assediata sia da est sia da ovest. La campagna ebbe successo – un successo tale che il comandante musulmano, Ṭāriq, andò addirittura oltre quelli che erano i suoi ordini e spinse l'esercito vittorioso ancora più avanti. Quando poi venne rimproverato dall'emiro nordafricano, Musa, e interrogato sul perché, noncurante degli ordini, si fosse spinto così tanto all'interno della Spagna cristiana, Ṭāriq rispose semplicemente: «Per servire l'Islām»[12].

E lo servì così bene che nel 715 i musulmani erano prossimi a conquistare l'intera Spagna (che come sappiamo occuparono per oltre sette secoli) e incominciavano a premere sulla Francia. Dove Carlo Martello, nel 732, li fermò a Tours.

Malgrado la sconfitta, i musulmani non si diedero per vinti e nel 792 Hisham, il sovrano della Spagna islamica, bandì una nuova spedizione in Francia. Alla sua chiamata al jihād i musulmani di tutto il mondo risposero con entusiasmo, riuscendo a mettere su un esercito capace di seminare al suo passaggio rovina e distruzione – senza però occupare il paese.

Maometto versus Gesù

«Tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada.»
Gesù (Matteo 26,52)

«Sappiate che il Paradiso è all'ombra delle spade (*jihād* in nome di Allāh).» [13]

Non di meno, è importante notare come l'appello alle armi di Hisham sia stato di natura religiosa – e come abbia preceduto le crociate, che spesso si ritiene abbiano segnato l'inizio delle ostilità tra cristiani e musulmani, benché non si siano svolte che tre secoli dopo. Trascorsi circa cinquant'anni, nell'848, un altro esercito islamico invase la Francia seminando morte e devastazione. Ma con il tempo tanto fervore scemò. Nel corso dell'occupazione musulmana molti occupanti si convertirono al cristianesimo e le loro forze finirono per disperdersi.

Proprio come oggi: l'Islām va diffuso con la forza

Alcuni fra i moderni pensatori islamici oggi tenuti maggiormente in considerazione dai terroristi del jihād hanno insegnato (a chiare lettere) che l'Islām deve imporsi sui non-musulmani con la forza – non in quanto religione, il che violerebbe il comandamento del Corano secondo cui «non c'è costrizione nella religione» (Corano II, 256) – ma in quanto sistema di leggi e di norme sociali. Essi hanno insegnato che i musulmani devono combattere, al fine d'imporre la legge islamica sugli Stati non-musulmani e relegare i loro cittadini allo stato di ḏimmī o peggio.

Pochi anni prima, nell'827, i combattenti del jihād avevano messo gli occhi sulla Sicilia e sull'Italia. Il comandante delle forze di occupazione, un influente studioso del Corano, non aveva esitato a presentare la spedizione come una guerra religiosa: i suoi uomini saccheggiarono e depredarono le chiese cristiane presenti in queste regioni, terrorizzando i monaci e violentando le suore. Nell'846 raggiunsero Roma, dove strapparono al papa la promessa di un tributo. E se il loro potere sull'Italia fu sempre limitato, essi dominarono la Sicilia fino al 1091 – quando a scacciarli furono i normanni.

Nel frattempo, in Spagna, la *reconquista* iniziò lentamente a scalfire il dominio musulmano finché nel 1492 l'intera nazione tornò in mani cristiane. E mentre a ovest infuriavano le battaglie i musulmani continuarono a stringere il fianco orientale della cristianità. Nel 1071, nella città armena di Manzicerta, i turchi selgiuchidi sconfissero definitivamente le forze dell'Impero bizantino, e così facendo spianarono la strada all'occupazione musulmana di pressoché tutta l'Asia Minore – fino a quel momento una delle roccaforti storiche del cristianesimo. Da quel momento in poi, nelle grandi città a cui Paolo aveva indirizzato molte delle sue epistole canoniche, i cristiani non sarebbero stati che ḏimmī, cittadini di seconda classe. E sullo sfondo di tutto questo, come vedremo, papa Urbano II nel 1095 bandì la Prima crociata.

Oltre all'Occidente, l'Oriente

La pressione delle forze islamiche si faceva sentire a Oriente come a Occidente. A partire dal 634 i musulmani ini-

ziarono a invadere l'India via mare, mentre via terra posero in stato d'assedio gli odierni Afghanistan e Pakistan, oltre naturalmente all'India, dove dall'VIII secolo in poi avanzarono a passo lento ma costante. Lo storico Sita Ram Goel osserva che nel 1206 gli invasori musulmani avevano occupato «il Punjab, Sindh, Delhi e il Doab fino a Kanauj»[14]. Ondate successive estesero poi questi domini fino al Gange e oltre.

Considerandoli pagani indegni persino della «protezione» di cui godevano i ḏimmī, i musulmani riservarono agli indù un trattamento estremamente brutale. Sita Ram Goel descrive il disprezzo degli occupanti musulmani per le regole di condotta da tenere in tempo di guerra, regole che in India erano valide da secoli:

> L'imperialismo islamico imponeva un diverso codice di comportamento – la Sunnah [tradizione] del Profeta. In caso di vittoria sul campo di battaglia la Sunnah ordinava ai combattenti di scagliarsi contro i civili inermi, e dopo che i nemici erano morti nello scontro o fuggiti prescriveva di saccheggiare e dare alle fiamme villaggi e città. E nella massa dei non combattenti le vacche sacre, i bramini e i *bḥikšus* [monaci mendicanti] attiravano più di tutti l'attenzione degli assassini. Quanto ai templi e ai monasteri, essi erano i loro obiettivi preferiti, in un'orgia di devastazioni e incendi. Chi non era ucciso veniva catturato e ridotto in schiavitù, mentre l'ammontare del bottino sottratto persino dai cadaveri delle vittime era una misura del successo della campagna militare. E i musulmani facevano tutto ciò in qualità di *mujaheddin* (guerrieri santi) e *ġāzī* (giustizieri dei *kāfir* [infedeli]) al servizio di Allāh e del suo ultimo Profeta.[15]

Cosa volevano i musulmani?

Ma qual era l'ultimo obiettivo di questa guerra apparentemente senza fine? A esprimerlo chiaramente sono i comandamenti del Corano e le parole del Profeta, il quale disse ai suoi seguaci che Allāh aveva ordinato loro «di combattere contro gli infedeli finché essi non avessero ammesso che non vi era altro dio al di fuori di Allāh e che Maometto era il suo messaggero»[16]. Nessuna setta islamica ha mai abbandonato l'idea che la legge islamica debba regnare suprema sul mondo intero e che a questo scopo, e in determinate circostanze, i musulmani abbiano il dovere di imbracciare le armi. E se a partire dal 1683 essi interruppero questi loro jihād su vasta scala non fu in virtù di riforme interne o per un rifiuto delle dottrine che li muovevano, ma perché il mondo islamico non era più nelle condizioni di perseverare nella lotta. Una situazione che di recente, con la scoperta dei giacimenti petroliferi mediorientali, ha però cominciato a cambiare.

L'egiziano Sayyid Quṭb (1906-1966), commentatore del Corano e ideologo del movimento dei Fratelli Musulmani, lo spiega in termini inequivocabili:

> L'Islām non vuole scendere a compromessi con le idee della ǧāhiliyyah [la società degli infedeli] che hanno preso piede nel mondo, né coesistere con un sistema ǧāhilī occupando le medesime terre. [...] L'Islām non può accettare alcuna mescolanza con la ǧāhiliyyah. Può esservi o l'Islām o la ǧāhiliyyah; e a prevalere sarà o la sharī'a [legge] di Allāh o i desideri degli uomini: «E se non ti rispondono, sappi allora che seguono [solo] le loro passioni, niente di più. Chi è più sviato di chi segue la sua passione senza guida alcuna da parte di Allāh? In verità Allāh

non guida gli ingiusti» (Corano XXVIII, 50). [...] *Il principale compito dell'Islām è di deporre la ğāhiliyyah dal suo ruolo guida dell'uomo,* così da innalzare gli esseri umani al rango che Allāh ha scelto per loro (il corsivo è dell'Autore).[17]

Dello stesso tenore le parole di Sayyid 'Abū al-Mawdūdī (1903-1979), fondatore del partito politico pakistano al-Ğamā'ah al-'Islāmiyyah, il quale dichiarò che i non-musulmani non hanno «assolutamente alcun diritto di prendere le redini del potere in nessuna parte della terra di Dio, né di dirigere le questioni umane secondo le loro false dottrine». E qualora lo facciano, «tocca ai fedeli fare qualsiasi cosa sia in loro potere per rimuoverli dal loro potere politico e sottometterli allo stile di vita islamico»[18].

«Fare qualsiasi cosa sia in loro potere» al punto da legarsi addosso ordigni esplosivi e farsi saltare in aria su bus o ristoranti affollati, oppure dirottare aerei di linea e dirigerli contro grattacieli pieni di uffici.

Un libro che probabilmente non avete letto

Paul Fregosi, *Jihad In the West: Muslim Conquests from the 7th to the 21st Centuries*, Prometheus Books, New York 1998. Un resoconto, accessibile a tutti e di facile lettura, sulle devastazioni compiute dal jihād nel mondo occidentale, e una vivida descrizione dell'atteggiamento bellicoso che il mondo islamico ha mantenuto fin dai suoi esordi nei confronti della cristianità e dell'Occidente postcristiano.

Miti politicamente corretti: il cristianesimo e l'Islām si diffusero praticamente nello stesso modo

Ecco una delle più classiche argomentazioni a favore dell'equivalenza morale tra cristianesimo e

Islām. Affermazioni del genere sono diventate così comuni da dare l'impressione che certe persone non possano ammettere nulla di negativo riguardo all'Islām se non affannandosi a dimostrare che vale lo stesso per il cristianesimo. E se è certo che nessun gruppo, religioso o meno, possiede il monopolio sul male o sul bene, ciò non implica che tutte le tradizioni religiose si equivalgano quanto alla natura dei loro insegnamenti o alla capacità di tali insegnamenti di ispirare azioni violente.

Nei suoi primi tre secoli di vita il cristianesimo fu quasi sempre bandito dalla legge e soggetto a saltuarie persecuzioni da parte delle autorità romane. Non solo *non* venne diffuso con la violenza, ma le liste dei martiri cristiani traboccano di uomini che furono vittime della violenza proprio *a causa* della loro conversione. I musulmani, al contrario, all'epoca della morte di Maometto non dovettero fronteggiare alcuna opposizione significativa. Non per questo, tuttavia, cessarono di imbracciare le armi per la loro fede.

Nei primi tempi del cristianesimo la Chiesa inviò nel mondo dei missionari affinché, predicando, essi persuadessero i pagani a convertirsi al proprio credo. Le antiche nazioni cristiane d'Europa ricordano tutte i missionari che portarono loro la fede: san Patrizio in Irlanda, sant'Agostino di Canterbury in Inghilterra, i santi Cirillo e Metodio nell'Europa centrale e orientale e come loro tanti altri. Ma si trattava di sacerdoti e di monaci, non di militari. I musulmani, invece, andarono incontro ai non-musulmani con gli eserciti e offrirono loro la triplice scelta di Maometto: conversione, sottomissione o morte. E fra i ḏimmī che videro nell'Islām l'unica possibilità di un'esistenza vivibile non si contarono le conversioni. Il che, pensando a tutti i saccheggi e le umiliazioni subite, non è poi così sorprendente.

Oggi molti musulmani negano con accanimento l'idea che l'Islām si sia fatto strada con la violenza e sottolineano come il Corano proibisca la conversione forzata. Assolutamente vero: imposta con la forza fu l'egemonia politica e sociale del sistema islamico.

Ma la conversione all'Islām seguiva a ruota l'imposizione di quel sistema non appena i ḏimmī si rendevano conto della propria miseria.

[1] *Sahih Muslim*, traduzione a cura di Abdul Hamid Siddiqi, edizione riveduta e corretta, Kitab Bhavan, New Delhi 2000, libro 19, n. 4382.

[2] Muhammed Ibn Isma'il al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari: The Translation of the Meanings*, traduzione a cura di Muhammad Muhsin Khan, Darussalam, London 1997, vol. 4, libro 56, n. 2941 (in Italia vedi *Detti e fatti del Profeta dell'Islam raccolti da al-Bukhari*, UTET, Torino 1982).

[3] *Ivi*, n. 2924.

[4] *The History of al-Tabari*, vol. XII, State University of New York Press, New York 1992, p. 167. Citato in Andrew Bostom, *The Legacy of Jihad in Palestine*, FrontPage Magazine.com, 7 dicembre 2004, http://www.frontpagemag.com/Articles/ReadArticle.asp?ID=16235.

[5] Steven Runciman, *Storia delle crociate*, Einaudi, Torino 1966, vol. I, p. 7.

[6] Citazione tratta da Bat Ye'or, *The Decline of Eastern Christianity Under Islam: From Jihad to Dhimmitude*, Fairleigh Dickinson University Press, Madison (New Jersey), pp. 271-272.

[7] *Ivi*, p. 275.

[8] *Ivi*, pp. 276-277.

[9] Ya'qub Abu Yusuf, in Ye'or, *The Decline* cit., p. 274.

[10] Vidiadhar Surajprasad Naipaul, *Tra i credenti. Un viaggio nell'Islam*, Rizzoli, Milano 1983, p. 149.

[11] Pierre Lance, *Jacques Chirac, avez-vous des racines?*, «Les 4 Vérités», 17 gennaio 2004.

[12] Citazione tratta da Paul Fregosi, *Jihad in the West: Muslim Conquests from the 7th to the 21st Centuries*, Prometheus Books, New York 1998, p. 99.

[13] al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari* cit., vol. 4, libro 56, n. 2818.

[14] Sita Ram Goel, *The Story of Islamic Imperialism in India*, Voice of India, Delhi 1994, pp. 70-71.
[15] *Ivi*, p. 44.
[16] al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari* cit., vol. 1, libro 2, n. 25. La translitterazione araba della confessione di fede musulmana è stata omessa dalla traduzione per facilitarne la lettura. Ritroviamo la medesima dichiarazione in *ivi*, vol. 1, libro 8, n. 392; vol. 4, libro 56, n. 2946; vol. 9, libro 88, n. 6924; e vol. 9, libro 96, nn. 7284-7285, così come in altre raccolte di hadīth.
[17] Sayyid Qutb, *The Right to Judge*, http://www.islamworld.net/justice.html.
[18] Sayyid Abu al-Mawdudi, *Towards Understanding the Qur'an*, The Islamic Foundation, Markfield (UK) 1999, vol. 3, p. 202.

Parte II

LE CROCIATE

Capitolo 10

Perché furono bandite le crociate?

Secondo il giornalista Amin Maalouf, autore di *Le crociate viste dagli arabi*, il sacco di Gerusalemme avvenuto nel 1099 a opera dei crociati fu «il punto di partenza di un'ostilità millenaria tra l'Islām e l'Occidente»[1]. Lo studioso e apologeta dell'Islām John Esposito spende sulla questione qualche parola in più, e accusa le crociate («le cosiddette guerre sante») di avere portato il caos in una società pluralistica: «Trascorsero cinque secoli di coesistenza pacifica prima che gli eventi politici e un gioco di potere tra l'Impero e il Papa portassero alle cosiddette guerre sante, durate secoli, che contrapposero il cristianesimo all'Islām e si lasciarono alle spalle un duraturo retaggio di fraintendimenti e diffidenza»[2].

Lo sapevate?

- Le crociate *non* furono atti di aggressione ingiustificata dell'Europa contro il mondo islamico, bensì una risposta, per troppo tempo rinviata, a secoli di aggressioni musulmane. Una risposta che nell'XI secolo si fece più risoluta di quanto non fosse mai stata in passato.
- *Non* si trattò di imperialismo religioso, ma di guerre finalizzate alla riconquista di terre originariamente cristiane e alla difesa dei loro abitanti.
- Scopo delle crociate *non* era la conversione forzata dei musulmani al cristianesimo.

Maalouf non sembra prendere neanche in considerazione il fatto che tale «millenaria ostilità» possa avere avuto inizio con la velata minaccia – che risaliva a più di 450 anni prima che i crociati entrassero a Gerusalemme – rivolta dal profeta Maometto ai capi non-musulmani dei paesi limitrofi: «Convertitevi all'Islām se volete essere risparmiati»[3]. Né discute la possibilità che i musulmani possano avere alimentato quella «millenaria ostilità» impadronendosi, secoli prima delle crociate, di una vasta porzione di terre cristiane – ben due terzi di quello che in precedenza era stato il mondo cristiano. Mentre per Esposito i «cinque secoli di coesistenza pacifica» furono esemplificati dalla conquista musulmana di Gerusalemme nel 638: «Le chiese e la popolazione cristiana non furono danneggiati in alcun modo»[4]. L'autore evita però di menzionare il sermone pronunciato da Sofronio nel giorno di Natale del 634, quando il patriarca denunciò «la selvaggia, barbarica e cruenta spada» dei musulmani e le difficoltà che aveva creato ai cristiani[5].

Maometto versus Gesù

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.»

Gesù (Matteo 5,8-10)

«Colui che partecipi (alle guerre sante) in nome di Allāh, e che non lo faccia per nessun'altra ragione che non sia la fede in Allāh e nei suoi messaggeri, sarà ricompensato da Allāh o con un ricco bottino (qualora sopravviva) o con l'ingresso in Paradiso (nel caso muoia da martire in battaglia).»[6]

Miti politicamente corretti: le crociate furono un attacco ingiustificato dell'Europa contro il mondo islamico

Falso. La conquista islamica di Gerusalemme nel 638 segnò l'inizio di secoli di aggressioni musulmane, e da allora i cristiani in Terrasanta si trovarono ad affrontare una spirale di persecuzioni sempre più violente. Solo un paio di esempi: all'inizio dell'VIII secolo furono crocifissi sessanta pellegrini provenienti da Amorium; all'incirca nello stesso periodo il governatore musulmano di Cesarea arrestò un gruppo di pellegrini di Iconio e li giustiziò con l'accusa di spionaggio – risparmiando però i pochi che si convertirono all'Islām; i musulmani, infine, pretendevano dai pellegrini del denaro, minacciandoli di saccheggiare la Chiesa della Resurrezione in caso di rifiuto. Alla fine dello stesso secolo un sovrano musulmano proibì l'esposizione della croce all'interno di Gerusalemme. Incrementò inoltre la tassa sulla persona (ğizyah) imposta ai cristiani e impedì loro di impartire ad altri – fossero anche i propri figli – qualsiasi insegnamento di natura religiosa.

Per i cristiani in Terrasanta brutali oppressioni e violenze efferate divennero all'ordine del giorno. Nel 722 il califfo al-Mansur ordinò che sulle mani dei cristiani e degli ebrei di Gerusalemme fosse impresso un segno di riconoscimento. Quanto alle conversioni al cristianesimo, esse furono trattate con particolare durezza. Nel 789 i musulmani decapitarono un monaco che aveva lasciato l'Islām per abbracciare il cristianesimo e saccheggiarono il monastero di San Teodosio a Betlemme, uccidendo diversi religiosi. Lo stesso destino toccò ad altri monasteri della regione. All'inizio del IX secolo le persecuzioni si fecero così dure che in molti fuggirono a Costantinopoli o in altre città cristiane. Il 932 vide altre chie-

se devastate e nel 937, il giorno della Domenica delle Palme, la furia dei musulmani si riversò sulle chiese del Calvario e della Resurrezione, che furono saccheggiate e distrutte[7].

Per reazione, i bizantini passarono da una politica difensiva nei confronti dei musulmani a una posizione offensiva finalizzata alla riconquista di parte dei territori persi. Nel sesto decennio del X secolo il generale Niceforo Foca (futuro imperatore bizantino) condusse contro i musulmani una serie di campagne vincenti, riguadagnando il controllo di Creta, della Cilicia, di Cipro e persino di parte della Siria. Nel 969 Foca riconquistò l'antica città cristiana di Antiochia e nel decennio seguente i bizantini estesero questa campagna fino in Siria[8].

Nella teologia islamica una terra appartenuta alla Casa dell'Islām vi appartiene per sempre – e se così non fosse è dovere dei musulmani combattere fino a riprenderne il controllo. Nel 974, a fronte delle perdite subite a opera dei bizantini, il califfo abbaside (sunnita) di Baghdad invocò il jihād. Questo seguì le campagne che ogni anno, dal 944 al 967, il sovrano della dinastia hamdanide (sciita) di Aleppo, Sayf al-Dawlah, condusse contro i bizantini. Accusando i bizantini di avere occupato terre appartenenti all'Islām, Sayf al-Dawlah incitò i musulmani a muovere loro guerra. E il suo appello ebbe un tale successo che aderirono al jihād combattenti musulmani provenienti persino dall'Asia Centrale[9].

I contrasti tra sunniti e sciiti finirono tuttavia per ostacolare gli sforzi del jihād islamico, e nel 1001 l'imperatore bizantino Basilio II concluse una tregua decennale con il califfo fatimita (sciita)[10].

Ma non dovette trascorrere molto tempo prima che Basilio si rendesse conto di quanto fossero inutili simili tregue. Nel 1004 'Abū 'Alī al-Manṣūr al-Ḥakīm (985-1021), sesto ca-

liffo fatimita, voltò bruscamente le spalle alla fede cristiana della madre e degli zii (due dei quali erano patriarchi) ordinando di devastare le chiese, dare alle fiamme le croci e impossessarsi dei beni ecclesiastici. E con la stessa ferocia attaccò gli ebrei. Nel decennio che seguì furono rase al suolo trentamila chiese e un numero incalcolabile di cristiani si convertì all'Islām semplicemente per avere salva la vita. Nel 1009 al-Ḥakīm pronunciò contro i cristiani la sua più clamorosa disposizione: ordinò la distruzione della Chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme insieme a quella di molte altre chiese (fra cui la Chiesa della Resurrezione). La Chiesa del Santo Sepolcro, ricostruita dai bizantini nel VII secolo dopo che i persiani avevano dato alle fiamme l'edificio originale, e che tra l'altro funse da modello per la moschea di al-Aqsā, sorge nel luogo in cui la tradizione situa la tomba di Gesù. Al-Ḥakīm dispose quindi che la tomba presente all'interno della chiesa fosse rasa al suolo. Pretese poi che i cristiani portassero pesanti croci intorno al collo (mentre agli ebrei furono imposti grevi pezzi di legno scolpiti a forma di vitello) e continuò a imporre loro umilianti decreti che culminarono nell'ordine di accettare l'Islām o lasciare i suoi domini [11].

Dopodiché l'imprevedibile califfo allentò la presa sui non-musulmani e restituì persino buona parte dei beni sottratti alla Chiesa [12]. Ad avere contribuito almeno in parte al cambiamento intervenuto nella condotta di al-Ḥakīm fu probabilmente il suo legame sempre più debole con l'ortodossia islamica. Nel 1021 egli scomparve in circostanze misteriose; alcuni dei suoi seguaci lo proclamarono divino e fondarono la setta di Druze che si basava su questo mistero e sulle dottrine esoteriche del mistico musulmano Muḥammad 'Ibn 'Ismā'īl al-Darazī, da cui la setta prende il nome [13]. E grazie ai

cambiamenti nella politica di al-Ḥakīm, proseguiti anche in seguito alla sua scomparsa, nel 1027 i bizantini ebbero la possibilità di ricostruire la Chiesa del Santo Sepolcro [14].

Ciò nonostante la posizione dei cristiani continuava a essere molto precaria e i pellegrini non smettevano di subire minacce. Nel 1056 i musulmani espulsero trecento persone da Gerusalemme e vietarono ai cristiani europei di entrare nella Chiesa del Santo Sepolcro [15]. E quando poi dall'Asia Centrale giunsero i fanatici e sanguinari turchi selgiuchidi, sia per i cristiani del luogo sia per i pellegrini (i cui pellegrinaggi subirono una battuta d'arresto) ebbe inizio un altro periodo di terrore e di crescenti difficoltà. Una volta che nel 1071 ebbero sbaragliato i bizantini a Manzicerta e fatto prigioniero l'imperatore Romano IV Diogene, le porte dell'intera Asia Minore si spalancarono e la loro avanzata divenne praticamente inarrestabile. Nel 1076 conquistarono la Siria; nel 1077 Gerusalemme. L'emiro selgiuchide 'Azīz bin 'Uwāq assicurò che non avrebbe colpito gli abitanti di Gerusalemme, ma una volta occupata la città i suoi uomini uccisero tremila persone [16]. Quello stesso anno a Nicea, pericolosamente vicina alla capitale dell'Impero, i selgiuchidi stabilirono il sultanato di Rum (in riferimento a Costantinopoli, la nuova Roma); quindi continuarono a minacciare i bizantini e a tormentare i cristiani residenti in tutti i loro nuovi domini.

L'impero cristiano di Bisanzio, che prima dell'invasione islamica comprendeva terre estese dal Sud Italia al Nord Africa, dal Medio Oriente all'Arabia, arrivò a coprire poco più della Grecia. Pareva che la sua scomparsa per mano dei selgiuchidi fosse imminente. Ma, nonostante la Chiesa di Costantinopoli considerasse i papi scismatici e si fosse scontrata con loro per secoli, il nuovo imperatore Alessio I Comneno (1081-1118) mise da parte il proprio orgoglio e chiese

aiuto. E fu così che come risposta a tale richiesta ebbe inizio la Prima crociata.

Miti politicamente corretti: le crociate furono un esempio anzitempo dell'avido imperialismo predatorio dell'Occidente

Imperialismo predatorio? Difficile. Papa Urbano II, che al Concilio di Clermont del 1095 bandì la Prima crociata, stava chiamando i cristiani a un'azione difensiva – un'azione che ci sarebbe voluta da tanto tempo. Come egli stesso spiegò, si trovava costretto a bandire la crociata, dal momento che, senza alcuna azione difensiva, «la fede cristiana sarebbe stata messa sempre più a rischio» dai turchi e dalle altre forze musulmane. Dopo avere ammonito i fedeli a conservare la pace tra di loro, Urbano II rivolse l'attenzione del suo pubblico a quanto stava accadendo ai cristiani orientali:

> Poiché i fratelli che vivono a Oriente hanno urgentemente bisogno del vostro aiuto, è vostro dovere correre a portare loro il sostegno che gli è stato spesso promesso. Infatti, come la maggior parte di voi ha udito, i turchi e gli arabi li hanno attaccati e hanno invaso le frontiere della Romania [l'Impero greco] spingendosi fino al luogo del Mediterraneo chiamato Braccio di San Giorgio. Essi sono penetrati sempre più a fondo nelle loro terre e li hanno sconfitti in sette battaglie. Se li lasciate agire ancora per un poco continueranno ad avanzare, opprimendo il popolo di Dio. Per la qual cosa insistentemente vi esorto – anzi non sono io a farlo, ma il Signore – affinché persuadiate con continui incitamenti, come araldi di Cristo, tutti, a qualunque ordine appartengano (cavalieri e fanti, ricchi e poveri), affinché accorrano subito in aiuto ai cristiani per spazzare dalle nostre terre

> quella stirpe malvagia. Lo dico ai presenti e lo comando agli assenti, ma è Cristo che lo vuole.[17]

Impossibile non notare come il papa non dica nulla a proposito di un'ipotetica conversione o di una possibile conquista. Un appello a «spazzare dalle nostre terre quella stirpe malvagia» suona oggigiorno di un'eccessiva durezza; comunque sia, non si trattò un incitamento a uno sterminio di massa bensì un'esortazione a liberare dal dominio islamico terre in precedenza cristiane. Un altro resoconto del discorso del papa a Clermont riferisce che Urbano parlò di un «imminente pericolo che minaccia voi e tutti i fedeli che ci hanno portato qui».

> Da Gerusalemme e da Costantinopoli è pervenuta e più di una volta è giunta a noi una dolorosa notizia: i persiani, gente tanto diversa da noi, popolo affatto alieno da Dio, stirpe dal cuore incostante e il cui spirito non fu fedele al Signore, ha invaso le terre di quei cristiani, le ha devastate con il ferro, con la rapina e con il fuoco e ne ha in parte condotti prigionieri gli abitanti nel proprio paese, parte ne ha uccisi con miserevole strage, e le chiese di Dio o ha distrutte dalle fondamenta o ha adibite al culto della propria religione. Abbattono gli altari dopo averli sconciamente profanati [...]. Il regno dei greci è stato da loro già tanto gravemente colpito e alienato dalle sue consuetudini, che non può essere attraversato con un viaggio di due mesi. [...] Gerusalemme è l'ombelico del mondo, terra ferace sopra tutte quasi un altro paradiso di delizie; il Redentore del genere umano la rese illustre con la sua venuta, la onorò con la sua dimora, la consacrò con la sua passione, la redense con la sua morte, la fece insigne con la sua sepoltura. E proprio questa regale città posta al centro del mondo, è ora tenuta in soggezione dai pro-

pri nemici e dagli infedeli, è fatta serva del rito pagano. Essa alza il suo lamento e anela a essere liberata e non cessa d'implorare che voi andiate in suo soccorso. Da voi più che da ogni altro essa esige aiuto poiché a voi è stata concessa da Dio sopra tutte le stirpi la gloria delle armi. Intraprendete dunque questo cammino in remissione dei vostri peccati, sicuri dell'immarcescibile gloria del regno dei cieli.[18]

Proprio come oggi: difensori dell'Islām?

Per la legge islamica il jihād è obbligatorio ogniqualvolta venga attaccato un territorio musulmano: «Quando i non-musulmani minacciano o invadono un paese musulmano, [...] il jihād diventa un dovere personale per tutti gli abitanti di quel paese, a cui è richiesto di respingere gli infedeli con qualsiasi mezzo a loro disposizione»[19].

La chiamata al jihād ha percorso l'intera storia dell'Islām. Quando intorno alla metà del X secolo il califfo hamdanide Saif al-Dawla attaccò i bizantini al ritmo di una volta all'anno, i musulmani si fecero in quattro per parteciparvi. Essi arrivarono anche da molto lontano dal momento che, ai loro occhi, i bizantini stavano tentando prepotentemente di occupare terre appartenenti di diritto all'Islām. In seguito, durante la Prima crociata, un poeta rivolse ai musulmani queste parole: «Non assolvete forse il vostro dovere nei confronti di Dio e dell'Islām, difendendo in questo modo i più giovani e gli anziani? Rispondete a Dio! In caso contrario guai a voi! Rispondete!»[20].

L'illustre giurista islamico 'Ibn Taymiyyah (Taqi al-Din 'Aḥmad 'Ibn Taymiyyah, 1263-1328), il preferito dei jihadisti contemporanei, considerava il jihād un assoluto: «Se i nemici vogliono attaccare i musulmani allora respingerli diventa una missione sia per coloro che sono direttamente minacciati sia per gli altri, il cui compito è aiutarli»[21].

Ma vi sono stati appelli al jihād anche nel corso dell'ultimo secolo: nel 1914, all'inizio della prima guerra mondiale, il califfo ottomano Sulṭān Meḥmet pronunciò una *fatwā* (risoluzione di carattere religioso) chiamando i fedeli al jihād; nel 2003 un gruppo jihadista ceceno annunciò: «Quando il nemico invade un territorio, una città o un villaggio appartenente ai musulmani, è dovere di tutti andare in guerra» [22]; sempre nel 2003 il Centro Islamico per la Ricerca dell'Università Al-Azhar del Cairo dichiarò: «Secondo la logica e la legge religiosa islamica, se il nemico attacca territori appartenenti ai musulmani il jihād diventa un dovere per ogni individuo, che sia uomo e donna, perché la nostra nazione musulmana sarà soggetta a una nuova invasione da parte dei crociati, che avrà come obiettivo la terra, l'onore, la fede e la patria» [23]; o ancora alla fine del 2002, quando lo sceicco 'Omar Bakrī Muḥammad, noto imam jiahista a lungo residente a Londra ma attualmente in esilio, sentenziò: «Quando il nemico invade un territorio musulmano, come la Palestina, la Cecenia, il Kosovo o il Kashmir», «tutti i musulmani che possano in qualche modo raggiungere il luogo dell'aggressione» sono tenuti a entrare in guerra, forti di ogni possibile supporto proveniente dall'intero mondo islamico [24].

L'appello del papa si richiamava alla distruzione della Chiesa del Santo Sepolcro: «Soprattutto vi sproni il Santo Sepolcro del Signore Salvatore nostro, ch'è in mano d'una gente immonda, e i luoghi santi, che ora sono da essa vergognosamente posseduti e irriverentemente insozzati dalla sua immondezza» [25].

Le crociate assunsero la forma di pellegrinaggi: dall'Europa i cristiani partirono per la Terrasanta mossi prevalentemente da motivazioni di carattere religioso, con l'intenzione di difendersi nel caso il nemico li avesse attaccati o sbarrato loro la strada. Molti presero i voti. Ciò nonostante

soprattutto all'inizio, e in particolare nell'agosto del 1096, tanti soldati partiti per la Terrasanta – e la maggior parte dei partecipanti alla cosiddetta «crociata dei pezzenti» – vennero massacrati senza tante cerimonie dai turchi dell'Asia Minore occidentale.

Proprio come oggi: jihadisti che arrivano da tutto il mondo

Per partecipare agli ultimi jihād i combattenti musulmani hanno percorso lunghe distanze, esattamente come è avvenuto nel corso della storia. Negli anni '90, in particolare, i Balcani divennero una delle mete preferite dei veterani degli jihād in Afghanistan e in Cecenia. Un comandante jihadista di un certo rilievo, 'Abū 'Abdel 'Azīz, spiegò che si era recato in Bosnia dopo avere consultato diverse autorità islamiche dell'Arabia Saudita. «Tutti – aggiunse 'Azīz – erano dell'idea che "gli obiettivi ultimi della guerra in Bosnia fossero assicurare la supremazia di Allāh e proteggere l'innocenza dei musulmani". E questo perché Allāh (nel suo libro sacro) ha detto: "È vostro dovere correre in soccorso di coloro che vi chiedono aiuto (letteralmente 'che vi chiedono aiuto in nome della religione', Corano VIII, 72) perché sottoposti a persecuzioni religiose". È quindi nostro dovere (religioso) difendere i fratelli musulmani dovunque essi si trovino e finché siano perseguitati. E questo esclusivamente per il fatto che essi sono musulmani.» [26]

Prima, durante e dopo il conflitto del 2003 in Iraq, i jihadisti affluirono nel paese da tutto il mondo – e persino da alcuni luoghi assolutamente inaspettati: al termine di quello stesso anno un ufficiale di sicurezza tedesco osservò che, «da quando era finita la guerra, aveva luogo un notevole movimento di uomini disposti a lasciare la Germania e il resto dell'Europa per raggiungere l'Iraq e sposare la causa dell'estremismo islamico» [27].

Miti politicamente corretti: a partire per le crociate erano individui in cerca di profitto

Naturalmente, non tutti i crociati erano mossi dalle migliori intenzioni. E in più di un'occasione furono in tanti a perdere di vista gli alti ideali dei pellegrini cristiani. Ma il dogma politicamente corretto secondo cui le crociate sarebbero ingiustificate azioni imperialiste contro una pacifica popolazione indigena di religione musulmana dal punto di vista storico è semplicemente falso, e più che un'autentica ricerca storica riflette una certa ripugnanza per la civiltà occidentale.

Papa Urbano II non vedeva nelle crociate una fonte di guadagno. Egli decretò che le terre riconquistate andassero ad Alessio Comneno e all'Impero bizantino, e vide nell'impresa più un sacrificio che una fonte di profitto[28].

Partire per le crociate, del resto, era estremamente costoso. Per mettere insieme il denaro necessario ad affrontare il lungo viaggio in Terrasanta molti crociati dovettero vendere le loro proprietà, pur sapendo che forse non avrebbero fatto ritorno.

Esemplare è il caso del duca della Bassa Lorena Goffredo di Buglione, uno dei più influenti signori europei tra coloro che «presero la croce» (espressione con cui si indicava la partecipazione alle crociate). Per finanziarsi il viaggio egli dovette vendere molte proprietà, benché evidentemente pensasse di tornare in patria e non di stabilirsi in Medio Oriente: infatti non cedette il proprio titolo né tutte le sue tenute[29].

Da recenti studi della documentazione relativa ai crociati è emerso come la maggior parte di essi non fosse costituita da «secondogeniti» partiti per il Medio Oriente alla ricerca di un guadagno e di proprietà. I più, come Goffredo, erano in realtà possidenti che avevano molto da perdere[30]. Senza

dubbio alcuni se la cavarono molto bene dopo la Prima crociata. Fulcherio di Chartres, ad esempio, scrive: «Chi era povero, qui Dio lo rende ricco. Chi aveva in tasca solo qualche moneta, qui si ritrova pieno zeppo di bisanti; e chi non disponeva neppure di una tenuta, qui, per dono di Dio, possiede già una città»[31]. Ma la maggior parte di coloro che facevano ritorno in Europa non aveva con sé nulla di materiale che potesse testimoniarne le imprese.

Miti politicamente corretti: scopo delle crociate era la conversione con la forza dei musulmani al cristianesimo

A sentire i fautori del «politicamente corretto», i crociati si precipitarono in Medio Oriente, spada alla mano, e iniziarono a uccidere ogni «infedele» che vedevano a eccezione di chi accettava di convertirsi al cristianesimo. Ma tutto questo non è altro che pura fantasia, mossa per giunta da ragioni di ordine politico. Qualsiasi appello a convertire i musulmani è totalmente assente da ogni versione del discorso tenuto da papa Urbano II a Clermont. Le uniche preoccupazioni del papa sembrano essere la difesa dei pellegrini cristiani e la riconquista dei territori cristiani. E dovrà trascorrere più di un secolo dalla Prima crociata prima che i cristiani europei operino qualsiasi tentativo di convertire i musulmani al cristianesimo: nel XIII secolo i francescani tenteranno infatti un'opera missionaria tra i musulmani residenti nelle terre di proprietà dei crociati. Un'impresa che tuttavia si rivelerà un totale insuccesso.

Quando i crociati, vittoriosi, stabilirono in Medio Oriente regni e principati, in linea di massima lasciarono che nei loro domini i musulmani vivessero in pace, che praticassero liberamente la propria religione, costruissero nuove scuole e

Un libro che probabilmente non avete letto

Thomas F. Madden, *Le crociate. Una storia nuova*, Lindau, Torino 2005. Un libro coinvolgente, che procede a passo serrato dissipando numerosi miti politicamente corretti sul perché furono bandite le crociate, su chi le combatté e su cosa accadde durante ognuna di esse.

moschee e mantenessero i propri tribunali religiosi. Qualcuno ha paragonato la loro condizione a quella dei ḏimmī nelle terre musulmane: essi conservavano una certa autonomia, ma erano soggetti a pesanti imposizioni fiscali e ad altre restrizioni. È certamente probabile che i crociati abbiano adottato alcune delle leggi sui ḏimmī già in atto, ma di sicuro non imposero mai agli ebrei o ai musulmani di indossare segni di riconoscimento. Con la conseguenza che, al contrario di quanto accadeva nell'Islām, furono risparmiate loro discriminazioni e persecuzioni quotidiane[32]. E ancora più significativo è il fatto che la ḏimmah non sia mai entrata a far parte della dottrina e della legge cristiana, mentre è stata e rimane parte integrante dell'Islām.

Ma c'è di più. Il musulmano spagnolo 'Ibn Ǧubayr (1145-1217), che intorno al 1180 attraversò il Mediterraneo dirigendosi verso la Mecca, osservò che i musulmani versavano in condizioni migliori nelle terre controllate dai crociati che in quelle islamiche. Le prime erano infatti amministrate in maniera più ordinata e razionale, con il risultato che persino i musulmani preferivano vivere nei regni dei crociati:

> Lasciando Tibnin (presso Tiro), abbiamo attraversato una serie ininterrotta di fattorie e di villaggi le cui terre sembrano efficacemente sfruttate. Gli abitanti di quei luoghi sono tutti

musulmani, ma vivono nel benessere con i Franchi [ovvero i crociati] – che Dio li preservi dalle tentazioni! Sono proprietari delle loro abitazioni e di tutti i loro beni. Tutte le regioni controllate dai Franchi in Siria sono sottomesse a questo stesso regime: le proprietà fondiarie, i villaggi e le fattorie sono rimasti nelle mani dei musulmani. Ora un dubbio si fa strada nel cuore di un gran numero di questo uomini quando paragonano la loro condizione a quella dei loro fratelli che vivono in territorio musulmano. Questi ultimi soffrono, in effetti, dell'ingiustizia da parte dei loro correligionari, mentre i Franchi agiscono in equità.[33]

E tutto questo in risposta alla tesi secondo cui i crociati attaccarono brutalmente una civiltà di gran lunga superiore e più avanzata.

[1] Amin Maalouf, *Le crociate viste dagli arabi*, SEI, Torino 1989, p. 12.

[2] John Esposito, *Islam: The Straight Path*, Oxford University Press, Oxford 1998, p. 58.

[3] Muhammed Ibn Isma'il al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari: The Translation of the Meanings*, traduzione a cura di Muhammad Muhsin Khan, Darussalam, London 1997, vol. 4, libro 56, n. 2941 (in Italia vedi *Detti e fatti del Profeta dell'Islam raccolti da al-Bukhari*, UTET, Torino 1982).

[4] Esposito, *Islam* cit., p. 58.

[5] Citazione tratta da Bat Ye'or, *The Decline of Eastern Christianity Under Islam: From Jihad to Dhimmitude*, Fairleigh Dickinson University Press, Madison (New Jersey) 1996, p. 44.

[6] al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari* cit., vol. 1, libro 2, n. 36.

[7] Moshe Gil, *A History of Palestine 634-1099*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, pp. 473-476. Secondo lui, il califfo al-Muqtadir fu responsabile di 923 persecuzioni ai danni di coloro che tentarono di ricostruire la chiesa.

[8] Steven Runciman, *Storia delle crociate*, Einaudi, Torino 1966, vol. I, p. 29.

[9] Carole Hillenbrand, *The Crusades: Islamic Perspectives*, Routledge, Oxford 2000, p. 101.
[10] Runciman, *Storia delle crociate* cit., p. 32.
[11] Gil, *A History of Palestine* cit., p. 376.
[12] Runciman, *Storia delle crociate* cit., pp. 33-34; Hillenbrand, *The Crusades* cit., pp. 16-17; Jonathan Riley-Smith, *The Crusades: A Short History*, Yale University Press, New Haven (Connecticut) 1987, p. 44.
[13] Bernard Lewis, *Gli assassini*, Mondadori, Milano 1996, p. 30.
[14] Runciman, *Storia delle crociate* cit., p. 34.
[15] *Ivi*, pp. 44-45.
[16] Gil, *A History of Palestine* cit., p. 412.
[17] Fulcherio di Chartres, *Historia Iherosolymitana*, in Franco Cardini, *Il movimento crociato*, Sansoni, Firenze 1972, pp. 73-74.
[18] *Ivi*.
[19] Ahmed ibn Naqib al-Misri, *Reliance of the Traveller ('Umdat al-Salik): A Classic Manual of Islamic Sacred Law*, traduzione a cura di Nuh Ha Mim Keller, Amana Publications, Beltsville (Maryland) 1999, o9.1.
[20] Citazione tratta da Hillenbrand, *The Crusades* cit., p. 71.
[21] Ibn Taymiyya, *The Religious and Moral Doctrine of Jihad*, in Rudolph Peters, *Jihad in Classical and Modern Islam: A Reader*, Markus Wiener Publishers, Princeton (New Jersey) 1996, p. 53.
[22] Shariah Council of State Defense Council (Majlis al-Shura) della Repubblica Cecena di Ichkeria, *Jihad and Its Solution Today*, «Jihad Today», n. 7. Ristampato su http://kavkazcenter.com/eng/content/2003/11/26/2028.shtml, 26 novembre 2003.
[23] Middle East Media Research Institute (MEMRI), *Jihad Against the U.S.: Al-Azhar's Conflicting Fatwas*, dispaccio speciale n. 480, 16 marzo 2003, www.memri.org.
[24] Middle East Media Research Institute (MEMRI), *Islamist Leader in London: No Universal Jihad As Long As There Is No Caliphate*, dispaccio speciale n. 435, 30 ottobre 2002, www.memri.org.
[25] Fulcherio di Chartres, *Historia Iherosolymitana* cit., pp. 73-74.
[26] Tawfiq Tabib, *Interview with Sheikh al-Mujahideen Abu Abdel Aziz*, «Al-Sirat Al-Mustaqeem», agosto 1994. Ristampato su http://www.3eprin.com/laden/barbaros.html.
[27] Stephen Graham, *Muslim Militants From Europe Drawn to Iraq*, Associated Press, 3 novembre 2003.
[28] Fulcherio di Chartres, *Historia Iherosolymitana*, in Franco Cardini, *Il movimento crociato*, cit.

[29] Thomas F. Madden, *Le crociate*, Lindau 2005, Torino, pp. 41-42.
[30] *Ivi.*
[31] Citazione tratta da August C. Krey, *The First Crusade: The Accounts of Eyewitnesses and Participants*, Princeton (New Jersey) 1921, pp. 280-281. Ristampato su *Medieval Sourcebook*, http://www.fordham.edu/halsall/source/rulcher-cde.html.
[32] Jonathan Riley-Smith, *The Oxford Illustrated History of the Crusades*, Oxford University Press, Oxford 1995, p. 116.
[33] Citazione tratta da Maalouf, *Le crociate* cit., p. 285.

Capitolo 11

Le crociate: mito e realtà

Lo sapevate?

- Le crociate *non* furono manifestazioni anzitempo del colonialismo europeo in Medio Oriente.
- Il massacro degli ebrei e dei musulmani avvenuto nel 1099 a opera dei crociati fu un atto atroce, ma niente affatto inusuale rispetto alle abitudini belliche dell'epoca.
- Le crociate non furono bandite allo scopo di colpire gli ebrei né i musulmani.

«I crociati marciarono dall'Europa al Medio Oriente – si sente spesso ripetere – e una volta arrivati a destinazione si diedero al saccheggio e uccisero indiscriminatamente uomini, donne e bambini musulmani ed ebrei, costringendo con la forza i superstiti a convertirsi al cristianesimo. In un mare di sangue fondarono nel Levante le prime forme di colonie europee, che ispirarono e fecero da modello a legioni di futuri colonialisti. Qui si svolsero i primi omicidi di massa della Storia. Una macchia nel passato della Chiesa cattolica, dell'Europa e dell'intera civiltà occidentale, così orrenda da portare papa Giovanni Paolo II a chiedere scusa per le crociate all'intero mondo islamico.»

Qualcosa di vero? No. Praticamente ogni affermazione contenuta in questo paragrafo è falsa, benché numerosi «esperti» la diano ormai per scontata.

Miti politicamente corretti: i crociati fondarono colonie europee in Medio Oriente

Quando i crociati risposero all'appello di papa Urbano II e partirono per il Medio Oriente, un gruppo di influenti condottieri incontrò l'imperatore bizantino Alessio Comneno. Quest'ultimo, in linea con il volere del papa, riuscì a persuaderli a uno a uno che qualsiasi territorio avessero conquistato sarebbe ritornato all'Impero bizantino. Ma in seguito all'assedio di Antiochia del 1098 i crociati mutarono la loro posizione.

Mentre l'assedio si trascinava per tutto l'inverno e le armate musulmane, da Gerusalemme, si spostavano verso nord, i crociati attesero l'arrivo dell'imperatore bizantino con le sue truppe. Se non che l'imperatore, ricevuto un rapporto secondo cui la situazione dei crociati ad Antiochia era senza speranza, richiamò le sue truppe. I crociati, sentendosi traditi, si infuriarono, e nonostante l'enorme differenza numerica conquistarono Antiochia, rinunciarono agli accordi con Alessio e iniziarono a stabilire delle proprie forme di governo che, tuttavia, non avevano niente a che vedere con un sistema di tipo coloniale.

Nessuno che conosca le vicende – di molto posteriori – della Virginia, dell'Australia o delle Indie Orientali olandesi parlerebbe dei territori occupati dai crociati come di colonie. A grandi linee, si intende infatti per colonia una terra governata da una potenza geograficamente distante. Ma i territori dei crociati non erano retti dall'Europa, né i nuovi governi stabiliti in queste terre rispondevano ad alcuna potenza occidentale.

I crociati non trasferivano in Europa i beni accumulati in Medio Oriente, né strinsero accordi di carattere economico

con i paesi europei. Se si erano stabiliti nei territori occupati, piuttosto, era per fornire una protezione permanente ai cristiani in Terrasanta.

Molti crociati cessarono persino di considerarsi europei. Al riguardo, il cronista Fulcherio di Chartres scrisse:

> Ecco che noi, che fummo occidentali, siamo diventati orientali. L'Italico o il Franco di ieri è divenuto, una volta trapiantato, un Galileo o un Palestinese. Il cittadino di Reims o di Chartres si è mutato in Siriaco o in Antiocheno. Abbiamo già dimenticato i nostri luoghi d'origine: molti dei nostri li ignorano o addirittura non ne hanno mai sentito parlare. Qui c'è chi già possiede casa e servi con tanta naturalezza come se li avesse ricevuti in eredità dal padre; chi ha preso per moglie – anziché una compatriota – una Siriana, un'Armena o magari una Saracena battezzata; chi ha qui suocero, genero, discendenti, parenti. Uno ha ormai figli e nipoti, un altro beve già il vino della sua vigna, un altro ancora si nutre con i prodotti dei suoi campi. Ci serviamo indifferentemente delle diverse lingue del paese: tanto l'indigeno quanto il colono occidentale sono divenuti poliglotti e la reciproca fiducia avvicina le razze anche più estranee fra loro. Si avvera quanto ha detto la Scrittura: «Il leone e il bue mangeranno a una medesima mangiatoia». Il colono è ormai divenuto quasi un indigeno, l'immigrato si assimila all'originario abitante.[1]

Né si materializzò un'altra conseguenza del colonialismo, ovvero l'emigrazione su larga scala dal proprio paese natale. Nessun fiume di colonizzatori giunse infatti dall'Europa per insediarsi nelle terre dei crociati.

Miti politicamente corretti: la presa di Gerusalemme fu un evento unico nella storia medievale e generò la diffidenza dei musulmani nei confronti dell'Occidente

Dopo un assedio durato cinque settimane, il 15 luglio 1099 i crociati entrarono a Gerusalemme. La testimonianza anonima di un contemporaneo ha impresso con forza quel che accadde in seguito nella memoria del mondo:

> Uno dei nostri cavalieri, di nome Letoldo, salì sulle mura della città. Quando raggiunse la cima tutti i difensori della città fuggirono rapidamente lungo le mura e per le strade. I nostri uomini allora li inseguirono e li braccarono, uccidendoli e massacrandoli fino al Tempio di Salomone. E là scoppiò una tale carneficina che i nostri erano immersi fino alle caviglie nel sangue del nemico.
> L'emiro al comando della torre di David si arrese al Conte [di Saint-Gilles] e aprì le porte della città nel punto in cui i pellegrini solevano pagare il tributo. Al che nostri pellegrini invasero la città, perseguitando e uccidendo i saraceni fino al Tempio di Salomone. Qui i nemici si barricarono e resistettero per tutto il giorno con un tale accanimento che l'intero tempio traboccava del loro sangue. Ma alla fine i pagani si arresero e i nostri rinchiusero nel tempio moltissimi uomini e donne, uccidendoli o tenendoli in vita a seconda di come credevano meglio. Sul tetto del tempio vi era una folla di pagani di entrambi i sessi, a cui Tancredi e Gaston de Beert diedero i loro stendardi [affinché si proteggessero]. Quindi i crociati si sparpagliarono per la città, impossessandosi di oro e argento, di cavalli, di muli e di case piene di ogni ben di dio. Dopodiché, piangendo per la felicità, i nostri uomini si recarono ad adorare il sepolcro del nostro Salvatore Gesù, adempiendo così al loro dovere nei Suoi confronti.[2]

Suona terribilmente stonato, per la nostra sensibilità moderna, tanto entusiasmo di fronte a un simile, ingiustificato massacro. Ma tale è la differenza tra la mentalità di allora e la nostra. Con parole del genere, nel settembre del 1099, tre potenti condottieri crociati – l'arcivescovo Daiberto, Goffredo duca di Buglione e Raimondo conte di Tolosa – si vantarono di fronte a papa Pasquale II delle imprese dei crociati a Gerusalemme: «E se volete sapere cosa ne fu dei nemici che trovammo là, sappiate che nel Tempio e nel portico di Salomone si cavalcava con il sangue dei saraceni all'altezza delle ginocchia dei cavalli» [3]. Significativo il fatto che lo stesso Goffredo, uno dei più stimati condottieri crociati, non abbia partecipato alla carneficina: forse perché più consapevole, rispetto ai soldati semplici, di quale tradimento rappresentasse tutto questo nei confronti dei principi che guidavano i crociati.

Balderico, vescovo e autore di una storia di Gerusalemme dell'inizio del XII secolo, narra di come i crociati uccisero nella città tra le venti e le trentamila persone [4]. Il che probabilmente è esagerato, per quanto i testi musulmani ne indichino persino di più. Benché le prime fonti islamiche non specifichino il numero delle vittime, 'Ibn al-Gawzī, circa un secolo dopo l'accaduto, scrisse che i crociati a Gerusalemme «uccisero più di settantamila musulmani». 'Ibn al-'Aṯīr, un contemporaneo di Saladino – il condottiero musulmano che verso la fine del XII secolo portò a termine impressionanti vittorie contro i crociati –, riporta la stessa cifra [5]. Lo storico del XV secolo 'Ibn Taġrībirdī arriva a parlare di centomila vittime. Così, un secolo dopo l'altro, l'entità del massacro si è ingigantita al punto che un ex presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, nel novembre del 2001 raccontò presso la rinomata università cattolica di Georgetown che i crociati non

solo trucidarono tutti i combattenti o persino tutti i musulmani di sesso maschile, ma «ogni donna o bambino musulmano si trovasse sul Monte del Tempio», finché il sangue arrivò loro non solo alle caviglie, come riportano le cronache cristiane, ma «alle ginocchia», come si erano vantati Daiberto, Goffredo e Raimondo[6].

Quest'azione atroce, questo oltraggio – ci è stato ripetuto tante e tante volte – fu «il punto di partenza di un'ostilità millenaria tra l'Islām e l'Occidente»[7]. Ma forse sarebbe più esatto dire che fu l'inizio di un millennio di propaganda antioccidentale che ha visto ogni motivo di risentimento gonfiato a dismisura. L'assedio dei Gerusalemme da parte dei crociati fu indubbiamente un'azione atroce – soprattutto alla luce dei princìpi religiosi e morali da essi professati. Tuttavia, per gli standard bellici dell'epoca, non era niente che esulasse dall'ordinario. A quei tempi saccheggiare una città sotto assedio che resisteva agli invasori era un principio militare generalmente accettato. Nel caso invece in cui non avesse opposto resistenza era doveroso mostrare pietà. Secondo alcune fonti i crociati assicurarono agli abitanti di Gerusalemme che li avrebbero risparmiati, ma poi vennero meno alla parola data. Altri testi riferiscono che essi concessero a molti ebrei e musulmani di lasciare la città e mettersi in salvo. Il conte Raimondo, ad esempio, assicurò personalmente la salvezza al governatore fatimida di Gerusalemme, 'Iftikār al-Dawlah[8]. È probabile, di conseguenza, che i crociati considerassero ostinati alla resistenza coloro che, malgrado vi fossero queste alternative, sceglievano di restare in città – e così di perdere la vita[9].

E cosa dire di questi fiumi di sangue all'altezza delle caviglie o delle ginocchia? Nient'altro che retorica. Quando i cronisti cristiani o i condottieri crociati se ne vantarono, tut-

ti devono averli considerati semplici abbellimenti del discorso. E del resto, un fenomeno del genere non è neanche lontanamente possibile. Perché si creasse tanto sangue non bastava l'intera popolazione di Gerusalemme, neppure se agli abitanti si fossero aggiunti i rifugiati provenienti dalle regioni circostanti. Il fatto che l'assedio di Gerusalemme non sia stato un evento così fuori dall'ordinario spiega probabilmente il carattere laconico dei primi resoconti musulmani a riguardo. Intorno al 1160 due cronisti siriani, al-'Azīmī e 'Ibn al-Qalanīsī, lo descrissero ognuno dal proprio punto di vista. Nessuno dei due fornì una stima delle vittime. Al-'Azīmī disse soltanto che i crociati «raggiunsero Gerusalemme e la sottrassero agli egiziani. Goffredo la conquistò. I suoi uomini diedero alle fiamme la chiesa degli ebrei». 'Ibn al-Qalanīsī aggiunse qualche dettaglio: «I franchi presero d'assalto la città e se ne impossessarono. La maggior parte dei suoi abitanti fuggì verso il tempio e in tantissimi furono uccisi. Gli ebrei si rifugiarono nella sinagoga e i franchi la bruciarono a loro insaputa. Quindi, il 22 ša'bān [14 luglio] di quell'anno, il tempio capitolò, ed essi distrussero i sepolcri e la tomba di Abramo» [10]. Solo in seguito gli autori musulmani realizzarono il valore propagandistico dell'enfatizzare (ed esagerare) il numero delle vittime.

E in ogni caso, è storicamente provato che le armate musulmane, nell'invadere una città, si comportarono spesso nello stesso identico modo. Il che non vuole certamente giustificare la condotta dei crociati, né suggerire che «tutti lo fanno» richiamandosi ad avvenimenti simili: così fanno del resto gli apologeti dell'Islām quando si confrontano con le realtà del moderno terrorismo jihadista. Un'azione atroce non ne giustifica un'altra. L'intenzione, piuttosto, è spiegare che il comportamento dei crociati a Gerusalemme non fu né

più né meno di quello degli altri eserciti dell'epoca – dal momento che tutti i paesi descrivono allo stesso modo assedi e resistenze.

Nel 1148, ad Aleppo, il comandante musulmano Nūr ed-Dīn non esitò a ordinare l'uccisione di tutti i cristiani. Mentre nel 1268, quando le forze jihadiste del sultano mammalucco Baybars sottrassero Antiochia ai crociati, Baybars fu estremamente irritato dalla notizia che il conte Boemondo VI, sovrano dei crociati, aveva già lasciato la città. Così scrisse a Boemondo, per assicurarsi che sapesse cosa i suoi uomini avevano commesso ad Antiochia:

> Avessi visto i tuoi cavalieri, prostrati sotto le zampe dei cavalli, le tue case prese d'assalto dai saccheggiatori e corse dai predoni, le tue ricchezze pesate a quintali, le tue dame vendute a quattro per volta e comprate al prezzo di un dinàr della tua stessa roba! Avessi visto le tue chiese con le croci spezzate, i fogli dei falsi Vangeli sparpagliati, i sepolcri dei Patriarchi sconvolti! Avessi visto il tuo nemico musulmano calpestare il luogo della messa, e sgozzati sull'altare monaci e preti e diaconi, e i Patriarchi colpiti da repentina sciagura, e i principi reali ridotti in schiavitù! Avessi visto gli incendi propagarsi per i tuoi palazzi, e i vostri morti bruciare al fuoco di questo mondo prima che a quello dell'altro; i tuoi palazzi resi irriconoscibili, la chiesa di San Paolo e quella di Qusyàn [la cattedrale di San Pietro, il centro della vita religiosa cristiana di Antiochia, *N.d.R.*] crollate e distrutte, allora avresti detto: «Oh foss'io polvere, e non avessi mai avuto una lettera con tale notizia!» [11]

Ma ancora più tristemente nota è forse l'invasione di Costantinopoli del 29 maggio 1453, quando i jihadisti – come i crociati a Gerusalemme nel 1099 – spezzarono la lunga resi-

stenza opposta al loro assedio. E anche qui, come riporta lo storico Steven Runciman, vi furono fiumi di sangue. I soldati musulmani «uccidevano chiunque incontrassero nelle strade, uomini, donne e bambini, indiscriminatamente. Il sangue scorreva a fiumi dalle alture di Petra al Corno d'Oro. Ma poi la violenza si placò, e i soldati realizzarono che prigionieri e oggetti preziosi avrebbero portato loro maggiori profitti»[12].

Proprio come i crociati, che violarono i santuari tanto della sinagoga quanto della moschea, i musulmani profanarono monasteri e conventi, privandoli dei loro abitanti, e saccheggiarono le abitazioni private. Inoltre occuparono la Hagia Sophia, che per quasi mille anni era stata la più grande chiesa della cristianità. Durante le ultime ore di agonia della città i fedeli si erano rifugiati tra le sue sacre mura. I musulmani interruppero la celebrazione dell'Orthros (il mattutino), mentre i sacerdoti, secondo la leggenda, presero le urne sacre e scomparvero all'interno delle mura orientali della cattedrale, attraverso le quali ritorneranno un giorno per portare a termine il servizio divino. In seguito i musulmani uccisero i deboli e gli anziani e ridussero gli altri in schiavitù.

Quando la carneficina e il saccheggio ebbero fine, il sultano ottomano Meḥmed II ordinò a uno studioso islamico di salire sull'alto pulpito della Hagia Sophia per dichiarare che non esisteva Dio al di fuori di Allāh e Maometto era il suo Profeta. L'antica, magnifica chiesa fu trasformata in una moschea; centinaia di altre chiese a Costantinopoli e in altri luoghi subirono lo stesso destino. Milioni di cristiani si unirono alle misere schiere dei ḏimmī; altri furono schiavizzati e molti martoriati.

Miti politicamente corretti: il condottiero musulmano Saladino fu più clemente e magnanimo dei crociati

Uno dei più noti protagonisti delle crociate è il condottiero musulmano Saladino, che unì gran parte del mondo islamico e inflisse ai crociati numerose sconfitte. Oggigiorno Saladino è divenuto il prototipo del combattente musulmano magnanimo e tollerante, «testimonianza» storica della nobiltà dell'Islām e persino della sua superiorità sui malvagi colonialisti occidentali. In *Le crociate viste dagli arabi* Amin Maalouf dipinge i crociati come individui praticamente selvaggi che arrivano addirittura a ingozzarsi della carne delle loro vittime. Ma Saladino...

> Era sempre affabile e non permetteva che l'ospite partisse da lui senza avere mangiato alla sua tavola, né che gli chiedesse alcuna cosa senza che la richiesta fosse soddisfatta. Faceva onore a chiunque gli si presentasse, fosse stato anche un infedele. Non riusciva ad accettare che qualcuno fosse venuto da lui e fosse poi ripartito deluso; e così alcuni non esitavano ad approfittarne. Un giorno, nel corso di una tregua con i Franchi, giunse all'improvviso dinanzi alla tenda di Saladino il principe signore di Antiochia e gli presentò una richiesta: la restituzione di un territorio che il Sultano aveva conquistato quattro anni prima. E il Sultano gliene fece dono![13]

L'adorabile bonaccione! Se glielo avessero chiesto avrebbe rinunciato all'intera Terrasanta!

Del mito di Saladino solo una cosa è vera: nel 1187 egli partì alla conquista di Gerusalemme perché i crociati, sotto il comando di Rinaldo di Châtillon, prendendo esempio dal libro sacro del profeta Maometto avevano iniziato ad assaltare le carovane. E in questo caso le carovane musulmane.

Consapevoli di come simili atti mettessero in pericolo la sopravvivenza stessa del loro regno, le autorità cristiane di Gerusalemme ordinarono a Rinaldo di sospendere le incursioni. Ma quest'ultimo persistette, finché Saladino, che aspettava solo un buon pretesto per muovere guerra ai cristiani, ne trovò uno ottimo negli assalti di Rinaldo[14].

Molto dipende dal fatto che Saladino, quando nell'ottobre del 1187 riconquistò Gerusalemme, trattò i cristiani con grande magnanimità – in netto contrasto con l'atteggiamento tenuto dai crociati nel 1099. Tuttavia il vero Saladino non fu un multiculturalista in anticipo sui tempi, né la versione prematura di Nelson Mandela come si vuole dare a intendere oggi. Quando a Hattin, il 4 luglio del 1187, i suoi uomini sconfissero definitivamente i crociati, egli ordinò l'esecuzione di massa dei suoi avversari cristiani. Secondo il suo segretario 'Imāded-Dīn, Saladino «ordinò che fossero decapitati [in conformità al Corano XLVII, 4: "Quando in combattimento incontrate i miscredenti, colpiteli al collo"], preferendo l'ucciderli al farli schiavi. C'era presso di lui tutta una schiera di dottori e sufi, e un certo numero di devoti e asceti: ognuno chiese di poterne ammazzare uno, e sguainò la spada, e si rimboccò la manica. Il Sultano era assiso con lieto viso, mentre i miscredenti eran neri»[15].

Così, quando alla fine di quell'anno Saladino e i suoi uomini entrarono a Gerusalemme, la loro magnanimità non fu altro che pragmatismo. In un primo tempo il condottiero aveva programmato di giustiziare tutti i cristiani presenti in città. Ma quando il comandante crociato Baliano di Ibelin minacciò a sua volta di distruggere la città e uccidere tutti i suoi abitanti prima che Saladino la invadesse, quest'ultimo cedette – per quanto, una volta entrato, abbia ridotto in schiavitù molti dei cristiani che non avevano i mezzi per pagarsi la fuga[16].

Proprio come oggi: due pesi e due misure

Bill Clinton parve suggerire che la vera origine degli attacchi dell'11 settembre fosse da ricercarsi nel sacco di Gerusalemme del 1099. Strano però che l'assedio di Costantinopoli perpetrato dai musulmani nel 1453 non bruci invece nella memoria di nessuno.

Nessun presidente l'ha mai indicato come la causa prima di un qualche odierno atto terroristico. In effetti, oggigiorno è molto meno noto di un altro sacco di Costantinopoli: quello perpetrato nel 1204 dai crociati corrotti.

Questo non è che un esempio dell'ambiguo, sottaciuto doppio standard morale a cui ricorrono i fautori del politicamente corretto nel valutare il comportamento degli occidentali rispetto a quello di chi invece occidentale non è: se ai non-occidentali, non-bianchi e non-cristiani può essere perdonato qualsiasi massacro o atrocità, i crimini commessi dai cristiani (o anche dai postcristiani) occidentali rimangono impressi nella memoria collettiva mondiale.

Negli ultimi anni l'Occidente ha guardato con orrore agli scandali del carcere di 'Abū Ghraib, spesso passando sopra o persino ignorando crimini anche peggiori commessi da Saddam Hussein, Osama bin Laden e Hamas.

Una tacita ammissione di qualcosa che l'establishment politicamente corretto nega con fermezza in ogni altro caso: che il cristianesimo, cioè, propone uno standard morale superiore rispetto a quello islamico. Di conseguenza ci si aspetta di più non soltanto dai cristiani osservanti, ma da tutti coloro che hanno assorbito questi alti principi vivendo in società da essi plasmate.

Miti politicamente corretti: oltre ai musulmani, le crociate volevano colpire gli ebrei

È sfortunatamente vero che in molte occasioni i crociati abbiano preso di mira gli ebrei. Alcuni gruppi si lasciarono sviare dalla missione che papa Urbano aveva affidato loro. Aizzato dai predicatori antisemiti, un contingente di uomini che si stava dirigendo a est per partecipare alla Prima crociata si mise invece a terrorizzare gli ebrei in Europa, massacrandone molti. Il conte Emicho di Leiningen e il suo seguito percorsero la Renania uccidendo e depredando gli ebrei di cinque città tedesche: Spira, Worms, Magonza, Trier e Colonia. Alcuni vescovi di queste regioni tentarono di prevenire tali massacri, e alla fine il conte Emicho e i suoi vennero uccisi mentre tentavano di estendere il pogrom in Ungheria. Ma ormai il danno era fatto: la notizia dei loro crimini si diffuse in Medio Oriente e portò molti ebrei ad allearsi con i musulmani, opponendosi ai crociati che raggiungevano la Terrasanta. E cinquant'anni dopo, sempre in Renania, un altro gruppo partito per la Seconda crociata prese nuovamente a perseguitare gli ebrei.

Tutto questo, oltre a essere imperdonabile, costituiva un enorme errore di giudizio. I crociati sarebbero stati molto più accorti se avessero visto negli ebrei, con cui condividevano la condizione di ḏimmī, i loro naturali alleati nella resistenza al jihād islamico. I musulmani trattavano ebrei e cristiani più o meno nello stesso modo: male. Ma purtroppo nessuno dei due gruppi vide mai nell'altro un compagno nella sofferenza della «dimmitudine», né un alleato nella lotta contro gli oppressori. Tuttavia anche oggi, a otto secoli dall'ultima crociata, non sono in molti a pensarla così. Aspettarselo dai crociati, di conseguenza, forse non è del tutto corretto.

Maometto versus Gesù

«Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. [...] Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?»
Gesù (Matteo 5,7; 46-47)

«Muḥammad è il Messaggero di Allāh e quanti sono con lui sono duri con i miscredenti e compassionevoli fra loro.»
Corano XLVIII, 29

Occorre chiedersi, a questo punto, se i maltrattamenti ai danni degli ebrei siano stati una caratteristica generale delle crociate. Le testimonianze storiche dicono di no. L'appello a partecipare alla Prima crociata pronunciato da papa Urbano a Clermont non dice nulla a proposito degli ebrei, e gli uomini di Chiesa si rivelarono i più incalliti oppositori di Emicho. Lo stesso Urbano, del resto, condannò i crimini di Emicho. Bernardo di Chiaravalle, uno dei principali organizzatori della Seconda crociata, si recò in Renania e fermò personalmente la persecuzione degli ebrei, dichiarando: «Chiedete a chiunque conosca le Sacre Scritture le previsioni sugli ebrei contenute nei Salmi: "Non per la loro distruzione io prego", è scritto» [17]. E sia i papi sia i vescovi lanciarono spesso accorati appelli affinché le persecuzioni ai danni degli ebrei avessero fine.

Ma persino dopo il sacco di Gerusalemme e i massacri perpetrati durante l'epoca delle crociate, in linea di massima gli ebrei del Medio Oriente preferivano vivere in aree controllate dagli occidentali, nonostante l'innegabile ostilità che i cristiani provavano nei loro confronti [18]. Tutti loro sapevano fin troppo bene che nelle terre musulmane li aspettava persino di peggio.

Un libro che probabilmente non avete letto

Hilaire Belloc, *The Crusades. The World's Debate*, Rockford (Illinois) 1992. Belloc pronuncia una sconcertante profezia:

> Da ciò che vi è di più importante, la Religione, ci siamo allontanati. L'Islām, al contrario, nel complesso ha conservato intatta la sua anima. [...] Di fronte a un mondo maomettano siamo divisi, divisi in tutti i sensi – divisi da nazionalismi e rivalità separatiste, da interessi opposti e ambizioni di dominio –, e a tale divisione non si può porre rimedio perché il cemento che una volta teneva insieme la nostra civiltà, il cemento cristiano, si è frantumato. Forse prima [che queste righe] vadano in stampa la situazione in rapido sviluppo del Vicino Oriente avrà già provocato qualche mutamento. Può darsi invece che tali cambiamenti si facciano attendere, ma alla fine la trasformazione avverrà e sarà un fenomeno inarrestabile e di vastissima portata. Ed è alquanto improbabile che alla fine di questo processo, specialmente se prolungato nel tempo, l'Islām ne uscirà perdente.[19]

Miti politicamente corretti: i crociati furono più sanguinari dei jihadisti islamici

A Gerusalemme i crociati fecero una carneficina; Saladino e le sue truppe no: un'affermazione divenuta emblematica di ciò che l'opinione pubblica pensa delle crociate. Sì, i musulmani adottarono una politica imperialista, ma gli abitanti delle terre che essi occuparono li accolsero a braccia aperte. E questo perché erano giusti e magnanimi nei confronti delle minoranze religiose che vivevano in quelle regioni. I crociati, al contrario, erano sanguinari, prepotenti e impietosi.

Abbiamo illustrato come quest'opinione convenzionale sia completamente falsa. Se Saladino si astenne dal massacrare gli abitanti di Gerusalemme fu per ragioni semplicemente pragmatiche, e in varie occasioni i conquistatori musulmani eguagliarono e superarono la ferocia dei crociati a Gerusalemme. Quanto agli invasori musulmani, essi non furono mai ospiti graditi, e incontrarono anzi una tenace resistenza a cui risposero con estrema brutalità. E una volta al potere, istituivano severe misure repressive contro le minoranze religiose.

Ma il papa non ha chiesto scusa per le crociate?

«D'accordo», potreste obiettare, «ma a dispetto di quanto state dicendo le crociate rappresentano ancora una macchia nel passato della civiltà occidentale. Dopo tutto, persino papa Giovanni Paolo II se n'è scusato. Perché dunque compiere un gesto del genere se oggigiorno non vi si guardasse come a qualcosa di negativo?»

Indubbiamente, l'idea che papa Giovanni Paolo II si sia scusato per le crociate è molto diffusa. Alla sua morte il «Washington Post» ricordò ai propri lettori come, «durante il suo lungo pontificato, papa Giovanni Paolo II avesse chiesto perdono ai musulmani per le crociate, agli ebrei per l'antisemitismo, ai cristiani ortodossi per l'assedio di Costantinopoli, agli italiani per le relazioni con la mafia e agli scienziati per la persecuzione di Galileo» [20].

Un lungo elenco, il cui unico punto debole è che papa Giovanni Paolo II non ha mai domandato scusa per le crociate. Il massimo a cui si spinse fu l'omelia tenuta in occasione della «Giornata del perdono», il 12 marzo del 2000.

In quell'occasione egli disse:

> Non possiamo non riconoscere *le infedeltà al Vangelo in cui sono incorsi certi nostri fratelli*, specialmente durante il secondo millennio. Chiediamo perdono per le divisioni che sono intervenute tra i cristiani, per l'uso della violenza che alcuni di essi hanno fatto nel servizio alla verità, e per gli atteggiamenti di diffidenza e di ostilità assunti talora nei confronti dei seguaci di altre religioni.[21]

Difficile vedervi una precisa richiesta di scuse per le crociate. E in ogni caso, tenendo conto della loro vera storia, un atto del genere non avrebbe motivo di essere.

Le crociate non meritano il vituperio del mondo. Piuttosto – come vedremo – la sua gratitudine.

[1] Citazione tratta da August C. Krey, *The First Crusade: The Accounts of Eyewitnesses and Participants*, Princeton (New Jersey) 1921, pp. 280-281. Ristampato su *Medieval Sourcebook*, http://www.fordham.edu/halsall/source/fulcher-cde.html.

[2] Robert George Dalrymple Laffan (a cura di), *Select Documents of European History 800-1492*, Henry Holt & Company, New York 1929. Vedi anche *The Crusaders Capture Jerusalem, 1099*, EyeWitness to History, www.eyewitnesstohistory.com, 2000.

[3] Arcivescovo Daiberto, Goffredo duca di Buglione, Raimondo conte di Tolosa, *Letter to Pope Paschal II, September, 1099*, in Colman J. Barry (a cura di), *Readings In Church History*, Christian Classics, Westminster (Maryland) 1985, p. 328.

[4] Moshe Gil, *A History of Palestine 634-1099*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, p. 827.

[5] Francesco Gabrieli (a cura di), *Storici arabi delle crociate*, Einaudi, Torino 1973, p. 10.

[6] Bill Clinton, *Remarks as delivered by President William Jefferson Clinton*, Georgetown University, 7 novembre 2001. Georgetown University Office of Protocol and Events, www.georgetown.edu.

[7] Amin Maalouf, *Le crociate viste dagli arabi*, SEI, Torino 1989, p. 12.
[8] Warren Carroll, The *Building of Christendom*, Christendom College Press, Front Royal (Virginia) 1987, p. 545.
[9] Per l'accusa di non avere tenuto fede alla parola data, vedi Gil, *A History* cit., p. 827.
[10] Citazione tratta da Hillenbrand, *The Crusades: Islamic Perspectives*, Routledge, Oxford 2000, pp. 64-65.
[11] Citazione tratta da Thomas F. Madden, *Le crociate. Una storia nuova*, Lindau, Torino 2005, p. 261.
[12] Steven Runciman, *Gli ultimi giorni di Costantinopoli 1453*, Piemme, Casale Monferrato 1997, p. 156.
[13] Maalouf, *Le crociate viste dagli arabi* cit., p. 200.
[14] Madden, *Le crociate* cit., pp. 116.
[15] *Ivi*, pp. 118-119.
[16] *Ivi*, 119.
[17] *Ivi*, p. 88-89.
[18] Jonathan Riley-Smith, *The Oxford Illustrated History of the Crusades*, Oxford University Press, Oxford 1997, p. 116.
[19] Hilaire Belloc, *The Crusades: The World's Debate*, Tan, Rockford (Illinois) 1992, pp. 248-250.
[20] Alan Cooperman, *For Victims, Strong Words Were Not Enough*, «Washington Post», 3 aprile 2005.
[21] Papa Giovanni Paolo II, *Omelia del Santo Padre: «Giornata del perdono»*, 12 marzo 2000, http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/homilies/2000/documents/hf_jp-ii_hom_20000312_pardon_en.html.

Capitolo 12

A cosa portarono le crociate, e dove invece fallirono?

Benché con il termine «crociata» s'intenda un fenomeno di portata più ampia, quando gli storici si riferiscono alle «crociate» per antonomasia alludono generalmente a una serie di sette campagne mosse dalle truppe dell'Europa occidentale contro i musulmani in Terrasanta. La Prima crociata fu bandita nel 1095 e terminò nel 1099; la Settima terminò nel 1250. Le ultime città crociate capitolarono ai musulmani nel 1291.

- La Prima crociata (1095-1099) fu la più trionfante: i crociati invasero Gerusalemme e stabilirono in Medio Oriente numerosi stati.
- La Seconda crociata (1146-1148) fu un tentativo fallimentare – e anzi disastroso – di riconquistare lo stato crociato di Edessa, occupato nel 1144 dai musulmani. In un primo tempo l'operazione

Lo sapevate?

- Dopo le crociate i musulmani ripresero i loro tentativi di conquistare l'Europa per mezzo del jihād.
- I cristiani furono responsabili quanto i musulmani della conquista islamica dell'Europa orientale: essi, infatti, strinsero con le forze jihadiste alleanze che si rivelarono miopi e in ultima analisi disastrose.
- I leader occidentali convinti che i non-musulmani possano «conquistare il cuore e la mente» dei jihadisti islamici sono altrettanto ingenui e miopi.

si svolse a Lisbona, sottratta con successo ai musulmani nel 1147. Ma quando nel dicembre dello stesso anno i crociati si spostarono a est, la maggior parte dell'esercito fu piegata in Asia Minore – prima ancora di raggiungere la Terrasanta.

- La Terza crociata (1188-1192) fu bandita da papa Gregorio VIII sulla scia della cattura di Gerusalemme da parte di Saladino e della distruzione delle forze crociate a Hattin nel 1187. Fu una crociata dominata da forti personalità spesso in contrasto fra loro: l'imperatore Federico Barbarossa, il sovrano d'Inghilterra Riccardo I Cuor di Leone e il re Filippo di Francia. Essi non riuscirono a riprendere Gerusalemme ma in compenso consolidarono l'Outremer, lo stato crociato che si estendeva lungo le coste del Levante.
- La Quarta crociata (1201-1204) degenerò in un'operazione disastrosa a causa delle ambizioni di Alessio IV, un pretendente al trono bizantino che convinse i crociati a raggiungere Costantinopoli per aiutarlo ad appropriarsi del titolo. Dopo avere saccheggiato la grande città, scioccando il mondo cristiano, alla fine i crociati stabilirono a Costantinopoli un Regno latino. Si guadagnarono così l'eterna inimicizia dei bizantini e indebolirono ulteriormente il già fragile Impero orientale.
- La Quinta crociata (1218-1221) puntò sull'Egitto: la speranza dei crociati, infatti, era riconquistare Gerusalemme abbattendo il potere egiziano. A tal fine essi assediarono Damietta, una città sul delta del Nilo da cui si accedeva alle grandi città egiziane, Il Cairo e Alessandria. Prolungandosi l'assedio crebbero anche le preoccupazioni del sultano egiziano al-Kāmil, che per ben due volte cercò di convincere i crociati a lasciare l'Egitto dicendosi disposto a restituire loro il regno di Gerusalemme. Ma i crociati rifiutarono e alla fine occuparono Damietta. Ciò nonostante, a dominare realmente questa crociata furono le lotte intestine e le divergenze interne. Alla fine i crociati conclusero con al-Kā-

mil una tregua di otto anni al termine della quale abbandonarono Damietta in cambio della Vera Croce, una reliquia della croce su cui fu crocifisso Gesù entrata in possesso di Saladino.

- La Sesta crociata (1228-1229) fu essenzialmente una continuazione della Quinta. Dopo avere rimandato per anni l'adempimento del voto con cui si era impegnato a guidare una crociata, l'imperatore del Sacro Romano Impero Federico II fu scomunicato dal papa. Ciò nonostante egli si recò in Terrasanta. Solo il pensiero di un'altra crociata sembrava spaventare al-Kāmil, che fu persino distolto dal suo tentativo di conquistare Damasco. Egli propose quindi ai crociati una tregua decennale e la restituzione di Gerusalemme, Betlemme e Nazareth. Tuttavia Federico accettò di lasciare Gerusalemme priva di difese e concesse ai musulmani di rimanervi senza restrizioni. Il che rese quasi inevitabile un futuro ritorno della città nelle mani dei musulmani, puntualmente verificatosi nel 1244. In quest'occasione furono uccisi moltissimi cristiani e date alle fiamme tante chiese, tra cui quella del Santo Sepolcro.
- La Settima crociata (1248-1250) fu la meglio equipaggiata e organizzata di tutte. A condurla fu il devoto re francese Luigi IX, che pose di nuovo gli occhi sull'Egitto e occupò Damietta. Quando però tentarono di invadere Il Cairo i crociati furono sconfitti a Mansura, e poco tempo dopo venne catturato lo stesso Luigi IX. Riscattato, quest'ultimo tornò in Europa dopo avere trascorso un breve periodo nel centro crociato di Acri. In seguito tentò nuovamente di intraprendere una crociata, senza tuttavia concludere molto.

I regni crociati non durarono che qualche decennio in più. Antiochia, dove i crociati avevano fondato il loro primo regno nel 1098, nel 1268 si arrese ai combattenti jihadisti. Nel 1291 i musulmani presero Acri sbaragliando l'esercito cro-

ciato, e subito dopo caddero anche le altre città cristiane dell'Outremer. Ulteriori tentativi europei di organizzare crociate si risolvettero in poco o niente: i crociati avevano lasciato il Medio Oriente, e non vi sarebbero tornati mai più.

Negoziando con i mongoli

Proprio quando le ultime città dell'Outremer stavano per eclissarsi, giunse un'offerta di aiuto da una delle fonti più improbabili: 'Arġūn, sovrano mongolo di Persia e protetto del grande conquistatore Kublai Khan, nel 1287 inviò in Europa un ambasciatore. 'Arġūn non era semplicemente un eccentrico. Da parecchio tempo, infatti, i mongoli erano ai ferri corti con i musulmani. Nel 1258 Halāğu Khan, fratello del Kublai Khan, aveva rovesciato il califfato abbaside. Due anni dopo un leader mongolo cristiano di nome Kitbuka aveva conquistato Damasco e Aleppo, passate così nelle mani dei mongoli. L'intenzione di 'Arġūn era convincere gli stati cristiani d'Europa della necessità di fare fronte comune per strappare una volta per tutte la Terrasanta ai musulmani. 'Arġūn era buddista, il suo migliore amico era il patriarca, o katholikòs, della Chiesa nestoriana – una setta cristiana che nel 431 aveva rotto con la grande Chiesa dell'Impero –, mentre il suo visir era un ebreo: sembrava insomma che 'Arġūn tenesse in grande considerazione tutte le religioni a eccezione dell'Islām. Inoltre aveva assunto il controllo della Persia rovesciando il sovrano musulmano 'Aḥmed (convertitosi all'Islām dopo avere abbandonato la Chiesa nestoriana), il quale, al Cairo, aveva tentato di unire le sue forze a quelle dei mammalucchi.

Nel 1285 'Aḥmed scrisse a papa Onorio IV per proporgli un'alleanza, ma dal momento che il pontefice non rispose il

sovrano mongolo inviò in Europa Rabbān Sawmā. Quest'ultimo, un cristiano nestoriano originario del cuore dell'Asia Centrale, si recò a incontrare personalmente il papa e i sovrani cristiani. E il suo viaggio fu uno dei più incredibili del passato: partito da Trebisonda egli si spinse fino a Bordeaux, dove trovò ad attenderlo Edoardo I d'Inghilterra. Lungo il percorso passò da Costantinopoli, dove incontrò l'imperatore bizantino Andronico (che egli chiama «re Basileus» o «re dei re», dimostrando come i traduttori del XIII secolo fossero tutt'altro che infallibili); visitò Napoli, Roma (dove Onorio IV era appena deceduto ed era in corso la scelta del nuovo papa) e Genova; raggiunse Parigi, dove cenò con il re di Francia Filippo IV; quindi incontrò Edoardo I a Bordeaux e infine ritornò a Roma, dove il colloquio con papa Nicola IV mise trionfalmente fine alla sua missione.

L'alleanza tra mongoli e cristiani proposta da Rabbān Sawmā per liberare la Terrasanta piacque a tutti i sovrani europei. Filippo IV si offrì di marciare verso Gerusalemme alla testa di un esercito crociato. Edoardo I parve altrettanto entusiasta: Sāwmā suggeriva un'alleanza da lui stesso invocata in passato. Papa Nicola ricoprì Sāwmā, 'Arġūn e il katholikòs nestoriano di una miriade di doni. Ma quello che nessuno di questi uomini, né chiunque altro in Europa, fu in grado di decidere era la data d'inizio di questa nuova grande crociata. Così il loro entusiasmo rimase vago, le loro promesse approssimative.

Le teste coronate d'Europa erano troppo poco unite e troppo prese da questioni interne per raccogliere la proposta dei mongoli; può darsi, inoltre, che nei confronti di un re non-cristiano disposto a entrare in guerra per liberare la Terrasanta cristiana esse nutrissero qualche sospetto. Forse temevano che, una volta aiutato il lupo a divorare i musul-

mani, il lupo si sarebbe mangiato anche loro. Comunque siano andate le cose, fu un'opportunità mancata. Deluso dai risultati del viaggio di Rabbān Sawmā, nel 1289 'Arġūn inviò in Europa un altro ambasciatore, Buscarello de Ghizolfi. Quest'ultimo si rivolse a Filippo IV e a Edoardo I, suggerendo di unire le proprie forze per riprendere Gerusalemme. Dopodiché avrebbe consegnato la città ai crociati. La risposta di Edoardo, l'unica che ci è pervenuta, fu cortese ma poco convinta. Costernato, 'Arġūn intraprese un ultimo tentativo nel 1291, ma a quel punto l'Outremer era già caduto. E prima ancora che l'ambasciatore facesse ritorno morì anche lo stesso 'Arġūn[1].

Senza dubbio, se il papa e i re cristiani avessero concluso un'alleanza con 'Arġūn, i cristiani avrebbero potuto riconquistare Gerusalemme e ristabilire una presenza significativa in Terrasanta. Il che avrebbe per lo meno ritardato l'avanzata musulmana in Europa orientale, incominciata con furia il secolo seguente la distruzione definitiva dell'Outremer.

Ma i sovrani europei furono miopi e imprevidenti, così presi dai loro relativamente insignificanti battibecchi interni, da non rendersi neanche conto di quale fosse la posta in gioco. Avessero afferrato fino in fondo le vere intenzioni dei combattenti jihadisti, essi avrebbero certamente preso più sul serio l'idea di un'alleanza con 'Arġūn.

È piuttosto evidente che la reale portata dell'azione islamica rimase loro completamente ignota.

Negoziando con i musulmani

Il jihād era ormai un progetto forte di sette secoli di storia, inarrestabile nei periodi di grande espansione islamica,

latente nei suoi momenti di debolezza. Mai ripudiato, comunque sia, da alcuna autorità o setta musulmana. Questo non impedì però ai musulmani di venire a patti con i cristiani. Il cronista inglese Matthew Paris riferì come nel 1238 gli inviati musulmani avessero visitato Francia e Inghilterra con la speranza di ottenere il loro supporto in vista di un'azione comune contro i mongoli – un fatto che apre una nuova prospettiva sulla moderna pretesa, musulmana e politicamente corretta, che i crociati non fossero nient'altro che «razziatori» delle terre islamiche[2].

Se la fine dell'attività crociata in Terrasanta diede senza dubbio nuovo impulso al jihād, parte del merito va anche alla scarsa lungimiranza dei cristiani: è noto, infatti, che nel 1345 l'imperatore bizantino Giovanni VI Cantacuzeno chiese l'intervento dei turchi in una disputa di natura dinastica.

Non era comunque la prima volta che i cristiani venivano a patti con i musulmani. In questo senso, Giovanni VI non fu che l'ultimo di una lunga serie. Durante le prime crociate una delle principali fonti di discordia tra i cristiani d'Oriente e d'Occidente fu proprio la disponibilità dei bizantini a concludere accordi con i nemici della cristianità. A causa dei suoi negoziati con l'Egitto Alessio I Comneno scatenò le ire dei primi crociati, mentre un altro imperatore bizantino, Manuele I Comneno (1143-1180), si guadagnò il loro disprezzo per avere patteggiato con i turchi. In molti, inoltre, gli attribuirono l'esito fallimentare della Seconda crociata. In seguito negoziarono con i jihadisti anche l'imperatore Federico II e altri crociati. Ma secondo la legge islamica i musulmani possono decidere di interrompere il jihād e sottoscrivere una tregua con gli infedeli solo qualora si trovino in una posizione di debolezza e abbiano bisogno di riacquistare le forze per tornare a combattere. Coloro che negoziarono con i cro-

ciati non persero mai di vista questo principio e non sottoscrissero mai una trattato che avrebbe potuto in qualche modo indebolire la posizione musulmana.

L'appello di Giovanni VI illustrò perfettamente la ristrettezza di vedute dei cristiani. I musulmani giunsero in Europa per aiutarlo, attraversando i Dardanelli nel 1348 e occupando Gallipoli nel 1354. Nel 1357 conquistarono l'imponente fortezza bizantina di Adrianopoli [l'odierna Edirne] e nel 1359 il sultano Murād I fondò il corpo militare dei giannizzeri, un reggimento scelto di giovani uomini sottratti da adolescenti alle famiglie cristiane, ridotti in schiavitù e convertiti all'Islām con la forza. Secondo lo storico Godfrey Goodwin: «Era vietato reclutare bambini che non si fossero convertiti all'Islām di propria spontanea volontà – sempre che la scelta tra la vita e la morte potesse essere chiamata "spontanea volontà"»[3].

Con il tempo i giannizzeri divennero il più formidabile corpo militare contrapposto alla cristianità dall'Impero ottomano, e in alcune località il reclutamento dei giovani combattenti prese a ripetersi una volta all'anno. In quell'occasione i padri cristiani erano costretti a presentarsi nelle piazze delle città con i loro figli, tra i quali i musulmani sceglievano i più forti e dotati. E questi ultimi non avrebbero mai più rivisto le loro case a meno che non accadesse loro di dover combattere proprio in quell'area.

I musulmani erano in Europa per restare, e negli anni a seguire ripresero il jihād. Con l'Europa divisa e presa da altre questioni riuscirono a conquistare spazi sempre più ampi di terre europee, tra cui la Grecia, la Bulgaria, la Serbia, la Macedonia, l'Albania e la Croazia. Il 15 giugno del 1389 affrontarono le forze cristiane nella battaglia del Kosovo. La notte precedente lo scontro il gran visir aprì il Corano a caso

cercandovi ispirazione. I suoi occhi caddero sul versetto che diceva: «O Profeta, combatti gli ipocriti e gli infedeli». «Questi cani cristiani sono infedeli e ipocriti – pensò. Dunque, combattiamoli.»[4]

Proprio come oggi: conquistare i cuori e le menti

Quando nel dicembre del 2004 l'Asia meridionale fu devastata dallo tsunami, il segretario di Stato Colin Powell espresse la speranza che gli aiuti forniti dagli Stati Uniti ai paesi danneggiati mitigassero l'ondata di sentimenti antiamericani diffusi nel mondo musulmano.

Peccato che circa un anno e mezzo prima della sua dichiarazione, il muftì sudafricano 'Ibrāhīm Dīsay – l'imam della rubrica «Islam Questions & Answers Online», apparsa su un sito web musulmano – avesse pronunciato parole che, qualora note a Powell, avrebbero probabilmente fatto crollare le sue speranze nelle conseguenze religiose degli aiuti. Un ascoltatore domandò se l'Occidente dovesse ricevere le lodi dei musulmani a fronte dell'invio in Bosnia di un contingente militare e della condanna delle stragi ai danni dei musulmani avvenute in altre località. Brevissima la risposta di Dīsay: «In poche parole mai fidarsi dei Kuffār [gli infedeli], qualsiasi cosa facciano. Perché lo fanno sempre per loro tornaconto personale»[5].

L'opinione di un singolo? Senza dubbio. Ma un'opinione così profondamente radicata nella tradizione islamica che sbarazzarsene, considerandola soltanto il frutto della perfidia di Dīsay, sarebbe alquanto ingenuo. Sentenzia il Corano: «I credenti non si alleino con i miscredenti, preferendoli ai fedeli. Chi fa ciò con- i e l religione i All¯h, meno he temi te qu lche male da parte loro» (Corano III, 28). Chissà se Giovanni VI Cantacuzeno o Powell conoscevano l'esistenza di questi versi?

Maometto versus Gesù

«Verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio.»
Gesù (Giovanni 16,2)

«Combattete coloro che non credono in Allāh e nell'Ultimo Giorno, che non vietano quello che Allāh e il Suo Messaggero hanno vietato, e quelli, tra la gente della Scrittura, che non scelgono la religione della verità, finché non versino umilmente il tributo, e siano soggiogati.»
Corano IX, 29

I musulmani effettivamente lottarono e prevalsero su un esercito più forte e numeroso del loro, così che da allora in poi il 15 giugno è divenuto per i serbi un giorno di lutto.

L'avanzata in Europa orientale era appena cominciata – e si può dire che ad aprire la porta sia stata la limitatezza di vedute di Giovanni VI. Cosa sapeva quest'ultimo delle motivazioni e degli obiettivi dei turchi? Era forse a conoscenza del fatto che l'imperativo jihadista li spingesse ad accettare la sua richiesta di aiuto per poi, una volta in Europa, portare avanti la guerra contro i cristiani? Forse pensava che la teologia e la sovrastruttura legale del jihād fossero soltanto teoria, e che in realtà con i musulmani si potesse trattare. O che persone di un certo livello culturale riuscissero a raggiungere un'intesa al di là delle divisioni culturali e religiose. Oppure potrebbe persino aver pensato che la sua proposta ai musulmani mostrasse loro la sua buona fede, così da conquistarne i cuori e le menti e fermare l'attacco dell'Islām ai domini dell'Impero.

Non era comunque il primo uomo di stato europeo a pensarla così, né sarebbe stato l'ultimo.

Il jihād nell'Europa orientale

Come risposero gli europei all'attacco islamico? Continuando a bandire crociate. Ma anziché fare la guerra sul territorio di Gerusalemme o di Damietta, essi si trovarono a combattere sempre più vicino a casa. Finché, quando gli scontri si spostarono in Europa, non si videro messi con le spalle al muro. Il regno di Gerusalemme divenne il regno di Cipro, il cui sovrano mantenne il titolo di re di Gerusalemme. Ma non era che una finzione. Un re di Cipro, Pietro I (1359-1369), cercò in Europa supporto per una nuova crociata e nel 1365 riuscì effettivamente a riprendere Alessandria. Dovette però ritirarsi poiché lasciato privo di qualsiasi aiuto da un'Europa troppo presa dai suoi problemi interni. E nel 1426 la stessa Cipro soccombette al jihād dei mammalucchi egiziani.

Implacabilmente i crociati vennero spinti sempre più a ovest. Nel 1395, a Nicopolis sul Danubio, capitolarono in molti. E a quel punto agli occhi dei turchi si aprì l'intera Europa, senza che praticamente nulla impedisse loro di mettere le mani su Roma, Parigi e persino su Londra. Sembrava che gli sforzi compiuti dai musulmani per conquistare l'Europa alla fine stessero per essere premiati. Tutto era iniziato settecento anni prima, quando le armate jihadiste avevano assediato per la prima volta Costantinopoli ed erano arrivate a invadere la Spagna. E per quei sette secoli tutto era stato alimentato dalla teologia e dalla sovrastruttura legale del jihād, imperativo prescritto dal Corano e imposto con le parole e le azioni dal profeta Maometto. Per la prima volta in oltre mille anni, da quando l'imperatore romano Costantino aveva proclamato se stesso cristiano e legalizzato la nuova religione, la posta in gioco era la totale scomparsa della cri-

stianità – e la relegazione di quasi tutti i cristiani del mondo allo status di ḏimmī.

L'aiuto di un alleato improbabile

Fu allora che entrarono in scena i più improbabili alleati della cristianità: i mongoli. E non erano i mongoli pagani di un secolo prima, che speravano di fare fronte comune con i cristiani contro i musulmani. Questi mongoli, infatti, erano a loro volta musulmani, e Tamerlano (versione occidentalizzata di Timūr-i lang, ovvero Timūr «lo zoppo», 1336-1405), il sanguinario conquistatore dell'Asia Centrale, probabilmente apparteneva alla setta sufi Naqšbandī[6]. Fatto degno di nota, dal momento che i sufi sono presentati di solito come una delle più pacifiche e tolleranti sette dell'Islām. Non a caso la loro storia è costellata di jihād (ad esempio quelli avvenuti in Cecenia).

Discendente diretto di Genghis Khan, Tamerlano iniziò ad attaccare le terre musulmane del Medio Oriente. Di conseguenza, a fronte di immense perdite, i jihadisti mammalucchi e turchi ottomani furono costretti a distogliere la loro attenzione dall'Europa. Ma Tamerlano non sembrava minimamente interessato all'Europa, benché le sue vittorie fossero abbastanza da fare invidia all'imperatore bizantino Giovanni I. Dopo aver sbaragliato gli ottomani ad Ankara nel 1402, egli si rivolse infatti alla Cina, lasciando i musulmani occidentali troppo deboli per proseguire il loro jihād contro l'Europa. A tutti gli effetti, a salvare la cristianità era stato un musulmano.

La tregua, tuttavia, fu soltanto temporanea. Messi gli occhi sulla perla del cristianesimo, Costantinopoli, nel 1422 il sultano ottomano Murād II (1421-1451) cinse d'assedio le mura

della città. E pur non riuscendo a forzarle egli non si arrese: nel 1430 prese Salonicco e isolò Costantinopoli. L'imperatore bizantino Giovanni VIII chiese aiuto a Roma e accettò persino una riunificazione tra le chiese cattolica e ortodossa secondo le condizioni dettate dall'Occidente in occasione del Concilio di Firenze. Tutto con la speranza di persuadere gli occidentali a venire in soccorso del fragile Impero. A quel punto, come stabilito, papa Eugenio IV bandì una crociata e riunì in un esercito le forze polacche, valacche e ungheresi. Ma le ultime speranze per Costantinopoli s'infransero a Varna nel novembre del 1444, quando Murād inflisse un'amara sconfitta a un esercito crociato di ben trentamila uomini. E benché nel raggiungere Varna fossero penetrati in territorio turco (la città apparteneva ai musulmani dal 1391), erano tristemente lontani i giorni in cui i crociati avevano stabilito i propri regni ad Antiochia e a Gerusalemme, terrorizzando il sultano del Cairo.

In seguito al disastro di Varna la caduta di Costantinopoli era solo una questione di tempo. La fine avvenne un martedì, il 29 maggio del 1453. Dopo sette settimane di resistenza la grande città alla fine dovette arrendersi di fronte alla

Un libro che probabilmente non avete letto

Dore Gold, *Hatred's Kingdom*, Regnery, Washington DC 2003: un libro che delinea la storia e lo sviluppo della violenta setta Wahābī dell'Arabia Saudita. Il testo di Gold illustra inoltre quanto sia incauto concludere accordi a lungo termine con gli Stati islamici, tenendo conto di come questi ultimi considerino gli impegni presi con qualsiasi paese non-musulmano non alleanze tra pari, bensì trattative temporanee utili solo finché in grado di rafforzare i musulmani e non un minuto di più.

schiacciante potenza musulmana – che come abbiamo visto massacrò brutalmente i suoi abitanti.

Ma neanche allora ebbe fine l'avanzata jihadista. Nel 1456 i turchi invasero Belgrado e tentarono persino di occupare Roma, dove però furono costretti a ritirarsi. A quel punto parve che finalmente la tendenza accennasse a cambiare. Nel XVI secolo i musulmani furono respinti da Malta e nel 1529 fallirono il loro primo attacco a Vienna. E se nel 1672 sconfissero la Polonia e occuparono vaste aree dell'Ucraina, in meno di dieci anni persero tutto ciò che avevano conquistato. Un ultimo tentativo di invadere Vienna terminò con la grande sconfitta inflitta ai musulmani dal re di Polonia Jan III Sobieski e da trentamila ussari polacchi, in una data che segna il punto di massima espansione musulmana in Europa: l'11 settembre 1683.

Le crociate non avevano ottenuto nulla di quanto si erano prefissate e sarebbero passate alla storia come il più clamoroso fallimento dell'Occidente.

Ma era davvero così?

[1] Steven Runciman, *Storia delle crociate*, Einaudi, Torino 1996, vol. II, p. 1027.

[2] Bernard Lewis, *Gli assassini*, Mondadori, Milano 1996, p. 4. Per le crociate come razzia vedi Amin Maalouf, *Le crociate viste dagli arabi*, SEI, Torino 1989, p. 277.

[3] Godfrey Goodwin, *The Janissaries*, Saqi Books, London 1997, p. 34.

[4] Paul Fregosi, *Jihad*, Prometheus Books, New York 1998, p. 225.

[5] Muftì Ebrahim Desai, «Ask the Imam», domanda n. 1394, *The west is often criticized by Muslims for many reasons, such as allowing women go to work*, 25 ottobre 2000, http://islam.tc/ask-imam/view.php?q=1394.

[6] Beatrice Forbes Manz, *The Rise and Rule of Tamerlane*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, p. 17.

Capitolo 13

E se le crociate non fossero mai avvenute?

Se non fossero mai avvenute le crociate, in che tipo di mondo vivremmo oggi?

Tra cristiani e musulmani regnerebbero forse la pace, la comprensione reciproca e la buona fede?

E il mondo islamico sarebbe libero dai sospetti e dalle pure e semplici paranoie con cui guarda tutto ciò che proviene dall'Occidente?

Dopo tutto, come osserva Amin Maalouf, «non si può dubitare che la rottura avvenuta tra i due mondi abbia la propria radice nelle crociate, a tutt'oggi considerate dagli arabi come un vero atto di violenza» [1].

E se invece le cose fossero andate in tutt'altro modo?

Non vi dicono niente le parole «moschea di San Pietro a Roma»?

Lo sapevate?

- Benché le crociate abbiano fallito nel loro obiettivo primario, esse giocarono un ruolo chiave nell'evitare la conquista dell'Europa da parte delle forze jihadiste.
- Coloro che vivevano nelle «tolleranti, pluralistiche società islamiche» del passato si ridussero a esigue minoranze perseguitate e disprezzate.
- Il disprezzo per gli infedeli è una costante della storia islamica, e persiste tuttora.

Miti politicamente corretti: le crociate non portarono a nulla

Di fronte ai continui attacchi jihadisti fin nel cuore dell'Europa, all'incapacità dei crociati di mantenere un potere duraturo o una presenza stabile in Terrasanta e all'ostilità che senza dubbio i crociati provocarono non solo tra cristiani e musulmani, ma anche tra cristiani orientali e occidentali, molti storici hanno giudicato le crociate un totale fallimento.

Dopo tutto il loro primo obiettivo era proteggere i pellegrini cristiani in Terrasanta, e in origine gli stati crociati nacquero proprio per questa ragione. Ma dopo la Seconda crociata tali stati risultarono estremamente ridotti e così rimasero fino al 1291. Dopodiché scomparvero del tutto. Né le crociate impedirono ai combattenti islamici di attraversare l'Europa.

È comunque significativo che all'epoca delle crociate il numero di incursioni islamiche in Europa abbia subito una drastica diminuzione. La conquista della Spagna, del Medio Oriente e del Nord Africa, così come il primo assedio di Costantinopoli, precedettero tutti la Prima crociata. Le battaglie del Kosovo e di Varna, che annunciarono una ripresa dell'espansione islamica nell'Europa orientale, ebbero luogo dopo il collasso degli ultimi possedimenti crociati in Medio Oriente.

Quale fu, dunque, il reale valore delle crociate? All'Europa esse diedero innanzitutto tempo: tempo che potrebbe avere fatto la differenza tra il crollo dell'Occidente, condannato alla «dimmitudine», e la sua ripresa, a cui seguì un futuro di nuovo glorioso. Se Goffredo di Buglione, Riccardo Cuor di Leone e un numero incalcolabile di altri combattenti non avessero rischiato la vita, distanti migliaia di chilometri da casa, per difendere l'onore di Cristo e della Sua Chie-

sa, i jihadisti sarebbero senza dubbio penetrati in Europa molto tempo prima. I crociati, infatti, non solo impedirono l'avanzata musulmana in un momento cruciale, combattendo per Antiochia e Ascalona anziché per Verna e Vienna: essi crearono persino eserciti che altrimenti non sarebbero nemmeno esistiti. L'appello di Urbano II unì gli uomini intorno a una causa; non fosse esistita questa causa, o non si fosse diffusa in Europa, molti di loro non avrebbero neanche saputo combattere, e sarebbero stati sorpresi impreparati e mal equipaggiati dall'invasione musulmana in patria.

Le crociate, inoltre, furono la ragione fondamentale per la quale la visione di Edward Gibbon dell'«interpretazione del Corano» così come era stata «pensata nelle scuole di Oxford» non si attuò.

E non è una questione di poco conto. Dopo tutto, indipendentemente da quanto l'establishment politicamente corretto sia riluttante ad ammetterlo, è in seno all'Europa cristiana che è sorta la maggior parte delle ricerche filosofiche e scientifiche, così come i progressi tecnologici. Come abbiamo già accennato, una ragione chiave per cui le scienze si svilupparono nel mondo cristiano piuttosto che in quello musulmano è la fede dei cristiani in un universo coerente e coeso retto da un Dio buono; i musulmani, dal canto loro, credevano invece in un universo dominato da un Dio la cui volontà era così assoluta da precludere coerenza e coesione.

Ma le implicazioni di questa cruciale differenza filosofica non avrebbero potuto svilupparsi senza libertà. Una libertà che ai cristiani e a tutti i non-musulmani che ebbero la sfortuna di vivere sotto il dominio islamico fu totalmente negata. Non a caso, qualsiasi comunità che nel corso della storia si sia trovata soggetta ai musulmani, a prescindere da quan-

to fosse numerosa e progredita prima della conquista islamica, finì per ridursi allo stadio di un'esigua minoranza culturalmente poco originale. I soli a evitare la «dimmitudine» sono stati coloro che seppero respingere il jihād islamico: i cristiani d'Europa e gli indù dell'India.

Molti non furono altrettanto fortunati.

Il caso degli zoroastriani

Ma sarebbe davvero stato così terribile se i musulmani avessero conquistato l'Europa? Dopo tutto, i cristiani avrebbero ancora potuto praticare la loro religione. E per il resto non avrebbero dovuto sopportare che qualche piccola discriminazione, giusto?

Benché «qualche piccola discriminazione» sia tutto ciò che gli apologeti dell'Islām imputano alla «dimmitudine», per i non-musulmani gli effetti a lungo termine della ḏimmah sono stati in realtà molto più deleteri. Ad esempio, se fino a qualche secolo di distanza dalla conquista musulmana dell'Egitto i cristiani copti mantenevano nel paese una schiacciante maggioranza, oggi essi non superano il 10% della popolazione egiziana.

Lo stesso vale per ogni comunità non-musulmana che si è trovata completamente soggetta al dominio islamico.

Gli zoroastriani, o parsi, sono seguaci del sacerdote e profeta persiano Zoroastro, o Zarathuštra (628-551 a.C.). Prima dell'avvento dell'Islām lo zoroastrismo fu per molto tempo la religione ufficiale della Persia (l'attuale Iran), ed era il culto dominante anche quando l'Impero persiano si espanse dal mar Egeo al fiume Indo. Dalla Persia alla Cina i suoi seguaci si diffusero numerosi. Ma dopo la conquista musulmana del-

la Persia gli zoroastriani vennero ridotti alla condizione di ḏimmī e sottoposti a crudeli persecuzioni, che includevano spesso la conversione con la forza. Molti fuggirono in India per evitare il dominio musulmano, ma solo per cadere di nuovo vittime dei jihadisti quando i musulmani iniziarono a invadere il paese.

La persecuzione degli zoroastriani sotto il dominio dell'Islām fu estremamente simile a quanto subito, più a ovest, da cristiani ed ebrei. Essa, inoltre, non è mai cessata del tutto, e prosegue tuttora sotto la mullahcrazia iraniana. Nel 1905 un missionario di nome Napier Malcolm pubblicò un libro in cui narrava le sue avventure tra gli zoroastriani della città persiana di Yezd.

Un libro che probabilmente non avete letto

Il testo dal magnifico titolo *The Monks of Kublai Khan Emperor of China, or The History of the Life and Travels of Rabban Sawma, Envoy and Plenipotentiary of the Mongol Khans to the Kings of Europe, and Markos Who as Mar Yahbh-Allaha III Became Patriarch of the Nestorian Church in Asia*, tradotto da Sir Ernest Alfred Wallis Budge.

Pubblicato per la prima volta a Londra nel 1928, questo libro è fuori stampa ormai da molto tempo, e gli odierni accademici politicamente corretti sperano che vi resti. L'Assyrian International News Agency ha preso tuttavia la magnifica iniziativa di renderlo disponibile online sul sito www.aina.org/books/mokkthtm#c72.

L'intera storia è qui: dalla gloriosa ascesa dei nestoriani alla mostruosa persecuzione che distrusse la cristianità nell'Asia Centrale. Il libro narra inoltre le vicende del sorprendente viaggio di Rabbān Sawmā, l'ambasciatore del sovrano mongolo 'Arġūn, inviato in Europa per ottenere il supporto dei sovrani europei e organizzare così un'operazione comune contro i musulmani. Un'imponente opera di ricerca, redatta con stile e notevole eloquenza.

Fino al 1895 a nessun parsi (zoroastriano) era permesso avere con sé un ombrello. E anche durante il periodo che ho trascorso a Yezd era loro vietato portare ombrelli in città. Fino al 1895 era severamente proibito l'uso di monocoli e occhiali; fino al 1885 non fu loro concesso indossare anelli; le loro cinture dovevano essere di tela grezza, ma dopo il 1885 fu ammesso qualsiasi materiale bianco. Fino al 1896 i parsi erano obbligati ad arrotolare il loro turbante anziché ripiegarlo. Fino al 1898 i colori permessi per il *qabā'* [veste esterna] o per l'*arḫālūq* [sottoveste] (indumenti personali) erano solo il marrone, il grigio e il giallo, mentre in seguito fu concesso loro di scegliere qualunque colore a eccezione del blu, del nero, del rosso brillante o del verde. Esisteva anche un divieto relativo alle calze bianche, e fino al 1880 i parsi dovettero indossare un tipo particolare di scarpe – orribili – con la punta larga e rivolta all'insù. Fino al 1885 fu loro imposto un copricapo strappato. Fino al 1880 furono costretti a portare delle specie di mutande strette, che essi si tingevano da soli, al posto dei pantaloni. Fino al 1891, in città, tutti gli zoroastriani erano obbligati a muoversi solo a piedi, e anche nel deserto dovevano smontare da cavallo se incontravano un musulmano, di qualunque rango fosse. Durante il periodo che trascorsi a Yezd era loro concesso andare a cavallo nel deserto, con l'obbligo di smontare solo in presenza di un musulmano di una certa importanza. Esistevano poi altre norme relative all'abbigliamento, ma sarebbero troppo numerose e insignificanti per menzionarle tutte.

Quanto alle abitazioni dei parsi e degli ebrei, con le loro mura circostanti, dovevano essere costruite abbastanza basse perché un musulmano arrivasse a toccare il tetto con la mano; era invece permesso che scendessero sotto il livello del suolo. [...] Fino al 1860 i parsi non potevano dedicarsi al commercio. Erano dunque soliti nascondere le merci nelle loro stanze e venderle

in segreto. Adesso possono commerciare nei caravanserragli o negli ostelli, ma non nei bazar; né potrebbero vendere drappi di lino. Fino al 1870 non fu loro consentito disporre di una scuola per i loro figli.

L'ammontare della *ǧaziyyah*, o tassa sugli infedeli, cambiava a seconda delle condizioni economiche dei singoli parsi, ma non scendeva mai sotto i due *ṯaman* [10.000 dinari]. Oggi un *ṯaman* equivale a circa tre scellini e otto pence, ma all'epoca valeva molto di più. Ma nonostante una simile inflazione, rappresenta la paga che un lavoratore guadagna in dieci giorni. Quando giungeva il *farrāš* [letteralmente colui che puliva i tappeti; in realtà un domestico, che lavorava per lo più fuori casa], che fungeva da esattore delle imposte, il denaro doveva venire consegnato immediatamente. Il farrāš era libero di fare quel che voleva al fine di ottenere la ǧaziyyah. Al parsi, invece, non si dava neppure il tempo di andare a casa a prendere i soldi, ma veniva subito percosso finché non tirava fuori il denaro. Intorno al 1865 un farrāš che riscuoteva le imposte legò un uomo a un cane, dopodiché, a turno, li colpì entrambi.

Intorno al 1891, in una delle piazze pubbliche della città, un *muǧtahid* arrestò un mercante zoroastriano che portava calze bianche. Ordinò che l'uomo venisse battuto e che gli fossero tolte le calze. Verso il 1860 un uomo sulla settantina si recò al bazar indossando dei pantaloni bianchi di tela grezza. Lo percossero con violenza, gli tolsero i pantaloni e dovette andare a casa tenendoli sotto il braccio. A volte capitava che i parsi venissero fatti stare in equilibrio su una gamba sola nella casa di un muǧtahid finché non fossero stati disposti a pagare una notevole somma di denaro.[2]

E quali sono state le conseguenze a lungo termine di un regime del genere? La risposta è nei numeri: dopo aver tra-

scorso quasi 1400 anni da ḏimmī e aver vissuto sulla propria pelle la vera natura della «tolleranza» islamica, oggi gli zoroastriani costituiscono meno del 2% della popolazione dell'Iran (una percentuale minore persino di quella esistente in India, dove essi si rifugiarono). Mentre dall'Afghanistan, che un tempo li vide prosperare, oggi gli zoroastriani sono praticamente scomparsi. Tutti dati che non dovrebbero sorprendere: per questi uomini perseguitati la conversione all'Islām costituiva spesso l'unica speranza di poter condurre una vita sopportabile.

Se i crociati non avessero tenuto a bada i musulmani, e alla fine i jihadisti islamici fossero riusciti a imporsi sulla cristianità, forse anche in Europa i cristiani si sarebbero ridotti a un'esigua minoranza, come è accaduto ai loro correligionari in Medio Oriente (dove un tempo il cristianesimo era la religione dominante) e agli zoroastriani. Magari anche le conquiste della civiltà cristiana europea sarebbero state giudicate soltanto spazzatura, così come l'Islām considera spazzatura il «periodo preislamico di ignoranza» agli albori della sua storia.

E chissà se i concetti di uguaglianza di diritti e di pari dignità per tutti gli uomini, concetti che hanno preso forma in seno al cristianesimo e che entrano spesso in conflitto con la legge islamica, oggi sarebbero altrettanto noti in Europa o nelle Americhe?

Proprio come oggi:
Sīstānī paragona gli infedeli agli escrementi

L'avversione che i musulmani provano per gli infedeli, chiamati nel Corano «le più abiette delle creature» (XCVIII, 6), non è qualcosa che appartiene al passato.

L'irakeno Sayyid 'Alī Ḥusaynī Sīstānī, grande āyatollāh sciita salutato da molti occidentali come un riformista, un moderato e una speranza per la democrazia in Iraq e nel Medio Oriente in generale, nei suoi scritti di natura religiosa esprime piuttosto chiaramente come il disprezzo islamico verso gli infedeli sia ancora avvertito con forza. Esattamente la stessa prospettiva che ridusse gli zoroastriani, dalla vivace maggioranza che erano, a un'esigua e svilita minoranza. Tra le innumerevoli raccolte di norme concernenti qualsiasi genere di questione legale islamica compare questa breve, illuminante lista:

Le dieci cose che seguono sono fondamentalmente *nağis* [sporche]:

1) Urina
2) Feci
3) Sperma
4) Cadaveri
5) Sangue
6) Cani
7) Maiali
8) *Kāfir* [infedeli]
9) Bevande alcoliche
10) Il sudore di un animale che si nutre abitualmente di *nağasāt* [cose sporche].[3]

Sīstānī poi aggiunge: «Tutto il corpo di un kāfir, compresi i suoi capelli, le sue unghie e ogni liquido in esso contenuto, sono nağis». Ecco di nuovo in azione il doppio standard: mentre a Sīstānī va il rispetto e la stima dell'Occidente, immaginate quali proteste si sarebbero alzate a livello internazionale se, mettiamo, Jerry Falwell [pastore evangelista e telepredicatore statunitense deceduto a maggio del 2007, *N.d.T.*] avesse mai messo i non-cristiani allo stesso livello dei maiali, delle feci e del sudore di un cane.

Il caso dei cristiani assiri

Lo stesso accadde alla Chiesa assira d'Oriente. Antica Chiesa di Edessa, città divenuta il centro del primo regno latino fondato dai crociati, nel IV e nel V secolo i suoi legami con le chiese occidentali divennero sempre più tesi, finché nel 424 la Chiesa d'Oriente arrivò a dichiarare in un sinodo che la sua massima autorità religiosa, il katholikòs di Seleucia-Ctesiphon (la capitale persiana), non era soggetto alle chiese di Roma o Antiochia bensì loro pari. In seguito i cristiani assiri adottarono la concezione di Cristo articolata da Nestorio, patriarca di Costantinopoli, che nel 431, in occasione del Terzo Concilio ecumenico tenuto a Efeso, fu scomunicato in quanto eretico. Un avvenimento che allontanò ulteriormente gli assiri tanto dai bizantini quanto dai cristiani di Roma. Dopo il 424 i contatti fra gli assiri e le grandi chiese di Costantinopoli e Roma rimasero per secoli scarsi se non praticamente nulli.

Durante quei secoli i cristiani assiri si dimostrarono tra i missionari più determinati che la cristianità avesse mai conosciuto. Vi fu un momento in cui la Chiesa nestoriana arrivò a estendersi dal Mediterraneo fino all'oceano Pacifico. Vi erano cristiani nestoriani in Asia Centrale come nell'Impero bizantino, e in particolare in Medio Oriente e in Egitto. All'apice della loro espansione gli assiri potevano contare sulla presenza di sedi vescovili nelle maggiori città dell'Azerbaijan, della Siria, del Tibet, dell'India e dell'Arabia (a Sanaa nello Yemen), così come a Gerusalemme, a Pechino, a Samarcanda e a Edessa. Avevano chiese da Aden a Bombay a Shanghai.

Nel 635 il missionario nestoriano Alopen portò il Vangelo in Cina, e tre anni più tardi la prima chiesa fu portata a ter-

mine. Nell'VIII secolo vi erano già nel paese abbastanza nestoriani da fondare diverse diocesi. E un imperatore cinese chiamò il cristianesimo «la dottrina luminosa», incoraggiandone la diffusione.

Proprio come oggi:
la persecuzione dei cristiani in Iraq

Nel 775 la sede della Chiesa assira passò dalla città persiana di Seleucia-Ctesiphon a Baghdad, dove da allora è rimasta. Oggi, tuttavia, la situazione dei cristiani assiri in Medio Oriente, resa sempre meno favorevole dal risveglio dell'Islām jihadista, ha portato l'attuale katholikòs, Mar Dinkha IV, a trasferirsi a Chicago, dove risiede dal 1980.

Emmanuel Delly, patriarca della Chiesa cattolica caldea (una ramificazione della Chiesa assira che alcuni secoli fa si è riavvicinata alla Chiesa cattolica), è rimasto invece a Baghdad – dove in seguito alla caduta di Saddam Hussein assistette a una nuova ondata persecutoria dei terroristi sui cristiani.

Se infatti il regime di Saddam fu relativamente laico, obiettivo ultimo dei jihadisti è stabilire un governo che segua con molto più rigore le regole della sharī'a. In linea dunque con il divieto imposto ai ḏimmī di «esporre vino» o di venderlo in luoghi i cui i musulmani potrebbero comprarlo, sono stati presi di mira i cristiani che vendevano alcolici[4].

Le donne cristiane sono state minacciate di dover indossare il ḥiǧāb, il velo islamico – e non solo[5]. Molti cristiani sono stati uccisi e a migliaia hanno lasciato il paese. Nel settembre del 2004 l'opinionista irakeno Maǧīd 'Azīzah osservò che «è difficile richiamare alla memoria un periodo in cui gli arabi cristiani furono più in pericolo di oggi»[6].

Pensando a Tamerlano, un'affermazione da non sottovalutare.

Ma all'orizzonte le nuvole annunciavano tempesta. Alla fine del VII secolo il califfo Mu'āwiyah II (683-684) diede inizio alle ostilità, devastando diverse chiese dopo che il katholikòs gli aveva negato dell'oro. La persecuzione continuò poi sotto il califfo 'Abd f al-Malik (685-705). Notando che dopo la conquista musulmana, malgrado le proibizioni a riguardo, i cristiani assiri avevano costruito nuove chiese, il califfo abbaside al-Mahdī (775-786) diede ordine di distruggerle. Accusati di avere violato i termini della ḏimmah, il contratto di protezione, in Siria cinquemila cristiani dovettero scegliere tra convertirsi all'Islām o morire. Il successore di al-Mahdī, Hārūn al-Rašīd (786-809), dispose la distruzione di un numero ancora maggiore di chiese. Mezzo secolo dopo il califfo al-Mutawakkī (847-861) diede inizio a un'alacre persecuzione contro la Chiesa. A più riprese, nel corso del IX e del X secolo, folle di musulmani pronti a uccidere e a saccheggiare si avventarono sui cristiani di Baghdad e dintorni. E tanti degli edifici distrutti e dei cristiani uccisi erano assiri. Nel frattempo, in Cina, un nuovo imperatore intraprese a sua volta una persecuzione così feroce che nel 981 i missionari nestoriani che visitavano il paese si trovarono di fronte a una Chiesa completamente decimata. Ciò nonostante la Chiesa assira continuò ad attrarre grandi quantità di fedeli di diversa provenienza e mantenne una minima presenza in Cina, tanto che alla fine del XIII secolo un nestoriano ricoprì l'incarico di governatore della provincia cinese di Gansu.

Le persecuzioni ripresero nel 1268, quando i musulmani sottrassero Antiochia ai crociati. Molti cristiani assiri furono ridotti in schiavitù e le loro chiese andarono distrutte; un vescovo fu lapidato e il suo corpo venne esposto alle porte della città come ammonimento ai cristiani. In altri attacchi

perpetrati nel XII e nel XIII secolo dagli arabi, dai curdi e dai mongoli il numero di assiri uccisi o ridotti in schiavitù fu incalcolabile. Ma il peggio arrivò con Tamerlano, musulmano devotissimo, che guidò violente campagne jihadiste contro i nestoriani devastando le loro città e le loro chiese. Quella che si scatenò fu una vera e propria guerra contro i cristiani assiri, al termine della quale Tamerlano offrì loro l'ormai nota alternativa: la conversione all'Islām, la «dimmitudine» o la morte. Nel 1400 dei vasti domini nestoriani non rimaneva traccia, e in Persia, in Asia Centrale e in Cina il cristianesimo era quasi completamente scomparso[7].

Da allora in poi praticamente tutti i nestoriani vissero da ḏimmī sotto il dominio musulmano. E come accadde ai zoroastriani anche la loro comunità si ridusse a un'insignificante minoranza schiacciata sotto il peso implacabile di questa giustizia istituzionalizzata.

Maometto versus Gesù

«Voi sarete odiati da tutti a causa del mio nome, ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato.»

Gesù (Marco 13,13)

«Avete avuto un bell'esempio in Abramo e in coloro che erano con lui, quando dissero alla loro gente: "Noi ci dissociamo da voi e da quel che adorate all'infuori di Allāh: vi rinneghiamo. Tra noi e voi è sorta inimicizia e odio [che continueranno] ininterrotti, finché non crederete in Allāh, l'Unico."»

Corano LX, 4

Se in Europa i cristiani avessero subito la stessa sorte è decisamente probabile che il mondo non avrebbe mai conosciuto le opere di Dante Alighieri, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Mozart o Bach. Forse non ci sarebbero mai stati El Greco, Giotto od Olivier Messiaen. Una comunità che deve

spendere tutte le proprie energie al solo scopo di sopravvivere difficilmente potrà dedicarsi all'arte e alla musica.

E può darsi che a rendere possibile la grande fioritura della civiltà europea siano state proprio le crociate.

[1] Amin Maalouf, *Le crociate viste dagli arabi*, SEI, Torino 1989, p. 288.

[2] Napier Malcolm, *Five Years in a Persian Town*, Edward Payson Dutton, New York 1905, pp. 45-50. Citato in Andrew G. Bostom, *The Islamization of Europe*, FrontPageMagazine.com, 31 dicembre 2004.

[3] Dal sito web di Sistani, www.sistani.org.

[4] Ahmed ibn Naqib al-Misri, *Reliance of the Traveller ('Umdat al-Salik): A Classic Manual of Islamic Sacred Law*, traduzione a cura di Nuh Ha Mim Keller, Amana Publications, Beltsville (Maryland) 1999, o11.5(6).

[5] *Fundamentalists vow to kill female students without head cover*, «AsiaNews», 22 ottobre 2004.

[6] *Iraqi Columnist: «It Is Difficult to Recall a Period in Which Christian Arabs Were in Greater Danger Than Today»*, Middle East Media Research Institute, dispaccio speciale n. 789, 24 settembre 2004.

[7] Ernest Alfred Wallis Budge (a cura di), *The Monks of Kublai Khan, Emperor of China*, The Religious Tract Society, London 1928. Ristampato su http://www.aina.org/books/mokk/mokk.htmftc72.

Capitolo 14

Islām e cristianesimo: tradizioni equivalenti?

«Non è il solito, stupido film hollywoodiano»: questo il commento dell'attrice francese Eva Green a proposito di *Le crociate*, l'opera del regista inglese Sir Ridley Scott ispirata agli omonimi avvenimenti. Ed è vero. Infatti sembra il solito, stupido film inglese.

«I musulmani», si espresse il «New York Times» dopo avere assistito a una proiezione in anteprima della nuova pellicola, «sono presentati come uomini particolarmente inclini a una convivenza pacifica, finché a rovinare tutto non arrivano gli estremisti cristiani. E a questi ultimi i musulmani, dopo averli sconfitti, concedono persino di tornare a casa sani e salvi». L'intenzione di Sir Ridley, secondo il «Times», «era dimostrare che cristiani, musulmani ed ebrei potrebbero vivere insieme in armonia – se solo si riuscisse a tenere a bada il fanatismo».

Lo sapevate?

- La maggior parte delle rappresentazioni moderne delle crociate consiste in assurdità storicamente infondate, dettate solo da motivazioni di natura politica.
- Il problema che il mondo di oggi si trova ad affrontare non è un generalizzato «fondamentalismo religioso» – è il jihād islamico.
- L'Occidente non sarà in grado di far fronte al jihād senza recuperare un po' di orgoglio nella propria civiltà.

Dal canto suo, Eva Green spiegò invece come il film volesse spronare la gente «a essere più tollerante e più aperta verso gli arabi»[1].

Ormai dovrebbe essere chiaro che dipingere i musulmani come «uomini particolarmente inclini a una convivenza pacifica» con i non-musulmani, convivenza guastata dall'arrivo dei crociati, da un punto di vista storico è totalmente infondato – a meno che per «convivenza» Ridley Scott non intenda quella coesistenza di oppressori e oppressi che fu la ḏimmah. Sia dalle parole del regista sia da quelle dell'attrice emergono chiaramente le intenzioni politicamente corrette alla base del film: da un lato mostrare come ciò che ostacola la convivenza pacifica tra musulmani e non-musulmani sia il «fanatismo», e non un determinato elemento di una certa tradizione religiosa, e dall'altro rendere noi occidentali, intolleranti e razzisti, più simpatici agli occhi degli arabi.

Tutti aspetti che inseriscono il film in una campagna molto più ampia, finalizzata a persuadere gli occidentali che la civiltà islamica è uguale o superiore a quella occidentale.

L'infondatezza di «Le crociate»

Le crociate è una classica storia di cowboy e indiani in cui i musulmani sono nobili ed eroici e i cristiani venali e violenti. La sceneggiatura abbonda dei cliché politicamente corretti e delle fantasie sulla tolleranza islamica oggi tanto di moda: senza tenere per nulla conto di quali fossero le reali condizioni dei ḏimmī (di cui molto probabilmente Ridley Scott non ha mai sentito parlare), il copione inventa un gruppo fondato sulla pace e sulla tolleranza che chiama «confraternita di

musulmani, ebrei e cristiani». Ma naturalmente i cristiani rovinarono tutto. Come ha spiegato un promoter del film: «Gli uomini lavoravano insieme e si era creato tra di loro un forte legame, finché i Cavalieri Templari non provocarono motivi di attrito». Ah sì, quegli odiosi «estremisti cristiani».

Le crociate è stato realizzato per chi crede che tutti i problemi esistenti tra il mondo islamico e l'Occidente siano frutto dell'imperialismo, del razzismo e del colonialismo occidentali, e per chi pensa che il glorioso modello fornito dalla tolleranza islamica, un tempo un faro per il resto del mondo, potrebbe essere ristabilito se solo i crudeli bianchi d'Europa e d'America fossero più tolleranti. Prima dell'uscita del film Ridley Scott e il suo team organizzarono addirittura alcune proiezioni, riservate a gruppi come il Council on American-Islamic Relations, tese ad accertarsi di non urtare la sensibilità dei musulmani. Per l'establishment politicamente corretto si tratta dunque di un gran film sotto tutti gli aspetti. Peccato però che sia del tutto inf[illegible].

Bertrand Russell sull'Islām:

«Il bolscevismo unisce le caratteristiche della Rivoluzione francese a quelle della nascita dell'Islām. Marx ha insegnato che il comunismo è fatalmente destinato ad accadere; ciò causa uno stato d'animo non dissimile da quello dei primi successori di Maometto. [...] Tra le religioni, il bolscevismo, deve essere considerato insieme al maomettanesimo, piuttosto che insieme al cristianesimo e al buddismo. Le ultime due sono principalmente religioni personali, caratterizzate da dottrine mistiche e amore per la contemplazione. Il maomettanesimo e il bolscevismo sono pratici, sociali, non spirituali, impegnati a conquistare l'impero del mondo.» [2]

Il professor Jonathan Riley-Smith, autore di *Breve storia delle crociate* [Mondadori, Milano 2000] e uno dei massimi esperti al mondo per quando concerne questo tema, ha chiamato la pellicola «spazzatura», spiegando come «sia del tutto priva di qualsiasi base storica»: «descrivere i musulmani del tempo come uomini sofisticati e civilizzati, e i crociati come una massa di bruti e di barbari non ha niente a che vedere con la realtà». E inoltre «non vi fu mai una confraternita di musulmani, ebrei e cristiani. Questa è una vera e propria assurdità.

Il professor Jonathan Phillips, autore di *The Fourth Crusade and the Sack of Constantinople* [Penguin Group, New York 2004], scarta a sua volta l'idea che il film sia una rappresentazione storicamente attendibile e prende posizione contro l'immagine violenta dei Cavalieri Templari che emerge dall'opera: «Solo i musulmani possono vedere nei Templari i "cattivi" della situazione, e in ogni caso, in un contesto del genere, "buoni" e "cattivi" sono concetti del tutto inappropriati. I crociati costituiscono per i musulmani la peggiore delle minacce e molti finiscono per essere uccisi pur di adempiere al proprio voto di difendere la Terrasanta» [3] Saladino, secondo un promoter, è invece «uno degli eroi del film». Nessun accenno, naturalmente, ai massacri di Hattin, né alle intenzioni di Saladino di bissare l'impresa a Gerusalemme.

Ma a dispetto di una così edulcorata rilettura della Storia e degli strenui sforzi di mettere in buona luce i musulmani di epoca crociata, l'apologeta dell'Islām Ḫālid 'Abū el-Faḍl, docente di diritto islamico presso l'Università della California, non nasconde la sua irritazione a riguardo: «Per come la vedo io», s'infuria, «è inevitabile – e su questo sono pronto a giocarmi la reputazione – che dopo l'uscita del film si scateni un'ondata di crimini di natura xenofoba provocati dal suo

contenuto. Ci sarà chi nel weekend andrà a vederlo e poi deciderà di dare a qualche testa di turbante una bella lezione». Senza dubbio, un'accusa mossa più agli americani che al film.

A ogni modo, realizzare *Le crociate*, con il suo cast stellare, è costato più di 150 milioni di dollari. Dopodiché il film è stato spacciato per un'«affascinante lezione di storia». Affascinante? Può darsi – ma solo come prova di ciò che gli occidentali di oggi sono disposti a fare per illudere se stessi.

Miti politicamente corretti: il problema che minaccia il mondo di oggi è il fondamentalismo religioso

Ma non esiste forse in ogni tradizione religiosa la stessa carica di violenza potenziale? Per quanto estremamente popolare, quest'idea acquisterebbe più credibilità se Pat Robertson e Jerry Falwell avessero scritto articoli in difesa della lapidazione delle adultere (come fece Hānī Ramaḍān, lo scrittore musulmano residente in Svizzera che nel settembre del 2002 pubblicò sul giornale francese «Le Monde» un articolo di questo tenore), se avessero invocato la condanna a morte per i blasfemi (in Pakistan e in altri paesi islamici la blasfemia è un peccato capitale) o dirottato aeroplani contro gli edifici simbolo di coloro che considerano i loro nemici[4].

Il fatto che i cristiani evangelici non commettano atti del genere indica chiaramente che non tutti i «fondamentalismi» si equivalgono. A differenza della concezione decostruzionista oggi predominante nei campus universitari, le religioni non sono semplice materia informe che i fedeli possono modellare a loro piacimento. Nel comportamento di coloro che aderiscono a un credo religioso esistono senza dubbio note-

voli coincidenze: ad esempio si prega, ci si incontra e si celebrano determinati rituali. Qualche volta in nome del proprio credo si commettono anche atti violenti. Ma la frequenza e l'ordinarietà di tali gesti – e la loro attinenza alla dottrina ufficiale – sono in buona parte determinati dagli insegnamenti concreti di ogni religione. Gli apologeti dell'Islām sono soliti indicare in Timothy McVeigh e in Eric Rudolph due esponenti esemplari del terrorismo cristiano.

Maometto versus Gesù

«Allora quelli che eran con lui, vedendo ciò che stava per accadere, dissero: "Signore, dobbiamo colpire con la spada?". E uno di loro colpì il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio destro. Ma Gesù intervenne dicendo: "Lasciate, basta così!". E toccandogli l'orecchio, lo guarì.»

Luca 22,49-51

«Secondo 'Abū Qilaba, Anan disse: "Alcuni uomini di 'Ukl e di 'Uraina vennero a Medina, ma poiché il clima della regione non si confaceva loro essi si ammalarono. Allora uccisero il pastore che accudiva le bestie del Profeta e portarono via tutti i cammelli. Quando al mattino presto la notizia giunse alle orecchie di Maometto egli ordinò ai suoi [uomini] di inseguire i ladri, che a mezzogiorno erano già stati catturati e riportati indietro. Allora il Profeta diede disposizioni di amputare loro le mani e i piedi (e questo fu fatto). Quindi gli vennero bruciati gli occhi con dei pezzi di ferro incandescente. Dopodiché furono portati ad Al-Harra e quando chiesero dell'acqua non gli venne concessa". 'Abū Qilaba aggiunse: "Questi uomini rubarono, uccisero, tornarono a essere infedeli dopo avere abbracciato l'Islām e si opposero al volere di Allāh e del Suo Messaggero".»[5]

Esistono tuttavia tre ragioni per cui McVeigh e Rudolph non sono gli equivalenti occidentali di Bin Laden e al-Zarqāwī:

- Essi non hanno mai cercato di giustificare le loro azioni richiamandosi alla tradizione o alle Scritture cristiane.
- Non hanno agito secondo gli insegnamenti della religione ufficiale.
- Non esistono grandi comunità di cristiani diffuse su scala mondiale il cui scopo sia quello di mettere in atto i medesimi insegnamenti.

La differenza tra Osama bin Laden ed Eric Rudolph è la stessa differenza che intercorre tra azioni aberranti e aberranti insegnamenti. Qualsiasi essere umano che aderisca a un determinato credo può compiere atti abominevoli. Ma quando questi atti sono incoraggiati e perpetrati dai testi religiosi e da coloro che su tali testi basano la loro predicazione è decisamente più probabile che essi vengano commessi in maggior numero e con maggiore frequenza.

Ma non si vorrà per caso insinuare che il problema è l'Islām?

Benché si tratti di un'idea che i fautori del politicamente corretto non vogliono neanche prendere in considerazione, all'opinione di Ridley Scott che il «fanatismo» sia la vera causa di tutti i problemi di oggi esiste un'alternativa. Secondo questo punto di vista il problema è nell'Islām, e non scomparirà, né verrà eliminato, finché non si riconoscerà questo dato di fatto.

Ma dire che il problema è nell'Islām non significa certo sostenere che ogni musulmano sia il problema. Come abbia-

mo già accennato, molti di coloro che si definiscono musulmani conoscono solo superficialmente i veri insegnamenti dell'Islām e ancor meno se ne interessano. Piuttosto, ammettere che la violenza globale di matrice jihadista sia indice di un problema intrinseco all'Islām significa semplicemente essere onesti: nel mondo esistono gruppi convinti che combattere i non-musulmani e imporre ovunque – prima ai paesi musulmani e poi a tutti gli altri – la legge islamica sia una loro responsabilità di fronte a Dio. E quest'idea, oltre a essere uno dei principali catalizzatori dell'attuale violenza terroristica, è radicata negli insegnamenti del Corano e della Sunnah (la tradizione islamica).

D'altra parte, se le autorità occidentali iniziassero ad ammettere che i nemici dell'America nella Guerra al Terrore non sono gruppetti di dirottatori dell'Islām ma uomini mossi dai più autentici insegnamenti di questo credo, l'Occidente entrerebbe in conflitto con l'intero mondo musulmano: questo, per lo meno, è ciò che temono alcuni esperti. Senza contare che una situazione del genere renderebbe ancora più complicato continuare la messinscena delle alleanze con l'Arabia Saudita, il Pakistan e l'Egitto. D'altro canto, un simile stato di cose autorizzerebbe gli Stati Uniti a chiedere a questi alleati putativi di rendere conto dei loro legami con il jihād globale, e darebbe valore alle parole che dopo l'11 settembre il presidente George W. Bush rivolse al mondo: «O con noi o con i terroristi».

Altri evitano di ammettere la crisi profonda in cui oggi versa l'Islām spiegando che la cosa rischierebbe di demoralizzare e irritare i musulmani moderati. Ma se essi fossero davvero moderati, perché mai dovrebbe accadere una cosa del genere? Nessun problema può essere risolto senza identificarne l'origine. Un medico che tenti di curare con un'a-

spirina i forti mal di testa provocati da un tumore al cervello non sfuggirà a lungo all'accusa di negligenza. Perché i progetti dell'Islām moderato si realizzino è indispensabile identificare gli elementi che in questa religione conducono alla violenza e al terrorismo, e fare di tutto per modificarne la ricezione in modo che i reclutatori jihadisti non riescano più a convincere i giovani a unirsi a loro facendo leva sul desiderio di ricreare il «puro Islām».

Se i musulmani moderati possano davvero riuscire a cambiare la ricezione dell'Islām di milioni di loro correligionari è una questione aperta. Ma finché essi si rifiutano di riconoscere i motivi per cui l'Islām crea persone come Bin Laden e al-Zarqāwī qualsiasi speranza a riguardo è pressoché nulla.

Non fa una grinza. Ma perché per gli occidentali è tanto difficile accettarlo?

Una ragione per cui l'establishment politicamente corretto fa tanta fatica ad accettarlo è che, nella sua semplicistica e riduttiva concezione del mondo, gli occidentali sono «bianchi» e i musulmani «neri». I neri del mondo – sempre secondo il mito politicamente corretto – non possono essere accusati di alcun crimine, semplicemente perché sono sempre stati e saranno sempre eterne vittime dell'ingiustizia. E qualsiasi violenza essi commettano non è che una reazione alle intollerabili provocazioni dei bianchi.

L'esempio più scioccante di questo genere di atteggiamento ci viene forse dall'attivista per i diritti civili e avvocato difensore Lynne Stewart, che nel febbraio del 2005 fu dichiarata colpevole di avere fatto circolare messaggi non autorizzati a nome dell'imputato che stava difendendo, 'Omar

'Abdel Raḥman, ideatore dell'attentato al World Trade Center del 1993. Perché la Stewart accettò di fare da fattorino a un manipolo di sanguinari terroristi del jihād? Questa la sua spiegazione: «Penso che per sbarazzarci del radicato, avido capitalismo di questo paese ancora sessista e razzista non si possa fare a meno di una certa dose di violenza»[6]. E come poté prendere sul serio l'idea che 'Omar 'Abdel Raḥman, un musulmano tradizionalista certamente convinto che le donne esistano per servire l'uomo e che quelle disobbedienti si debbano picchiare (come consiglia il Corano IV, 34), fosse un campione della lotta contro il sessismo e il razzismo? Beh, quell'uomo stava conducendo la sua battaglia contro i «bianchi», e tutto il resto passava in secondo piano.

Tornare a essere orgogliosi della civiltà occidentale

«Guardi, professor Yeagley, io non vedo nulla nella mia cultura di cui andare orgogliosa. Non vale niente. La mia razza non vale niente. [...] Guardi invece la sua cultura. Guardi la tradizione degli indiani d'America. Penso che sia davvero straordinaria. Voi avete qualcosa di cui andare orgogliosi. La mia cultura non vale niente.»[7]

Queste le parole che nel 2001 una studentessa americana bianca, «Rachel», rivolse al professor David Yeagley, un indiano d'America.

Non c'è dubbio che Rachel fosse profondamente impregnata della mentalità a cui Jesse Jackson, nel 1985, aveva dato voce in maniera memorabile: «Hey! Hey! Ho! Ho! Western Civ has got to go!». Ed è praticamente certo che considerasse i crociati l'apoteosi dei Dead White Males e le crociate un imperdonabile esempio di imperialismo occidentale, razzi-

smo e forse genocidio. Se avesse frequentato una scuola con i «crociati» come mascotte sarebbe stata tra i primi a chiederne la sostituzione. Il che, tenendo conto di come al giorno d'oggi vengono presentate le crociate in molte scuole, è perfettamente comprensibile. Ma la maggior parte di ciò che lo studente medio sa delle crociate, e di altri argomenti del genere, è falso. E chi diffonde tali falsità ha un interesse preciso nel creare americani che parlano come Rachel. Americani segnati da decenni di propaganda antiamericana, antioccidentale e anticristiana portata avanti nelle nostre scuole e nelle nostre università.

Perché è importante dire la verità

Per questo è arrivato il momento di dire la verità sulle crociate e sugli altri aspetti dell'interazione storica tra cristianesimo e Islām. Americani ed europei – così come i cristiani in Medio Oriente e in qualsiasi altro luogo si trovino – devono smetterla di scusarsi per i peccati commessi in passato, ripensando piuttosto alla propria storia eroica e riconoscendo ciò che la civiltà ebraico-cristiana ha portato al mondo. Dobbiamo guardare all'Islām e al cristianesimo senza preconcetti e riconoscere in che misura e in che cosa si distinguono. Ma per questo è necessario sottrarre al tabù politicamente corretto l'idea che, benché la natura umana sia sempre la stessa e gli uomini abbiano giustificato la violenza in nome di qualsiasi credo, le religioni non sono tutte uguali.

Il cristianesimo è il cuore stesso della civiltà europea. Ci ha formato in quanto americani e per molto più tempo ha esercitato la sua influenza sull'Europa e sul resto del mondo.

Un libro che probabilmente non avete letto

Thomas E. Woods, *Come la Chiesa cattolica ha costruito la civiltà occidentale*, Cantagalli, Siena 2007. Ecco un libro che tutti in Occidente dovrebbero leggere – indipendentemente dal fatto che siano o meno cattolici. Una brillante illustrazione di quante caratteristiche della vita e del pensiero occidentali abbiamo avuto origine in seno alla Chiesa cattolica, che mette a tacere il dogma politicamente corretto secondo cui tutte le tradizioni religiose sarebbero moralmente equivalenti.

Piaccia o non piaccia ha segnato anche coloro che respingono la fede cristiana, ma i suoi principi morali, una morale condivisa con l'ebraismo, se da un lato pervadono l'Occidente *non* sono invece universalmente validi nell'Islām. Ed è a questi principi che i moderni eticisti hanno attinto il concetto di diritti umani universali – fondamento su cui si basa la cultura laica occidentale nel suo complesso.

«Gli indiani Cheyenne hanno un detto – osserva Yeagley: "Nessun paese è davvero conquistato finché non sono conquistati i cuori delle sue donne". [...] Quando Rachel ha denunciato la sua gente, lo ha fatto con la serena sicurezza di una sacerdotessa che recita una liturgia. Ha parlato senza temere critiche né censure. Né in effetti ne ha ricevute. Gli altri studenti hanno ascoltato in silenzio, muovendo timidamente lo sguardo tra me e Rachel, indecisi su chi di noi due avesse più autorità. [...] Chi ha conquistato il popolo di Rachel? Cosa l'ha portata a disprezzarlo? E perché si comporta come una donna di una tribù sconfitta?».

Bella domanda. La cui risposta definitiva, secondo Yeagley, sta proprio nella sconfitta: una civiltà che si vergogna della propria cultura, infatti, non la difenderà.

In questo senso dire la verità sulle crociate, sul cristianesimo e sull'Occidente non è una questione di supremazia culturale né di esaltazione religiosa. Ma piuttosto un mezzo di difesa contro l'odierno jihād globale di cui l'Occidente non può più fare a meno.

[1] Alan Riding, *The Crusades as a Lesson in Harmony?*, «New York Times», 24 aprile 2005.
[2] Bertrand Russell, *Teoria e pratica del bolscevismo*, Newton Compton, Roma 1970, pp. 29, 114.
[3] Charlotte Edwardes, *Historians Say Film «Distorts» Crusades*, «London Sunday Telegraph», 18 gennaio 2004.
[4] Hani Ramadan, *La charia incomprise*, «Le Monde», 10 settembre 2002. Per un tipico caso di condanna a morte per blasfemia, vedi *Man Accused of Blasphemy Shot Dead*, Reuters, 20 aprile 2005.
[5] Muhammed Ibn Isma'il al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari: The Translation of the Meanings*, traduzione a cura di Muhammad Muhsin Khan, Darussalam, London 1997, vol. 1, libro 4, n. 233 (in Italia vedi *Detti e fatti del Profeta dell'Islam raccolti da al-Bukhari*, UTET, Torino 1982).
[6] *Lawyer Convicted of Helping Terrorists*, Associated Press, 10 febbraio 2005.
[7] David A. Yeagley, *What's Up With White Women?*, FrontPageMagazine.com, 18 maggio 2001.

Parte III

IL JIHĀD OGGI

Capitolo 15

Il jihād continua

Vi propongo un test. Quale di queste due affermazioni appartiene all'XI secolo e quale al XXI?

- O Dio, innalza il vessillo dell'Islām e dei suoi fedeli e sconfiggi il politeismo colpendolo alla schiena e recidendo i suoi legami. Aiuta coloro che combattono per il jihād in nome di Dio e che per obbedirti hanno sacrificato se stessi e venduto a te le proprie anime. [...] E poiché perseverano nel percorrere la strada del peccato possano i bulbi oculari dei politeisti divenire ciechi di fronte ai sentieri della giustizia.[1]

Lo sapevate?

- L'Islām non ha riformato né modificato la sua tradizionale dottrina jihadista.
- Scopo delle odierne cellule jihadiste è restaurare un califfato che promuova la guerra contro l'Occidente.
- Questi gruppi disprezzano la democrazia, in cui vedono un prodotto occidentale in opposizione al califfato e alla sharī'a.

- Preghiamo Allāh perché faccia di questo Ramadān un mese di gloria, vittoria e potere, perché in [questo mese] sollevi alto il vessillo della religione, fortifichi l'Islām e i musulmani, sconfigga il politeismo e i politeisti, esibisca al mondo la bandiera

del monoteismo e renda sempre più solida l'autorità del *Jihād*. E infine perché punisca i pervertiti e gli ostinati.[2]

Lo studioso islamico 'Ibn al-Mawṣīlayyah scrisse la prima citazione alla fine dell'XI secolo. Lo sceicco 'Āmer bin 'Abdallah al-'Āmer, membro di al-Qā'ida, scrisse la seconda nel 2004.

Ma non preoccupatevi se non avete indovinato. Dopo tutto le due citazioni sono estremamente simili l'una all'altra – e questo non a caso. I movimenti jihadisti di oggi si rifanno intenzionalmente ai combattenti jihadisti del passato, e spesso rievocano le loro gesta. «Durante il mese di Ramadān», scrisse nel 2001 il dottor Fu'ād Muḥaymar, segretario generale dell'Egyptian Sharī'a Association,

> i musulmani al comando di [Ṣalāḥ al-Dīn] [Saladino] ibn Ayyūb inflissero ai crociati una bruciante sconfitta. Benché i suoi consiglieri gli avessero suggerito di interrompere il jihād durante il mese del digiuno, Saladino insistette per continuare a combattere perché sapeva [...] che digiunare aiuta a [conseguire] la vittoria. Poiché durante il Ramadān i musulmani dominano se stessi per mezzo del digiuno, il trionfo sui nemici è cosa certa. Digiunare dà loro determinazione, eroismo e forza di volontà [...] spiegò Saladino ai suoi consiglieri, e aggiunse: «La vita è breve». Allāh vide la fedeltà [di Saladino] e dei suoi soldati e concesse loro una vittoria decisiva. Intorno alla metà del mese del digiuno essi occuparono la fortezza di Safed, la più grande delle fortezze crociate. [Saladino] conquistò i territori di Al-Šām [Grande Siria] e purificò Gerusalemme dalla tirannia e dalla presenza oscena dei crociati.[3]

Quindi Muḥaymar si richiamò anche alla battaglia di Badr e ad altri conflitti passati alla storia, e tutto allo scopo di convincere i musulmani di oggi a imitare Maometto e Sala-

dino e come loro a combattere per la propria causa. Questo è anche il motivo principale per cui i terroristi del jihād sono soliti chiamare le truppe americane «crociati». Dal loro punto di vista, infatti, la guerra al terrore, che per gli americani ebbe inizio l'11 settembre del 2001, non è che l'ultimo episodio di un conflitto che dura ormai da un migliaio di anni.

E per cosa combattono?

Questo conflitto, secondo la loro prospettiva, è destinato a concludersi con l'egemonia dell'Islām. Per citare le parole di Osama bin Laden, i combattenti jihadisti di tutto il mondo stanno lottando «affinché la parola e la religione di Allāh regnino supreme»[4]. Il che comporta il ripristino totale della legge islamica nei paesi musulmani e soprattutto la restaurazione del califfato.

Come abbiamo visto il califfo, per lo meno nell'Islām sunnita, era il successore di Maometto e la massima autorità della comunità musulmana, finché nel 1924 il governo secolare del turco Kamāl 'Atātūrk non abolì il califfato. La teologia islamica, tuttavia, non fa distinzioni tra ciò che è sacro e ciò che è secolare, e per i musulmani sunniti il califfo era considerato una via di mezzo tra un generalissimo e un papa, benché non esercitasse niente di paragonabile all'autorità spirituale di cui era investito quest'ultimo. E se il mecenate di Michelangelo, papa Giulio II, si guadagnò il dubbio onore di passare alla storia come il «papa guerriero», i successori del Profeta furono invece califfi combattenti nella quasi totalità dei casi.

Molti nuclei jihadisti contemporanei, di conseguenza, attribuisco tutti i guai del mondo islamico alla perdita dell'u-

nità musulmana, risultato dovuto, a loro modo di vedere, alla scomparsa del califfato.

Quando iniziarono i guai

Questo appello, pronunciato dal gruppo musulmano internazionale Ḥizb al Taḥrīr, esprime l'angoscia profonda avvertita dai jihadisti alla perdita del califfato. Una perdita che essi attribuiscono a Kamāl 'Atātūrk, un «agente segreto»:

> Fu in un giorno come questo di 79 anni fa, ed esattamente il 3 marzo del 1924, che i kuffār [infedeli] riuscirono a raccogliere i frutti dei tentativi di cospirazione e di complotto a cui da oltre un secolo si dedicavano instancabilmente. Questo accadde quando l'efferato agente segreto inglese Muṣṭafā Kamāl (chiamato 'Atātūrk, il «padre dei turchi»!) dichiarò che la Grande Assemblea Nazionale aveva accettato di abolire il Ḫalīfah [califfato]; inoltre, egli annunciò la nascita di una repubblica turca secolare e non religiosa, lavandosi le mani degli altri territori islamici occupati dai kuffār durante la prima guerra mondiale. Da quel giorno la 'ummāh islamica, suddivisa in tanti piccoli Stati controllati in tutti i sensi dai nemici dell'Islām, ha attraversato una serie ininterrotta di calamità. In Kashmir, nelle Filippine, in Tailandia, in Cecenia, in Iraq, in Bosnia-Erzegovina, in Afghanistan, in Palestina e in altri paesi appartenenti ai musulmani questi ultimi divennero in un primo tempo oggetto di oppressione e disprezzo, in seguito motivo di studi e statistiche. Migliaia di fedeli furono uccisi, milioni spossessati delle loro proprietà e del loro onore. E chiunque legga i giornali o segua i notiziari vedrà sempre, tra le principali notizie, storie di musulmani oppressi, umiliati e massacrati.

La triste realtà è che la 'ummāh [comunità musulmana globale] non si trova più nella situazione di cui godeva sotto il vessillo dell'Islām, quando era unita sotto la protezione del califfato. A quei tempi non era separata dai confini tracciati dai colonialisti kāfir, né dispersa dalle leggi oppressive che oggigiorno limitano la libertà di residenza. I musulmani viaggiavano da un angolo all'altro delle terre islamiche senza che nessuno pretendesse di conoscere la loro identità né li definisse stranieri. Il Ḫalīfah era un segno concreto della potenza dell'Islām. Sotto il suo vessillo i musulmani portavano la parola e il messaggio dell'Islām affinché guidasse e illuminasse il mondo. Ma dov'è oggi il Ḫalīfah? Il sistema che esisteva un tempo è stato demolito, cancellato. [...]
Vi fu un momento di crisi in cui l'entità politica dei musulmani andò distrutta. Allora si pensò che la 'ummāh islamica avrebbe alzato la sua spada contro questo infido agente, che aveva trasformato il Dār al-Islām in Dār al-Kufr e regalato ai kuffār ciò che da moltissimo tempo desideravano. Invece la 'ummāh islamica fu schiacciata e il suo declino fu rovinoso. Così ebbe luogo il misfatto, e per rafforzare la propria presa sul territorio islamico i kuffār lo frazionarono in molti piccoli Stati. Divisero quella che era una singola comunità in nazionalità, etnicità e tribù differenti; frantumarono quello che era un'unica nazione in paesi e regioni separati da confini e barriere. Al posto di un singolo Ḫalīfah stabilirono stati marionetta e vi installarono come sovrani agenti segreti pronti a eseguire gli ordini dei loro padroni occidentali. Abolirono la sharī'a islamica dalla sfera del diritto, dell'economia, delle relazioni internazionali, delle questioni domestiche e della giustizia. Sottrassero il *dīn* [stile di vita] islamico alle competenze dello stato limitandolo a determinati rituali, come accade nei paesi cristiani. Fecero di tutto per annientare la cultura islamica e sradicare la mentalità musulmana, così che prosperassero, al loro posto, la cultura e la mentalità occidentali.

C'è solo un modo per risolvere il problema

Un nuovo califfo e la restaurazione dell'unità islamica sono le uniche soluzioni che permetterebbero di riparare a questi torti. Desiderio di Allāh – secondo una dichiarazione dello Ḥizb al Taḥrīr [Partito di Liberazione Islamica] – è «che la 'ummāh islamica si ridesti, si riprenda dal suo declino e realizzi che la sua salvezza è possibile solo per mezzo della restaurazione del Ḫalīfah»[5].

Quando nel 2003 i combattenti jihadisti si riversarono in Iraq in cerca di un regolamento dei conti con le truppe americane, il mullah Muṣṭafā Krawkar, leader del gruppo terrorista musulmano 'Anṣār al-Islām, (dal suo porto sicuro in Norvegia) descrisse la loro lotta come parte di un più ampio scontro di carattere religioso: «La resistenza non è semplicemente una reazione all'invasione americana, ma piuttosto un episodio della continua lotta islamica cominciata con il collasso del califfato. Tutti i conflitti islamici che da allora hanno avuto luogo sono parte di un tentativo organizzato di ristabilire il Ḫalīfah»[6].

La mente di tutto l'Islām radicale moderno, l'egiziano Ḥasan al-Bannah (1906-1949), deplora la fine del califfato poiché «separò lo stato dalla religione in un paese che era stato fino a tempi molto recenti la sede del Comandante dei Fedeli». Fondatore della prima organizzazione terroristica jihadista dei giorni nostri, il movimento dei Fratelli Musulmani, al-Bannah definì la fine del califfato parte di una più ampia «invasione occidentale armata ed equipaggiata di tutta l'influenza distruttiva di denaro, ricchezza, lusso, ostentazione, potere e mezzi di propaganda»[7].

Un altro influente teorico musulmano, Sayyid 'Abū al-Mawdūdī (1903-1979), fondatore della linea dura del partito

pakistano al-Ǧamā'ah al-'Islāmiyyah (Partito Musulmano), fantasticò di uno stato islamico unificato che avrebbe continuato ininterrottamente a espandersi nel subcontinente e oltre: «È inevitabile che il Partito Musulmano inviti i cittadini di altri paesi ad abbracciare la fede che assicura loro vera salvezza e benessere autentico. Ma addirittura, una volta che avrà a sua disposizione risorse adeguate, il Partito Musulmano si sbarazzerà dei sistemi non-musulmani e stabilirà al loro posto il potere del governo islamico». Secondo al-Mawdūdī si trattò esattamente di quel che fecero Maometto e i primi califfi. «È la stessa politica che adottarono il santo Profeta (che la pace di Allāh regni su di lui) e i califfi suoi illustri successori (che Allāh li benedica). E l'Arabia, dove venne fondato il Partito Musulmano, è stato il primo paese ad essere soggiogato e piegato al dominio dell'Islām.»[8]

Restaurazione del califfato ed espansione a livello globale del potere e della legge islamica erano anche gli obiettivi di Osama bin Laden e dei talebani. Nel 1996

John Wesley sull'Islām:

«Da quando la religione islamica ha fatto la sua comparsa nel mondo, i suoi seguaci [...] si sono comportati come belve feroci nei confronti delle altre nazioni, aggredendo e dilaniando qualsiasi cosa cadesse nelle loro grinfie ferine e facendola a pezzi con denti d'acciaio. Quante città sono state devastate fin dalle fondamenta, città di cui non resta che il nome; quanti paesi, un tempo prosperi come il giardino di Dio, sono ormai ridotti a deserti desolati; e quante nazioni, un tempo popolose e potenti, sono scomparse dalla faccia della terra! Tali sono stati e sono tuttora la violenza, la furia e la vendetta di questi distruttori del genere umano» (da *The Doctrine of Original Sin*, in *Works*, Wesleyan Conference Office, London 1872).

il mullah 'Omar si avvolse nel mantello di Maometto, conservato in una teca in Afghanistan, mentre i talebani lo proclamavano il «nuovo califfo» e *'Amīr al-Mu'minīn*, o Comandante dei Fedeli. Nel maggio del 2002 un ufficiale statunitense rese noto che il loro piano consisteva nel «prendere in loro potere l'intero stato» afghano, per poi «espandere il califfato»[9].

Sogni di califfato in Gran Bretagna – e negli Stati Uniti

Da molto tempo, ormai, queste mire espansionistiche includono anche l'Occidente. Nel 1999 'Abū Ḥamzah al-Maṣrī, all'epoca imam della moschea londinese di Finsbury Park, parlò a una conferenza che si tenne a Londra in occasione del settantacinquesimo anniversario dell'abolizione del califfato. «All'Islām serve la spada» esclamò di fronte a una folla di quattrocento musulmani urlanti «Allāhu Akbar» (Allāh è grande). «Chiunque abbia la spada avrà la terra.»[10]

'Abū Ḥamzah 'Al-Maṣrī era molto vicino a 'Omar Bakrī e all'ormai disciolto gruppo radicale al-Mahāğirūn, di stanza in Inghilterra. E Bakrī, a sua volta, espresse il suo desiderio di vedere «la bandiera nera del'Islām – la bandiera di guerra del jihād – sventolare sopra Downing Street». Come Bakrī e il movimento al-Mahāğirūn in Gran Bretagna, in Germania Shaker Assem e il Partito Islamico di Liberazione (Ḥizb al Taḥrīr) mirano a loro volta a ristabilire il califfato e ripristinare la sharī'a. «Chi è convinto che esista un conflitto tra la sharī'a e la democrazia occidentale – dichiara Assem – ha ragione.»[11]

E in America? Lasciamo la parola al Council on American-Islamic Relations (CAIR), la principale associazione

americana a tutela dei diritti dei cittadini statunitensi di religione musulmana. Queste le parole pronunciate nel 1998, di fronte a un pubblico musulmano, dal suo presidente 'Omar 'Aḥmad: «L'Islām non è in America per essere sullo stesso piano di tutte le altre fedi, ma per dominare. Il Corano dovrebbe essere la massima autorità del paese, e l'Islām la sola religione accettata sulla terra»[12]. Da allora 'Aḥmad sostiene di essere stato frainteso, ma la reporter che l'ha ascoltato ribadisce invece la sua versione[13]. Riguardo poi al portavoce del CAIR Ibrahim Hooper, egli parlò chiaro quasi quanto 'Aḥmad nel dichiarare allo «Star Tribune» di Minneapolis: «Non vorrei dare l'impressione di non desiderare che un giorno, in futuro, il governo degli Stati Uniti possa essere islamico. Ma per favorirlo non farò nulla di violento. Perseguirò quest'obiettivo per mezzo dell'educazione»[14].

Educazione anziché violenza, Mr. Hooper? O grazie, ora ci sentiamo tutti meglio.

Khomeini a Dearborn e a Dallas

Nel novembre del 2004, a Dearborn in Michigan, i musulmani tennero una manifestazione di protesta contro l'America e contro Israele. I dimostranti esibirono un grosso modello della moschea di al-Aqsā di Gerusalemme e agitarono striscioni che recavano slogan come «US Hands Off Muslim Lands». Ma l'immagine più sorprendente fu quella di due donne musulmane che portavano dei voluminosi cartelli con il volto dell'āyatollāh Rūḥ Allāh Khomeini.

Il mese seguente la Metroplex Organization of Muslim del Nord del Texas tenne un «tributo al grande visionario islamico», l'āyatollāh Khomeini, a Irving, un sobborgo di Dallas[15].

Khomeini? Un eroe? Negli Stati Uniti? Per i musulmani residenti in America il culto di Khomeini fu una vera rivelazione, dal momento che il suo trionfo in Iran nel 1979 incarnava alla perfezione l'idea che la legge islamica fosse superiore a tutte le altre e dovesse essere imposta con la forza. Come dichiarò lo stesso Khomeini:

> L'Islām prospetta come imminente a tutti i maschi adulti, ammesso che non siano disabili o non idonei, il fatto che si debbano preparare alla conquista di altri paesi, in modo che l'ordine dell'Islām possa essere obbedito in tutti i paesi del mondo. [...] Tuttavia coloro che studiano la Guerra Santa Islamica capiranno perché l'Islām voglia conquistare il mondo intero.

L'obiettivo di tale conquista sarebbe stabilire l'egemonia della legge islamica. «A cosa serve – prosegue Khomeini – che noi [i mullah] chiediamo che ai ladri vengano mozzate le mani o che un'adultera venga lapidata, quando tutto ciò che possiamo fare è sollecitare tali punizioni, senza avere alcun potere perché siano applicate?»

Khomeini rivolge poi un noto rimprovero a coloro che affermano che «l'Islām è una religione di pace»:

> Coloro che non sanno niente di Islām pensano che esso metta in guardia contro la guerra. Quelli che affermano ciò sono degli stupidi. L'Islām dice: «Uccidete tutti i miscredenti, proprio come loro avrebbero ucciso tutti voi!» Ciò significa forse che i musulmani dovrebbero starsene seduti fin quando [i miscredenti] non li abbiano annientati? L'Islām dice: «Uccideteli [i non-musulmani], passateli a fil di spada e disperdete [i loro eserciti]». [...] L'Islām dice: «Tutto quanto esiste di buono, esiste grazie alla spada e all'ombra della spada!» La gente non può essere re-

> sa obbediente se non con la spada! La spada è la chiave per il Paradiso, che si aprirà soltanto per i Sacri Combattenti! Esistono centinaia di altri salmi [coranici] e di hadīth [detti del Profeta] che spingono i musulmani a valorizzare la guerra e a combattere. Tutto ciò significa forse che l'Islām è una religione che impedisce agli uomini di far guerra? Io sputo su quelle sciocche anime che affermano una cosa simile.[16]

Uno stato basato sulla sharī'a, come quello immaginato da Khomeini, certamente non avrebbe garantito a tutti uguali diritti. Nel 1985 Sa'īd Rağā'i Ḫoaṣṣānī, il delegato permanente alle Nazioni Unite della Repubblica Islamica dell'Iran, dichiarò che

> il concetto stesso di diritti umani era un'«invenzione ebraico-cristiana», per l'Islām inammissibile. [...] Secondo l'āyatollāh Khomeini, uno dei «più deprecabili peccati» dello scià fu permettere che l'Iran fosse tra le nazioni che per prime stesero e approvarono la Dichiarazione universale dei diritti umani[17].

I manifesti in favore di Khomeini apparsi a Dearborn e a Dallas indicavano come nell'America di oggi la sua visione della società fosse ancora viva – e come sia pericolosamente ingenuo presumere che tutti i musulmani accettino immediatamente e incondizionatamente il pluralismo americano e l'idea di uno stato svincolato dalle leggi religiose: dove e quanti siano i musulmani americani favorevoli alla dottrina di Khomeini sono questioni ancora interdette alla maggior parte dei media. Ma se a Dearborn, dal suo manifesto, il vecchio avesse potuto parlare, probabilmente avrebbe detto: «Ignoratemi a vostro rischio e pericolo».

Maometto versus Gesù

«Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto.»
Gesù (Giovanni 18,36)

«Ho ricevuto (da Allāh) l'ordine di combattere contro gli infedeli finché non testimonieranno che non vi è altro dio al di fuori di Allāh e che Maometto è il Suo Messaggero.» [18]

Un'esigua minoranza estremista?

Quindi alcuni musulmani vorrebbero instaurare in Occidente un regime islamico. Ma sono soltanto un'esigua minoranza, no? La maggior parte dei nostri concittadini musulmani è ben contenta di vivere in una società occidentale... o sbaglio?

Daniel Pipes, esperto di terrorismo, è convinto che ad appoggiare il programma jihadista sia una percentuale compresa fra il 10 e il 15% del mondo musulmano [19]. Ma segnali provenienti da diverse parti del mondo islamico sembrerebbero indicare un numero di simpatizzanti jihadisti decisamente più alto. Nell'agosto del 2004, il leader musulmano moderato Kamāl Nawāš, cittadino americano, espresse nel corso della trasmissione «O'Reilly Factor» la sua convinzione che il 50% dei musulmani del mondo sostenesse il jihād [20].

Nel corso di un processo per terrorismo finanziario che si svolse a New York nel febbraio del 2005, Bernard Haykel, professore associato di studi islamici presso la New York University, osservò: «Ci sono più di un bilione di musulmani nel mondo arabo, il 90% dei quali sostiene Hamas» – ovvero l'organizzazione terroristica islamica che per promuovere l'obiettivo di uno stato palestinese fondato sulla sharī'a fa saltare in aria i civili sui pullman e nei ristoranti [21]. E il

dottor 'Imrān Waḥīd, il portavoce londinese del gruppo jihadista «non violento» Ḥizb al Taḥrīr, nel maggio del 2005 dichiarò: «Credo che il 99% dei musulmani sparsi in tutto il mondo desideri la stessa cosa, e cioè che a governarli sia un califfato»[22].

Secondo un'indagine condotta nel 2004 in Pakistan dal Pew Research Center, «il 65% della popolazione appoggiava la politica di Osama e il 47% credeva che gli attacchi suicidi palestinesi contro Israele fossero giustificati. Il 46% ammetteva invece gli attentati compiuti in Iraq ai danni degli occidentali»[23].

Un libro che probabilmente non avete letto

Sayyid Quṭb, *Milestones*, Mother Mosque Foundation, Cedar Rapids (Iowa) s.d. In questo breve e implacabile testo Quṭb (1906-1966) non lascia spazio a dubbi: «Osservando le origini e i fondamenti dello stile di vita moderno ci apparirà con chiarezza come il mondo intero sia saturo di *ğāhiliyyah* [ignoranza delle leggi divine]. Alla base di tale *ğāhiliyyah* sta la ribellione contro la sovranità di Dio sulla terra: in questo modo viene trasferita all'uomo la massima prerogativa divina e alcuni finiscono per dominare sugli altri»[24].

In opposizione a questa fallace divinizzazione degli essere umani, l'Islām – spiega Quṭb – deve «proclamare l'autorità e la sovranità di Dio» e così facendo «sbarazzarsi di qualsiasi supremazia umana e annunciare il dominio del rettore dell'universo sul mondo intero. Dice il Corano: "Egli è Colui che è Dio nel cielo e Dio sulla terra" (XLIII, 84); "In verità il giudizio appartiene solo ad Allāh. Egli vi ha ordinato di non adorare altri che Lui. Questa la religione immutabile" (XII, 40)»[25]. In altre parole, i musulmani dovranno combattere fino a quando la legge islamica non regnerà suprema sul mondo.

Ricostituzione dell'unità musulmana

Per lo Ḥizb al Taḥrīr uno dei mali peggiori dell'Islām è la mancanza di unità tra i musulmani; nei giorni gloriosi del califfato, infatti, la 'ummāh [comunità] musulmana «era unita e priva dei confini odierni, tracciati dai colonialisti kāfir». Che i jihadisti attribuiscano a questa unità un'importanza capitale è dovuto in parte anche alle vittorie di Saladino sui crociati, cui seguì l'unificazione di quasi tutto il mondo islamico. Prima di Saladino i crociati erano riusciti a mettere i sunniti abbasidi di Baghdad contro gli sciiti fatimidi del Cairo, e a concludere losche alleanze con gli uni ai danni degli altri. Ma nel 1171 Saladino restaurò anche al Cairo il potere sunnita; i fatimidi furono rovesciati e il mondo islamico riunito[26]. Alcune tra le più clamorose vittorie sui crociati furono possibili solo grazie a questa unità, ed è una lezione che i jihadisti di oggi non hanno dimenticato.

[1] Citazione tratta da Carole Hillenbrand, *The Crusades: Islamic Perspectives*, Routledge, Oxford 2000, p. 165.

[2] Middle East Media Research Institute, *Al-Qa'ida Internet Magazine Sawt Al-Jihad Calls to Intensify Fighting During Ramadan - the Month of Jihad*, dispaccio speciale n. 804, 22 ottobre 2004, www.memri.org.

[3] Middle East Media Research Institute, *Egyptian Cleric: Ramadan the Month of Jihad*, dispaccio speciale n. 308, 5 dicembre 2001, www.memri.org.

[4] *Full Text: Bin Laden's «Letter» to America*, «Guardian», 24 novenbre 2002.

[5] Hizb al Tahrir, *The Khilafah Was Destroyed in Turkey 79 Years Ago; So Let the Righteous Khilafah Be Declared Again in Turkey*, www.islamic-state.org, 22 febbraio 2003.

[6] Neil MacFarquhar, *Rising Tide of Islamic Militants See Iraq as Ultimate Battlefield*, «New York Times», 13 agosto 2003.

[7] Brynjar Lia, *The Society of the Muslim Brothers in Egypt*, Ithaca Press, Ithaca (New York) 1998, p. 28.

[8] Sayyid Abu al-Mawdudi, *Jihad in Islam*, discorso tenuto presso il municipio di Lahore (Pakistan), 13 aprile 1939.
Ristampato su http://host06.ipowerweb.com/~ymofmdc/books/jihadinislam/.
[9] Craig Pyes, Josh Meyer, William C. Rempel, *Officials Reveal Bin Laden Plan*, «Los Angeles Times», 18 maggio 2002.
[10] Daniel Simpson, *British Moslem Radicals Urge Islamic Fightback*, Reuters, 6 marzo 1999.
[11] Steve Zwick, *The Thinker*, in *The Many Faces of Islam*, «Time Europe», 16 dicembre 2002.
[12] Lisa Gardiner, *American Muslim Leader Urges Faithful to Spread Islam's Message*, «San Ramon Volley Herald», 4 luglio 1998.
[13] Art Moore, *Should Muslim Quran be USA's Top Authority?*, WorldNetDaily.com, 1° maggio 2003.
[14] John Perazzo, *Hamas and Hizzoner*, FrontPageMagazine.com, 5 marzo 2003.
[15] Vedi il blog del «Dallas News», 17 dicembre 2004.
[16] Citazione tratta da Amir Taheri, *Holy Terror: Inside the World of Islamic Terrorism*, Adler & Adler, New York 1987, pp. 241-243.
[17] Citazione tratta da Amir Taheri, *Lo spirito di Allah. Khomeini e la rivoluzione islamica*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989, pp. 25, 56.
[18] Muhammed Ibn Isma'il al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari: The Translation of the Meanings*, traduzione a cura di Muhammad Muhsin Khan, Darussalam, London 1997, vol. 1, libro 2, n. 25 (in Italia vedi *Detti e fatti del Profeta dell'Islam raccolti da al-Bukhari*, UTET, Torino 1982). La translitterazione in arabo della confessione di fede musulmana è stata omessa da questa traduzione per facilitarne la lettura. La stessa affermazione ritorna in al-Bukhari, vol. 1, libro 8, n. 392; vol. 4, libro 56, n. 2946; vol. 9, libro 88, n. 6924; e vol. 9, libro 96, nn. 7284-7285, così come in altre raccolte di hadīth.
[19] Daniel Pipes, *Advancing U.S. National Interests Through Effective Counterterrorism*, Testimonianza presentata al Secretary's Open Forum, Dipartimento di Stato, 30 gennaio 2002, www.danielpipes.org.
[20] «O'Reilly Factor Flash», 5 agosto 2004, http://www.billoreilly.com/pg/jsp/general/genericpage.jsp?pageID=368.
[21] William Glaberson, *Defense in Terror Trial Paints a Rosier Picture of «Jihad»*, «New York Times», 25 febbraio 2005.
[22] Kathy Gannon, Radical Islamic Group Growing in Asia, Associated Press, 1° maggio 2005.
[23] Khalid A-H Ansari, *65% Pakistanis Support Osama, Says Report*, «Mid-Day», 27 marzo 2004.

[24] Sayyid Qutb, *Milestones*, Islamic Book Service, New Delhi 2002, pp. 10-11.
[25] Bernard Lewis, *Gli assassini*, Mondadori, Milano 1996, p. 58.
[26] *Ivi*, p. 31.

Capitolo 16

«Islamofobia» e jihād ideologico contemporaneo

Come hanno reagito i musulmani moderati messi di fronte al fatto, innegabile, che i terroristi jihadisti stanno agendo in seno alla tradizione islamica ufficiale, pronti a usare il Corano e l'esempio di Maometto pur di persuadere i musulmani a muovere guerra agli infedeli? Hanno forse respinto in maniera chiara e definitiva la dottrina jihadista, in quanto incompatibile con qualsiasi lettura dell'Islām consona al XXI secolo? Hanno per caso esaminato e rifiutato l'esegesi jihadista del Corano e della tradizione islamica? E, infine, hanno presentato una visione alternativa dell'Islām che sia abbastanza convincente da competere con il «puro Islām» dei jihadisti in una guerra globale finalizzata al dominio delle menti musulmane? In linea di massima, la risposta a tutte queste domande è no.

Lo sapevate?

- L'ONU ha severamente condannato la cosiddetta «islamofobia», chiudendo invece un occhio sulle atrocità commesse dai jihadisti.
- L'accusa di «islamofobia» è usata per smantellare e mettere a tacere le critiche rivolte al jihād violento di matrice islamica.
- Chi dice la verità sull'Islām e sul jihād è persino ritenuto colpevole di diffondere i semi dell'odio.

In compenso, i musulmani «moderati» hanno inventato il concetto di «islamofobia».

All'ONU: un termine nuovo per un nuovo strumento di manipolazione politica

Fino a qualche anno fa nessuno aveva mai sentito parlare di «islamofobia». Ma per una macchina della propaganda ben oliata anche un solo anno può essere decisivo. E adesso questo concetto, vago e in definitiva vuoto, viene preso sul serio anche ai massimi livelli. Nel dicembre del 2004 Kofi Annan presiedette a una conferenza dell'ONU sull'«islamofobia», dove nel modo più politicamente corretto possibile dichiarò:

> Che per dare un nome a un fenomeno di ostilità sempre più diffuso il mondo sia costretto a coniare un nuovo termine – come nel caso di «islamofobia» – è sintomo di una triste e preoccupante evoluzione. Sembra che la parola sia nata tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90. Oggi il peso della storia e la ripercussione dei recenti sviluppi fanno sì che molti musulmani, in diverse aree del mondo, si sentano esasperati e incompresi, preoccupati di possibili violazioni dei loro diritti e in ansia persino per la propria incolumità fisica.

Come c'era da aspettarsi, la compassione dell'ONU andava per lo più agli esasperati, incompresi musulmani. Non una riflessione sulle radici islamiche del terrorismo di matrice jihadista. Né una qualche discussione sulla compatibilità dell'Islām con il concetto, universalmente accettato, dei diritti umani. Un concetto a cui diede forma la stessa ONU con la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948.

La Dichiarazione universale dei diritti umani: reazioni islamiche

Abbiamo già visto come rispose lo sceicco iraniano Ṭabandeh alla Dichiarazione universale dei diritti umani. Sempre dal mondo islamico provengono altre due reazioni forti a questo documento: la Dichiarazione islamica dei diritti dell'uomo, risalente al 1981, e la Dichiarazione del Cairo sui diritti umani nell'Islām, del 1990. L'articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti umani, inserito su proposta del coraggioso ambasciatore del Libano Charles Habib Malik, dichiara: «Ogni individuo ha il diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo»[1].

Ma non cercate garanzie analoghe in nessuna delle due dichiarazioni islamiche: come abbiamo visto, infatti, per chiunque abbandoni l'Islām il diritto tradizionale stabilisce la pena di morte. In più, la Dichiarazione del Cairo afferma: «Ognuno ha il diritto di sostenere ciò che è giusto e propagandare ciò che è buono e mettere in guardia contro ciò che è sbagliato e malvagio in conformità con le norme della sharī'a islamica»[2].

Concentrandosi sull'«islamofobia» anziché sulle infelici realtà dell'Islām, l'ONU manca di rispetto nei confronti delle vittime passate e presenti del terrorismo jihadista, e in qualche modo collabora con i terroristi. E benché nasca dalla correttezza politica e dall'intenzione di impedire la diffamazione di musulmani innocenti, quello che questa posizione impedisce davvero sono gli onesti tentativi dei musulmani e dei non-musulmani di identificare le fonti reali del terroriamo jihadista e di trovare una qualche maniera per allontanare i musulmani dalla strada della violenza.

In ogni caso, cos'è l'islamofobia?

Così definisce l'«islamofobia» Stephen Schwartz, giornalista e apologeta dell'Islām:

> Malgrado gli argomenti di alcuni occidentali, l'islamofobia esiste; non è un mito. Islamofobia significa:
> - Attaccare l'intera religione islamica come un problema per il mondo.
> - Tacciare di estremismo tutto ciò che riguarda l'Islām e la sua storia.
> - Negare l'esistenza attiva, nel mondo contemporaneo, di una maggioranza musulmana moderata.
> - Insistere affinché i musulmani, acconsentendo alle pretese dei non-musulmani (pretese basate sull'ignoranza e sull'arroganza), introducano nella loro religione determinati cambiamenti;
> - Porsi nei confronti di tutti i conflitti riguardanti popolazioni musulmane (compresa, ad esempio, la guerra scoppiata in Bosnia-Erzegovina nei primi anni '90) come se fosse sempre colpa loro.
> - Incitare alla guerra contro l'Islām nel suo complesso.[3]

Anche se nel mondo qualche islamofobo che corrisponde a questa definizione probabilmente esiste, in realtà Schwartz confonde le idee più di quanto non le chiarisca. Ci si chiede, ad esempio, se classificare come «islamofoba» la tendenza ad «attaccare l'intera religione islamica come un problema per il mondo» significhi ritenere islamofobo anche l'atteggiamento di chi vede nel Corano e nella Sunnah del Profeta delle fonti d'ispirazione per l'attività terroristica. Se così fosse, allora i terroristi jihadisti di tutto il mondo sarebbero a loro volta «islamofobi», dal momento che, come abbiamo vi-

sto, rifarsi a passaggi del Corano e degli hadīth per giustificare le proprie azioni è una loro pratica abituale. Né una seria critica della dottrina jihadista equivale a dire che «l'intera religione islamica» è «un problema per il mondo»: nessuno sta dicendo che il *tayammum* (abluzione con la sabbia invece che con l'acqua), il *d̠ikr* (una pratica devozionale tipica dei dervishi) o altri elementi dell'Islām rappresentino un problema per il mondo.

Definire «islamofoba» la tendenza a «tacciare di estremismo tutto ciò che riguarda l'Islām e la sua storia» è altrettanto problematico – e non solo per via dell'estrema genericità del termine «estremista». Jihād e «dimmitudine» sono parte integrante dell'Islām. Ma non vi è comandamento di qualsivoglia religione che sia stato uniformemente osservato dai suoi fedeli, né alcuna legge che sia stata universalmente imposta. In vari periodi e in diverse parti dei territori islamici a ebrei e cristiani fu concessa molta libertà; il che, tuttavia, non esclude il fatto che le leggi della d̠immah si siano sempre conservate sui testi, pronte a essere impugnate da un qualche sovrano musulmano.

Allo stesso modo, se da un lato potrebbe sembrare «islamofobo» negare «l'esistenza attiva, nel mondo contemporaneo, di una maggioranza musulmana moderata», si tratta ancora una volta di un argomento troppo vago. L'esistenza stessa di una maggioranza musulmana moderata dipende infatti dal significato che assume ai nostri occhi il concetto di «musulmano moderato». Se con questo intendiamo una persona che non prenderà mai parte ad alcun atto terroristico, si può dire moderata la stragrande maggioranza dei musulmani del mondo. Ma se invece parliamo di coloro che disapprovano sinceramente gli attentati, il numero dei moderati tende già a ridursi. E si riduce ulteriormente se ritenia-

Maometto versus Gesù

«Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi.»
Gesù (Luca 6,35)

«I credenti non si alleino con i miscredenti, preferendoli ai fedeli. Chi fa ciò contraddice la religione di Allāh, a meno che temiate qualche male da parte loro. Allāh vi mette in guardia nei loro confronti.»
Corano III, 28

mo moderato chi si esprime e agisce pubblicamente contro i jihadisti. Qualora poi limitassimo tale concetto a coloro che ingaggiano contro i jihadisti una vera e propria guerra teologica, finalizzata a convincere i musulmani di quanto sia sbagliato diffondere l'Islām per mezzo del terrorismo jihadista, a meritarsi questa definizione non rimarrebbe che un pugno di persone.

In più, sarebbe stupido da parte di chiunque «porsi nei confronti di tutti i conflitti riguardanti popolazioni musulmane [...] come se fosse sempre colpa loro» o «incitare alla guerra contro l'Islām nel suo complesso». Attaccare l'intero Islām – vecchi pastori del Kazakistan e ridenti segretarie di Jakarta così come Bin Laden e al-Zarqāwī – sarebbe assurdo e inutile. Ma allora cosa intende realmente Schwartz quando definisce «islamofobo» chi «incita alla guerra contro l'Islām nel suo complesso»? Vorrebbe forse includere in questa definizione coloro che, prendendo atto della minaccia jihadista contro gli americani, esortano alla resistenza?

Tutto questo dimostra la quasi inutilità del concetto di «islamofobia» come strumento di analisi. Adottarlo vuol dire accettare la peggiore forma di equivalenza teologica, e affermare, contro ogni evidenza, che tutte le religioni sono al-

trettanto inclini a ispirare atti violenti. In molti casi si tratta dell'ennesimo tentativo di screditare la civiltà occidentale paragonando i crimini dei cristiani a un Islām idealizzato ed edulcorato. Azzardare un simile parallelismo significa negare l'acuta osservazione del filosofo britannico Antony Flew, una delle menti più notevoli dell'ateismo razionalista poi convertitosi molto avanti negli anni: «Gesù è una figura dotata di un immenso carisma, un carisma che al Profeta dell'Islām manca nel modo più categorico» [4]. Ancora una volta non tanto una presa di posizione di natura teologica, quanto piuttosto un'analisi realistica del jihād islamico. Che rafforza ulteriormente l'idea che la civiltà occidentale meriti di essere difesa.

«Islamofobia» come arma del jihād

Ricorrere all'accusa di «islamofobia» per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dai terroristi del jihād ormai è una routine. In Svizzera, dopo un incremento della militanza jihadista e l'arresto di otto persone sospettate di avere collaborato ad alcuni attentati suicidi in Arabia Saudita, alcuni musulmani non furono disposti ad ammettere la realtà: «Per quanto ci riguarda – dichiarò Nadia Karmous, a capo di un gruppo di musulmane residenti in Svizzera – il problema non è un aumento dell'integralismo islamico, ma piuttosto un intensificarsi dell'islamofobia» [5].

Negli ultimi anni si sono verificati episodi simili in tutto il mondo, mentre il termine «islamofobia» entrava a pieno titolo nel lessico quotidiano e così facendo contribuiva indirettamente alla causa jihadista, ritagliandosi un posto accanto a «razzismo», «sessismo» e «omofobia». L'assurdità di tut-

to questo è emersa nel corso di un episodio avvenuto di recente in Gran Bretagna: mentre una troupe stava riprendendo le violenze subite da un musulmano – protagonista di un film sull'«islamofobia» –, due passanti inglesi che non avevano notato la presenza delle telecamere si fermarono per difendere l'attore. Ciò nonostante né i registi né i reporter che realizzarono il servizio sull'accaduto sembrarono realizzare che si trattava di una chiara dimostrazione del fatto che gli inglesi non fossero violenti e xenofobi come il loro film voleva suggerire[6]. Lo storico Victor Davis Hanson ha spiegato molto bene il pericoloso spostamento di attenzione che comporta l'«islamofobia»:

> In realtà non esiste nessuna «islamofobia» – almeno non più di quanto vi fosse una «germanofobia» nell'odiare Hitler o una «russofobia» nel detestare lo stalinismo. Qualsiasi ingiustizia o scorrettezza vi sia nel «security profiling» dei giovani uomini mediorientali [si tratta di un sistema di sicurezza aeroportuale che traccia il *profiling* di un passeggero, noto come Screening of Passengers by Observation Techniques, Controllo dei Passeggeri attraverso Tecniche di Osservazione, e introdotto alla fine del 2003 dalla Transportation Security Administration. Di poco posteriore la proposta che il controterrorismo focalizzi l'attenzione sulla razza e l'etnia, e in particolar modo sui «giovani uomini arabi estremisti», *N.d.T.*] viene eclissata dai tentativi dei fascisti islamici – qui negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Olanda, in Francia, in Turchia e in Israele – di massacrare gli occidentali e fare saltare in aria i civili. Il vero pericolo per migliaia di innocenti non sono lo zelota evangelico di turno o il politico arrogante che vomitano ingiurie contro l'Islām, ma le malsane e deliberatamente orchestrate correnti di antisemitismo e di antiamericanismo che inondano le rotte aeree di tutto il mondo,

provenienti senza dubbio dall'Iran, dal Libano e dalla Siria, ma anche dai nostri «alleati» di un tempo in Egitto, in Arabia Saudita e in Qatar.[7]

Riforma o rifiuto?

Spesso ad andare di pari passo con l'accusa di «islamofobia» è un'ambigua mancanza di sincerità da parte dei riformatori musulmani. Nell'aprile del 2005 il «Toronto Star» presentò uno stucchevole ritratto della femminista indonesiana di religione islamica Musdaḥ Mulya, la quale dichiarava di «accusare i musulmani, e non l'Islām, delle ingiustizie che gravavano sulle donne» nel mondo islamico. E questo non era che un singolo esempio di una lunga serie di articoli apparsi su quotidiani e riviste occidentali, articoli che descrivono il «vero» Islām come una religione di tolleranza, libertà e pluralismo. Ma l'idea che il «vero» Islām sia più simile al pacifismo quacchero che alla religione di Osama bin Laden è falsa e pericolosamente fuorviante. E tiene gli americani all'oscuro circa le reali motivazioni e i veri obiettivi dei jihadisti.

Mulya, secondo il giornalista Hārūn Siddīq, «pur indossando il ḥiğāb sostiene che non è un'imposizione dell'Islām, un punto di vista argomentato, in Indonesia come nel resto del mondo, da un gran numero di donne musulmane che non lo portano e non si sentono per questo meno musulmane». Né Siddīq né Mulya, tuttavia, fanno il minimo accenno alla tradizione islamica in cui il profeta Maometto sentenzia: «Quando una donna raggiunge l'età delle mestruazioni non è bene che mostri alcuna parte del corpo a eccezione [...] del viso e delle mani»[8]. Né fanno presente, riguardo alla volontà

di Mulya «di abolire la poligamia», che si tratterà di una lotta estremamente difficile, dal momento che il Corano concede agli uomini di «sposare due o tre o quattro tra le donne che vi piacciono» (Corano IV, 3).

Musdaḥ Mulya, osserva orgoglioso Siddīq, «non è una femminista laica occidentalizzata. È una studiosa islamica, titolare di un dottorato di ricerca presso l'Istituto di Studi Islamici» di Jakarta. «Qui Mulya insegna part-time, ma svolge la sua attività quotidiana di direttore di ricerca presso il Ministero degli Affari Religiosi, da dove punzecchia il governo. Quando l'anno scorso i suoi superiori diffusero il libro bianco dei regolamenti religiosi, Mulya scrisse 170 pagine di critica che irritarono non poco i conservatori.»

Ma non fu sempre una provocatrice. «Nipote di un religioso, Mulya frequentò un collegio islamico e crebbe in un ambiente estremamente severo.» Della sua infanzia offre una ben misera immagine: «Non potevo ridere forte. I miei genitori non mi permettevano di frequentare amici non-musulmani. E se lo facevo, subito dopo dovevo fare una doccia». Poi però Mulya visitò «altre nazioni musulmane» e realizzò che «l'Islām aveva molti volti. Viaggiare mi aprì gli occhi. Qualcosa di ciò che mio nonno e gli ulema (i dotti musulmani di "scienze religiose") mi avevano insegnato era giusto, ma il resto non era che un mito».

Notizia lampo: l'Islām come lo vivono i musulmani non è il vero Islām!

Che cosa la condusse a questo mutamento? Venne fuori che mentre i suoi genitori, suo nonno, gli ulema e tutti gli altri non avevano capito nulla, proprio lei, Mulya, aveva com-

preso cos'era il vero Islām: «Più studiava l'Islām, più lo trovava moderno e radicale».

Così il ḥiğāb, il chador, la poligamia, il divorzio che l'uomo ottiene pronunciando tre volte una frase, le leggi ereditarie impari, il divieto che in molti paesi musulmani proibisce alle donne di uscire di case se non accompagnate da un parente di sesso maschile, l'interdizione, talvolta, persino a guidare – tutto questo, d'un tratto, secondo Mulya non fa parte dell'Islām. Dopo tutto – osserva – l'Islām «ha liberato le donne 1400 anni fa, ben prima dell'Occidente».

Curiosa la pretesa che Maometto abbia realmente migliorato le condizioni di vita di molte donne. Si basa sull'affermazione che nella società araba pagana le donne subissero i peggiori soprusi. Ma la situazione migliorò davvero con l'affermarsi dell'Islām? Come abbiamo visto persino 'Ā'isha, l'amatissima sposa bambina di Maometto, a questo riguardo disse: «Non ho mai visto alcuna donna soffrire come le donne che credono»[9].

Molti di coloro che lottano per i diritti delle donne o per introdurre nell'Islām riforme di portata ancora più ampia sono come Mulya. Essi non possono ammettere né con se stessi né con gli altri che lo stesso Islām, per mezzo dei suoi testi religiosi, sia responsabile dei problemi a cui tentano di porre rimedio, e parlano in modo blando di come i jihadisti, i terroristi, i wahābī o il criminale di turno abbiano equivocato la religione islamica, senza proporre alcun programma coerente per trasformare questi violenti «fraintenditori» dell'Islām diffusi in tutto il mondo in pacifici e tolleranti pluralisti.

Mulya non spiega come «le tradizioni e le interpretazioni culturali» contro cui obietta nacquero e presero piede nei paesi musulmani. O perché in Arabia Saudita e in Iran i mu-

sulmani abbiano teorizzato leggi e forgiato costumi diversi da quelli del resto dell'Islām. Al di là dei più fondamentali comandamenti religiosi, sostiene Mulya, la maggior parte delle leggi che toccano le donne sono opera dell'uomo, e «nessuna di esse è arrivata come un fax mandato dal cielo». Peccato che chi in Arabia Saudita, in Iran, in Sudan e in Pakistan ha il potere di legiferare segua invece proprio un «fax mandato dal cielo», ovvero il Corano. Dopo tutto, cos'altro è questa serie di dettami inviati da Allāh a Maometto?

Come molti altri sedicenti riformisti islamici Mulya sembra stare dalla parte degli angeli, ma in realtà non fa che confondere ulteriormente le già poco chiare idee sull'Islām. Ibn Warraq coglie nel segno: «I musulmani moderati esistono, ma è l'Islām di per sé a non essere moderato». Troppi musulmani riformisti pensano di dover difendere l'Islām a tutti i costi, qualsiasi contorsione mentale debbano fare a tale scopo – persino qualora questo significhi mentire a se stessi e rifiutarsi di affrontare quegli aspetti dell'Islām usati dai terroristi jihadisti per giustificare le loro azioni. «La responsabilità», ci dicono, «è tutta dei "cattivi musulmani" – wahābī o altri estremisti, come li chiamate voi.» Se non che sembra che siano proprio questi «cattivi musulmani» ad accettare con più fervore e in ogni ambito della loro esistenza i veri insegnamenti dell'Islām, mentre i fedeli più rilassati, meno ortodossi e soprattutto meno preoccupati di osservare l'Islām alla lettera trattano meglio le donne e aspirano a una tollerante e pacifica coesistenza con i non-musulmani.

Ed è un dato di fatto che Musdaḥ Mulya e i riformisti come lei non potranno ignorare per sempre.

Una rappresentazione distorta dell'Islām

Oltre a negare che gli aspetti infelici dell'Islām siano «vero Islām», alcuni gruppi per la difesa dei diritti dei musulmani accusano chi dice la verità nuda e cruda di diffondere i semi dell'odio. Nel dicembre del 2004, in seguito ad alcune affermazioni dell'ex ufficiale della Cia Bruce Tefft, il CAIR [Consiglio per le Relazioni Americano-Islamiche] reagì, com'era prevedibile, in maniera piuttosto aggressiva. Sotto accusa finirono dichiarazioni come «il terrorismo islamico è basato sull'Islām così come lo rivela il Corano», «pretendere che l'Islām non abbia niente a che fare con l'11 settembre significa ignorare intenzionalmente quello che è un dato di fatto e travisare per sempre l'interpretazione degli eventi» e «non esiste alcuna differenza tra l'Islām e il fondamentalismo islamico, se non che il secondo è un'espressione totalitaria del primo». Il CAIR invitò il ramo canadese del Simon Wiesenthal Center, che promuoveva l'intervento di Tefft, «a condannare il più severamente possibile tali osservazioni islamofobe. Affermare che l'Islām e il suo testo sacro incentivano il terrorismo può solo portare a un incremento dei pregiudizi e dell'intolleranza nei confronti dei musulmani».

> Trattandosi di un'organizzazione che si dice finalizzata a «favorire la tolleranza e l'intesa» – tuonò il CAIR – il Simon Wiesenthal Center deve immediatamente ripudiare tutta questa retorica islamofoba e imputare alla sua sede canadese la responsabilità di non aver contestato il facinoroso intervento del suo relatore.[10]

Tenendo conto di come molti musulmani invochino il jihād sulla base del Corano e della Sunnah, è evidente che

questa connessione Tefft non se l'è certamente inventata. Ma invece di rifiutarla a partire dalle medesime fonti, il CAIR prese di mira Tefft.

Scopo del CAIR è «promuovere in America un'immagine positiva dell'Islām e dei musulmani». In questo senso, il gruppo «si dice convinto che le rappresentazioni distorte dell'Islām siano il più delle volte frutto dell'ignoranza dei non-musulmani e della riluttanza dei musulmani a spiegare le proprie ragioni» [11]. Discorsi che incantano i signori politicamente corretti dalla lacrima facile – ma il rimedio proposto dal CAIR potrebbe essere peggio del male che dovrebbe curare.

La «dimmitudine» secondo i media e le autorità

Che sia stato per il timore di scatenare attacchi di panico collettivi oppure per una certa riluttanza politicamente corretta a offendere i musulmani, o forse per entrambe le cose, sta di fatto che in diverse occasioni le autorità si sono dimostrare assurdamente restie ad ammettere la presenza negli Stati Uniti di attività terroristiche di matrice jihadista. E questo anche a dispetto dell'evidenza.

Nell'aprile del 2005, durante un'ispezione di routine in un supermercato di Brooklyn, i vigili del fuoco scoprirono duecento airbag e una stanza tappezzata di poster di Osama bin Laden e di decapitazioni avvenute in Iraq. Si dà il caso che una sostanza contenuta negli airbag possa essere usata per realizzare ordigni esplosivi. Il proprietario dell'edificio, secondo il «New York Post», «tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 scontò una pena detentiva per incendio doloso, danneggiamento pubblico, possesso di armi e cospirazione». Questo quanto risultava dagli atti. Ma le autorità

non manifestarono dubbi: il materiale nascosto non aveva niente a che fare con il terrorismo.

Niente a che fare con il terrorismo? E con che cosa allora?

Macramè?

Più o meno lo stesso si verificò a Texas City il 23 marzo del 2005, quando in una raffineria petrolifera morirono quindici persone e più di un centinaio furono ferite a causa di alcune esplosioni. Anche in quel caso l'FBI escluse subito il terrorismo dalle possibili cause [12]. E continuò a mostrarsi scettica persino quando due gruppi islamici, uno dei quali si faceva chiamare Qā'ida al-Jihād, rivendicarono l'attentato [13]. Ma a quel punto emerse che gli investigatori avevano visitato il luogo dell'esplosione solo otto giorni dopo l'accaduto e dopo avere già escluso la pista del terrorismo. Un investigatore più libero da condizionamenti esterni chiese: «Come avete potuto escludere una possibilità quando non avevate la minima idea di come fossero andate le cose?» [14]. E ancora più tardi venne fuori che non si era trattato di una singola deflagrazione, come detto inizialmente, bensì di cinque diverse esplosioni [15].

Un libro che probabilmente non avete letto

Jean-Pierre Péroncel-Hugoz, *Le radeau de Mahomet*, Flammarion, Paris 1984. Oltre a descrivere nei dettagli e con grande acutezza il pregiudizio contro i non-musulmani sempre più dilagante nel mondo islamico, Péroncel-Hugoz descrive impietosamente la dimmitudine intellettuale subita da numerosi autori americani ed europei, dai politici e da altre figure pubbliche. Infine mostra con quanto ardore gli occidentali politicamente corretti desiderino credere solo al meglio dell'Islām – e come a tale scopo siano disposti persino a scambiare la realtà con la fantasia.

Si potrebbe ancora obiettare che forse le deflagrazioni furono accidentali, e che non è impossibile che in cinque diversi punti della raffineria qualcosa abbia provocato, più o meno nello stesso tempo, cinque esplosioni separate. Di conseguenza può anche darsi che il terrorismo non c'entri. Ma come faceva l'FBI a saperlo prima di qualsiasi indagine?

E non si tratta di due casi isolati, come ha documentato l'esperto di terrorismo Daniel Pipes:

- Il primo marzo del 1994, sul ponte di Brooklyn, un musulmano di nome Rašīd Bāz si mise a sparare contro un furgone pieno di ragazzi chassidim, uccidendone uno [16]. Per l'FBI: «Una crisi di rabbia sfociata per strada» [17].
- Il 24 febbraio del 1997, sull'Empire State Building, un musulmano di nome 'Alī 'Abū Kamāl prese a fare fuoco sui turisti, uccidendone uno e ferendone sei prima di spararsi [18]. «Un uomo che immaginava di avere innumerevoli e innumerevoli nemici» [19], asserì l'allora sindaco di New York Rudolph Giuliani.
- Il 4 luglio del 2002, presso il banco accettazione della El Al – la compagnia di bandiera israeliana – dell'aeroporto internazionale di Los Angeles, un musulmano di nome Hišām Moḥammed Hadāyet fece fuoco sulla gente, uccidendo due persone. Inizialmente l'FBI affermò che «nulla sta a indicare che si tratti di un atto di terrorismo». Solo quando emerse che Hadāyet, noto per il grande odio che nutriva verso Israele, intratteneva probabili legami con al-Qā'ida, l'FBI si decise a classificare l'accaduto come un atto terroristico [20].
- John Muḥammad e Lee Malvo, i cosiddetti Beltway Snipers [i cecchini del mondo politico statunitense] implicati in diciotto sparatorie e dieci omicidi commessi nell'ottobre del 2002 nella zona di Washington DC, erano due convertiti al-

l'Islām. Prima di catturarli gli investigatori attribuirono i crimini alla «rabbia di un bianco»: i colpevoli si rivelarono due neri. Dopo averli arrestati i media si ostinarono a chiamare John Muḥammad, John Williams, ignorando la sua conversione e il conseguente cambiamento di nome. E anche una volta venuti fuori alcuni ritratti di Osama bin Laden (chiamato «servitore di Allāh») realizzati da Malvo e i suoi versi sconnessi sul «jihād», le autorità continuarono a minimizzare la possibilità che le sparatorie avessero qualcosa a che fare con l'Islām o con il terrorismo[21].

- Il 6 agosto del 2003, a Houston, un musulmano di nome Moḥammed 'Alī al-Ayyid sgozzò Ariel Sellouk, un ebreo un tempo suo amico con cui, diventato sempre più devoto all'Islām, aveva deciso di rompere i rapporti. La notte dell'omicidio al-Ayyid chiamò Sellouk; i due andarono in un bar per poi raggiungere l'appartamento dell'islamico dove si consumò il delitto. Al bar non furono visti litigare. E benché al-Ayyid avesse ucciso Sellouk secondo il costume dei jihadisti irakeni, recandosi in una moschea subito dopo l'assassinio, le autorità dichiararono che «non vi era alcuna prova che Sellouk [...] fosse stato ucciso per via della sua razza o della sua religione»[22].

Vi sarebbero ancora molti altri esempi: quando il 5 novembre del 1990, a New York City, un musulmano di nome el-Sayyid Noṣayr uccise l'attivista politico israeliano Meir Kahane, le autorità non attribuirono l'omicidio al jihād bensì alla depressione di cui avrebbe sofferto Noṣayr; e quando il 31 ottobre del 1999 un co-pilota provocò il disastro aereo del volo 990 della EgyptAir, in cui persero la vita 217 persone, ancora una volta le autorità non individuarono alcun legame con il terrorismo. E questo nonostante il co-pilota, mentre fa-

ceva scendere l'aereo in picchiata, avesse ripetuto per undici volte: «Rimetto la mia anima nelle mani di Allāh»[23].

Ci chiediamo se le autorità stiano cercando di non allarmare gli americani. O se vogliano proteggere i musulmani innocenti dalla reazione violenta della popolazione. Qualunque sia la loro motivazione, esse tengono gli americani all'oscuro per quanto riguarda la vera natura e la reale portata della minaccia terroristica jihadista.

[1] Dichiarazione universale dei diritti umani, 10 dicembre 1948, www.unhchr.ch/udhr/lang/itn.htm.

[2] Dichiarazione del Cairo sui Diritti Umani nell'Islam, 5 agosto 1990, www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=20050107184105.

[3] Stephen Schwartz, *The «Islamophobes» That Aren't*, TechCentralStation.com, 28 aprile 2005.

[4] *Atheist Becomes Theist: Exclusive Interview with Former Atheist Antony Flew*, «Philosophia Christi», inverno 2004.

[5] *Swiss Arrests Over Saudi Attacks*, BBCNews, 9 gennaio 2004; *Muslims in Switzerland Fear «Witch-hunt»*, «Swissinfo», 22 aprile 2004.

[6] Stuart Jeffries, *Corning to a Small Screen Near You*, «Guardian», 13 gennaio 2005.

[7] Victor Davis Hanson, *Cracked Icons*, «National Review», 17 dicembre 2004.

[8] Abu Dawud Sulaiman bin Al-Aash'aht Al-Azdi as-Sijistani, *Sunan abu-Dawud*, traduzione a cura di Ahmad Hasan, Kitab Bhavan, New Delhi 1990, libro 32, n. 4092.

[9] Muhammed Ibn Isma'il al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari: The Translation of the Meanings*, traduzione a cura di Muhammad Muhsin Khan, Darussalam, London 1997, vol. 7, libro 77, n. 5825 (in Italia vedi *Detti e fatti del Profeta dell'Islam raccolti da al-Bukhari*, UTET, Torino 1982).

[10] Council on American-Islamic Relations, *CAIR Calls on Wiesenthal Center to Repudiate «Islamophobia»*, 11 dicembre 2004.

[11] Council on American-Islamic Relations, *About CAIR*, http://www.cairnet.org/asp/aboutcair.asp.

[12] Pam Easton, *Terrorism Ruled Out in Oil Refinery Blast*, Associated Press, 25 marzo 2005.

[13] SITE Institute, *Qaeda al-Jihad in the United States Claims Responsibility For Texas Refinery Bombing*, 25 marzo 2005; *Terror Cover-up in Texas City?*, WorldNetDaily.com, 5 aprile 2005.
[14] *Ivi*.
[15] *Multiple Blasts Struck Refinery*, Associated Press, 29 aprile 2005.
[16] Uriel Heilman, *Murder on the Brooklyn Bridge*, «Middle East Quarterly», estate 2001.
[17] Daniel Pipes, *Negare il terrorismo*, «New York Sun», 8 febbraio 2005, http://it.danielpipes.org/article/2402.
[18] *Gunman Shoots 7, Kills Self at Empire State Building*, CNN, 24 febbraio 1997.
[19] Pipes, *Negare il terrorismo* cit.
[20] Daniel Pipes, *Terrorismo e negazione*, «New York Post», 9 luglio 2002, http://it.danielpipes.org/article/2137.
[21] Michelle Malkin, Lee Malvo, *Muslim Hatemonger*, Townhall.com, 10 dicembre 2003.
[22] Andrew Tilghman, *Saudi Pleads Guilty to Killing Jewish Friend in Houston*, «Houston Chronicle», 12 gennaio 2004.
[23] Pipes, *Negare il terrorismo* cit.

Capitolo 17

Criticare l'Islām a proprio rischio e pericolo

In America la libertà di espressione ha le ore contate – almeno per quanto riguarda l'Islām.

Quando si parla di questioni islamiche e di jihād la tendenza a chiudere un occhio va ben oltre qualsiasi propaganda faziosa. Capita sempre più spesso che l'establishment politicamente corretto consideri «colpevoli di fomentare l'odio» quelle che in realtà sono indagini irreprensibili sulle cause del terrorismo islamico. Il CAIR ha intentato numerose cause contro chiunque dica dell'Islām qualcosa che i suoi membri non gradiscono – terrorizzando chi dice la verità sulla religione. «Senza dubbio il CAIR ne è perfettamente consapevole», osserva John Derbyshire del «National Review». «Ha le spalle coperte dal petrolio saudita, e il denaro è l'ultimo dei suoi problemi. I suoi fondi sono

Lo sapevate?

- Uno Stato australiano ha vietato di dire la verità sull'Islām... e la Gran Bretagna e altri paesi stanno pensando di fare altrettanto.
- Violente intimidazioni islamiche in Occidente: il regista Theo van Gogh assassinato in una strada di Amsterdam perché, stando a quanto si dice, offendeva i musulmani.
- Coloro che hanno lasciato l'Islām per convertirsi al cristianesimo sono costretti a vivere nel terrore persino negli Stati Uniti.

praticamente ineusaribili. Metterà tutti a tacere. Per quanto riguarda l'Islām, addio libertà di espressione.»[1]

Nel frattempo, per chiudere la bocca ai critici, i jihadisti islamici possono contare sui metodi a essi più consoni. E l'omicidio di Theo van Gogh, assassinato nel 2004 in una strada di Amsterdam, non ne è che l'esempio.

L'America che ha paura di parlare: «24» della FOX e il CAIR

24 è una serie TV sul terrorismo prodotta dalla 20th Century Fox Television. Gli episodi hanno avuto come protagonisti terroristi bosniaci e terroristi tedeschi, terroristi sudamericani e terroristi provenienti da imprese tipo Halliburton [un'azienda multinazionale specializzata in lavori pubblici e nello sfruttamento dei giacimenti petroliferi, la cui sede si trova a Houston in Texas, *N.d.T.*]. E naturalmente terroristi musulmani – o per lo meno con un vago aspetto mediorientale. Ma mentre nessun cittadino bosniaco, tedesco o sudamericano e nessun dirigente della Halliburton ha mai contattato l'emittente per denunciare l'offensivo contenuto del programma, è stato sufficiente spingersi in territorio islamico per suscitare immediatamente le ire del CAIR.

Ṣabīḥah Khan del CAIR di Anaheim si è detta preoccupata che i terroristi musulmani di *24* potessero «contribuire a creare un'atmosfera sfavorevole agli islamici e alla loro integrazione, influendo negativamente sulla vita reale di molti cittadini»[2]. Il CAIR fissò quindi un incontro con l'esecutivo della FOX a Los Angeles per esprimere le proprie preoccupazioni.

Nel frattempo IslamOnLine, popolare portale d'informazione musulmano con sede in Qatar, si era fatto un'opinione

ben precisa di cosa vi fosse dietro l'immagine dei terroristi islamici proposta da *24*: il Fox Entertainment Group – dichiarava il sito – «fa parte della News Corporation di proprietà del bilionario ebreo Rupert Murdoch». Nel nuovo orientamento degli intrecci, aggiungeva IslamOnLine, «le lobby ebraiche hanno visto un tentativo di rivelare la "reale natura" dei musulmani», mentre «lo scrittore ebreo Daniel Pipes ha espresso sul "Jerusalem Post" e sull'americano "New York Post" la sua speranza che la FOX non cedesse alle obiezioni dei musulmani»[3].

Benché, una volta informato dell'errore, IslamOnLine avesse eliminato l'aggettivo «ebreo» dalla descrizione del «bilionario Rupert Murdoch», le implicazioni dell'articolo non erano meno chiare: la scelta di *24* di portare in scena i terroristi musulmani faceva parte della lunga serie di cospirazioni orchestrare dagli ebrei. Il fatto che chi li osteggia debba per forza appartenere a questa comunità è una paranoia che turba di frequente e in maniera quasi automatica i sostenitori del jihād islamico. Ad alimentarla il Corano, che dipinge gli ebrei come persone scaltre, bugiarde e detestabili. E naturalmente i jihadisti di oggi vorrebbero farci credere che il conflitto tra musulmani e non-musulmani sia tutta colpa di Israele.

Ma evidentemente le misteriose «lobby ebraiche» dovevano avere perso molto del loro potere all'interno della FOX. Prima ancora che i dirigenti del network incontrassero i membri del CAIR, i produttori di *24* eliminarono dal programma ciò che temevano potesse stereotipare i musulmani. La FOX accettò anche di distribuire ai suoi soci un comunicato di servizio pubblico che riguardava gli americani musulmani, benché i soci non fossero tenuti a mandarlo in onda.

Patteggiare con il diavolo

Ma in primo luogo, perché la FOX aveva accettato di scendere a patti con il CAIR? E i dirigenti che incontrarono i rappresentanti del gruppo sapevano che tre dei suoi pezzi grossi erano stati arrestati per attività legate al terrorismo? Sì, spiegò un portavoce della FOX, ma è una questione archiviata. Erano anche a conoscenza di come Nihān 'Awwād, fondatore del CAIR, avesse in precedenza collaborato con l'Associazione Islamica per la Palestina (IAP), dove era responsabile delle pubbliche relazioni – e di come l'ex capo del controterrorismo dell'FBI Oliver Revell avesse chiamato lo IAP «un'organizzazione paravento di Hamas che promuove la causa dei militanti islamici» [4]? E infine, sapevano che lo stesso 'Awwād aveva dichiarato di essere un sostenitore di Hamas [5]? Sì, rispose il portavoce dell'emittente, ma benché conoscessero le accuse secondo cui il CAIR avrebbe intrattenuto qualche legame, sia pure debole, con Hamas, era loro intenzione giudicare con obiettività le richieste dell'organizzazione. Del resto era ciò che facevano sempre, aggiunse: non decidevano a seconda di chi sporgeva il reclamo, ma in base alla gravità del reclamo stesso.

Così se il Ku Klux Klan avesse rivolto una qualche lamentala alla FOX, tale lamentela sarebbe stata giudicata con obiettività e senza tenere conto della sua provenienza?

Campana a morto per l'Occidente?

Nel dicembre del 2004, in Australia, due pastori cristiani furono dichiarati colpevoli di diffamazione religiosa ai danni dei musulmani. Benché la decisione si basasse su leggi at-

tualmente valide in un solo stato australiano, la grande considerazione di cui esse godono agli occhi delle legislature dell'intero mondo occidentale rappresenta per tutti noi una minaccia.

Il governo di Tony Blair, ad esempio, presentò una proposta di legge contro «l'incitamento all'odio religioso», spudoratamente finalizzata a guadagnarsi le simpatie degli elettori musulmani in crescita in Gran Bretagna. E per quanto nell'aprile del 2005, dopo molti dibattiti, il progetto sia stato bocciato, la questione è tutt'altro che dimenticata e in un futuro neanche troppo lontano la proposta potrebbe ancora passare[6]. Per avere un'idea di quali sarebbero i risultati, basta dare un'occhiata al caso australiano.

Uno dei due pastori, Daniel Scot, è pakistano. Fuggito dal suo paese natale vent'anni fa, Scot contravvenne alla tristemente nota sezione 295-C del Codice Penale, che condanna alla pena di morte o all'ergastolo «chiunque a parole, sia pronunciate sia scritte [...] profani il nome del santo profeta Maometto». Uno statuto ipocritamente elastico, sfruttato spesso e volentieri per mettere in trappola i cristiani: costretti con l'inganno ad ammettere di non credere che Maometto fosse un Profeta, essi vengono accusati di blasfemia.

Così Scot si rifugiò in Australia, dove si imbatté nelle nuove leggi sull'odio religioso dello Stato di Victoria. Michael Higgins, giudice del Victorian Civil and Administrative Tribunal, lo dichiarò colpevole di avere vilipeso l'Islām nel corso di un seminario tenuto dal suo gruppo, i Catch the Fire Ministries, e dichiarò che durante il seminario Scot aveva accusato il Corano di «incentivare la violenza, l'omicidio e il saccheggio». Il che, alla luce di passaggi coranici come IX, 5; II, 191; IX, 29; XLVII, 4; V, 33 e molti altri, non può essere messo seriamente in discussione. Come sappiamo, i musul-

mani hanno puntato il dito su versetti biblici che pretendono altrettanto violenti e offensivi, o hanno obiettato che la maggior parte dei fedeli non prende questi versi alla lettera. Ma negare persino che essi esistano, e accusare chi li cita di diffamazione religiosa, richiede una resistenza alla verità davvero fuori dal comune.

Eppure Higgins non era ancora soddisfatto. Denunciò ancora Scot per avere affermato che il Corano «tratta male le donne, paragonandole a un campo che l'uomo può arare e utilizzare come meglio crede» e «incoraggia la violenza domestica in generale»[7], e infine per avere detto che il Corano ordina di «tagliare la mano al ladro e alla ladra, per punirli di quello che hanno fatto». Peccato che l'idea del campo «da utilizzare come si vuole» si trovi nella sura II, versetto 223 del Corano. Nel Corano IV, 34 si esortano invece i mariti a picchiare le mogli disobbedienti, mentre l'amputazione come castigo per il furto è prescritta dal Corano V, 38. Che Higgins abbia letto un altro Corano?

Oltre ad avere sbagliato Corano, Higgins prese anche un abbaglio nell'interpretare un'affermazione dello stesso Scot. Il giudice lo accusò infatti di avere chiamato i musulmani «demoni», ma secondo l'attivista per i diritti umani Mark Durie, profondamente coinvolto nel caso,

> Scot a un certo punto del seminario aveva spiegato come nel Corano vi fossero *ǧinn* (entità soprannaturali) che si convertirono all'Islām ascoltando le parole di Maometto. Tuttavia, nel suo sommario, Higgins sembra interpretare queste parole come se Scot avesse detto che i musulmani erano demoni. Così «alcuni demoni sono musulmani» è diventato «i musulmani sono demoni»![8]

Un verdetto preannunciato

Da alcuni aspetti della vicenda emerge come l'esito del caso fosse in qualche modo preannunciato. Quando durante il processo Scot incominciò a leggere i versetti coranici che discriminavano le donne, un avvocato del Concilio islamico di Victoria, l'organizzazione che intentò la causa, lo fermò: leggere i versi ad alta voce, disse, era già di per sé una forma di vilipendio alla religione. Costernato, Scot replicò: «Come può offendere i musulmani presenti il solo fatto che io stia leggendo il Corano?»[9].

Con le leggi contro la diffamazione religiosa che paiono ormai imminenti in Gran Bretagna, e senza dubbio anche in altri paesi occidentali, la domanda di Scot assume implicazioni globali ed esige una risposta. Se è lecito vedere un incitamento all'odio religioso nel semplice fatto che i non-musulmani s'interroghino su ciò che insegnano realmente l'Islām e il Corano, allora non può esistere su questi temi alcuna ragionevole discussione pubblica. Simili protezioni legali fanno dei musulmani una classe davvero separata, e al di là delle critiche, proprio nel momento in cui l'Occidente avrebbe bisogno di esaminare le conseguenze dell'avere ammesso al suo interno persone più fedeli alla legge islamica che al pluralismo, alla libertà e alla democrazia.

Criticare non significa istigare

Coraggiosamente, l'ex musulmano Ibn Warraq invita i fedeli dell'Islām a «riconoscere il ruolo del Corano nel diffondersi della violenza». Se non lo fanno, come mettere fine al terrorismo di matrice jihadista? Cosa impedirà ai jihadisti di

continuare a usare il Corano per reclutare altri terroristi, proprio sotto il naso di occidentali fatui come il giudice Higgins, che preferirebbero fare finta di niente?

Quando sottoscrisse il verdetto di colpevolezza contro Daniel Scot, il giudice Higgins potrebbe avere firmato la condanna a morte non solo dello Stato di Victoria, ma di una libera Australia, e – qualora il suo esempio venga seguito anche altrove – dell'intero mondo occidentale.

L'assassinio di Theo van Gogh

Un mese prima della sentenza di Higgins si verificò in Olanda un episodio ancora più sinistro: il 2 novembre del 2004, in una strada di Amsterdam, Theo van Gogh fu colpito a morte da un musulmano per via del film che aveva realizzato. Il suo aggressore era un olandese di origini marocchine che al momento dell'omicidio indossava abiti tradizionali. Dopo avere sparato a Van Gogh diversi colpi lo pugnalò ripetutamente, quindi gli tagliò la gola con un coltello da macellaio. Sul corpo lasciò poi un messaggio contenente alcuni versi del Corano e varie minacce rivolte a diversi personaggi pubblici ostili all'afflusso in Olanda di immigrati musulmani. E nonostante tutto questo il primo ministro Jan Peter Balkenende affermò: «Rimangono ignote le motivazioni del killer» [10].

Altri non furono così cauti. Uno studente olandese esplose: «La cosa deve finire, una volta per tutte. Non potete ammazzare le persone così, per la strada, brutalmente, solo perché non siete d'accordo con loro». E Job Cohen, sindaco di Amsterdam, dichiarò: «Dimostreremo forte e chiaro quanto conti per noi la libertà di espressione» [11].

Otto settimane prima *Submission*, il cortometraggio costato la vita a Theo van Gogh, era andato in onda sulla televisione olandese. Opera di Hirsi 'Alī 'Ayyān, ex musulmana membro del parlamento olandese, *Submission* denuncia gli abusi subiti dalle donne musulmane, presentando immagini di corpi nudi segnati dalle violenze e coperti solo da teli trasparenti sotto cui si distinguono, scritti sulla pelle, i versi del Corano.

Offensivo? Di cattivo gusto? È probabile che l'intenzione fosse esattamente questa. Pronipote del fratello di Vincent van Gogh, regista controverso e noto provocatore sulla scena olandese, in passato Van Gogh aveva attaccato sia ebrei sia cristiani con tanta veemenza da strappare agli interessati formali proteste. Ma dopo *Submission* iniziarono a giungere le minacce di morte. Agli occhi di molti musulmani Van Gogh si era macchiato di blasfemia nei confronti dell'Islām – un'offesa che comportava la pena capitale. Il regista non ne fu turbato. «Il film stesso – disse – è la migliore protezione che potrei avere. Non c'è niente di cui mi debba preoccupare» [12].

Van Gogh non era il primo

Dalla morte di Theo van Gogh emerge invece come chiunque tenga alla libertà dovrebbe iniziare a preoccuparsi. Del resto, l'assassinio commesso da un musulmano per vendicare un peccato di «blasfemia» non è niente di nuovo. Ma non è neanche il relitto di un lontano passato. Nel 1947 un gruppo di islamici radicali uccise in aula l'avvocato iraniano Aḥmad Kasrāvī, impegnato a difendere se stesso dall'accusa di avere attaccato l'Islām. Quattro anni più tardi i membri

della stessa organizzazione fondamentalista, il Fadā'iyyūn Islām, assassinarono il primo ministro iraniano Ḥağğ 'Alī Razmarah dopo che alcuni religiosi musulmani avevano emesso una fatwā di morte contro di lui. Nel 1992 lo scrittore egiziano Faraj Foda fu ammazzato da un gruppo di musulmani infuriati per la sua «apostasia» dall'Islām – un'altra offesa per cui il diritto islamico tradizionale prescrive la pena di morte. E il suo connazionale Naguib Mahfouz, primo autore di lingua araba a essere insignito del premio Nobel per la letteratura, nel 1994 fu ridotto in fin di vita dai fondamentalisti che l'avevano condannato a morte per blasfemia. In nome delle leggi pakistane contro la blasfemia molti nonmusulmani sono stati arrestati, torturati e condannati a morte a dispetto dell'insufficienza delle prove. E non dimentichiamo la tristemente nota fatwā di morte pronunciata dall'āyatollāh Khomeini contro lo scrittore Salman Rushdie.

Ma che fatti del genere si verifichino in Iran e in Egitto, due paesi in cui il radicalismo islamico è di casa, è un conto; che un «blasfemo» sia brutalmente ucciso per strada, ad Amsterdam, in pieno giorno, è tutta un'altra faccenda. Per trent'anni l'Europa ha incoraggiato l'immigrazione di massa dalle nazioni islamiche; con il risultato che i musulmani raggiungono ormai il 5% della popolazione olandese e il loro numero sta aumentando rapidamente. Ma in Europa – come in America – qualsiasi domanda su quanto queste persone siano pronte ad accettare il pluralismo occidentale è in linea di massima ancora un tabù. Quando nel 2002 il politico olandese Pim Fortuyn tentò di sollevare alcuni di questi interrogativi, subito l'establishment politicamente corretto lo accusò di razzismo – in linea con la continua tendenza dei media occidentali a porre le questioni relative all'Islām in termini razziali. E questo malgrado il fondamentalismo di matrice

islamica vada ben al di là del fattore etnico. Non a caso, alla fine lo stesso Fortuyn fu ucciso da Volkert van der Graaf, un fanatico di estrema sinistra che «lo fece per gli olandesi di religione musulmana»[13].

Il costo dei miti politicamente corretti

Dagli omicidi di Fortuyn e Van Gogh emerge come il tabù di criticare l'Islām abbia costi sempre maggiori. Uno dei requisiti indispensabili alla coesistenza pacifica di religioni differenti in una società secolare è la libertà di espressione – in particolare la libertà di fare domande, di dissentire e persino di ridicolizzare. Il multiculturalismo non teme la contraddizione: se un gruppo pretende che i suoi principi restino al di là della critica non è più alla pari degli altri, ma ha imboccato la strada dell'egemonia. È giusto che tutti gli altri lo tollerino in nome della *political correctness*?

I tempi sono ormai maturi perché nei paesi occidentali tali considerazioni entrino a far parte del dibattito pubblico. Ma fino a che punto gli immigrati musulmani in Occidente sono disposti a mettere da parte l'intransigenza dell'Islām nei confronti del domandare, del criticare e dell'abbandonare il proprio credo?

Dopo l'assassinio di Theo van Gogh migliaia di persone scesero

Maometto versus Gesù

«Se qualcuno poi non vi accoglierà e non darà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dai vostri piedi.»
Gesù (Matteo 10,14)

«Chiunque lasci il credo islamico per convertirsi a un'altra religione merita la morte.»[14]

nelle strade di Amsterdam per rendergli omaggio. Tra di loro vi era una donna musulmana che affermò: «Per quanto la pensasse diversamente da me, Van Gogh era un uomo che usava la propria libertà di espressione». Quanto al cartello che portava, con su scritto «Musulmani contro la violenza», ella disse: «Ho pensato che, come musulmana e marocchina, avrei dovuto prendermi la responsabilità di mostrare il nostro dissenso da quest'atto» [15].

Ma purtroppo il punto di vista musulmano tradizionale è ancora vivo e vegeto, e fermamente riaffermato, qualche anno fa, dalla Corte federale della Sharī'a del Pakistan: «La pena per l'oltraggio del Santo Profeta [...] non può essere altro che la morte» [16]. Nessuno sa esattamente quanti musulmani in Europa e in America la pensino come la donna intervistata ad Amsterdam e quanti invece starebbero dalla parte della Corte pakistana – e del killer di Theo van Gogh.

E se i paesi occidentali, per ignoranza, paura o meschini interessi personali, continueranno a ignorarlo, molti di più saranno gli incidenti simili al cruento omicidio commesso ad Amsterdam nel novembre del 2004.

Vivere nel terrore di essere un cristiano – a Falls Church, in Virginia

Ma in America cose del genere non potrebbero accadere, giusto? Sbagliato. Nel settembre del 2004, in occasione di una conferenza, si dovettero adottare misure di sicurezza severissime a causa delle minacce di morte di chi condivideva l'ideologia del killer di Theo van Gogh. Questa conferenza non ebbe luogo a Qom o a Korachi, ma appena fuori dai confini di Washington DC, e più esattamente in una località della Virginia chiamata Falls Church.

La realtà è che in America, nel 2004, per timore di diventare le prossime vittime del jihād globale gli ex musulmani convertiti al cristianesimo accettarono di parlare pubblicamente solo sotto falso nome. Alla conferenza, intitolata «Muslim Background Believers Convention» [conferenza dei fedeli di formazione musulmana], parteciparono cristiani appartenenti a diversi gruppi, tra cui l'Associazione Generale dei battisti della Virginia. Secondo il «Washington Times», «le procedure di registrazione e di accesso vennero tenute sotto la più stretta sorveglianza al fine di proteggere i partecipanti, molti dei quali dissero di subire minacce di morte o l'ostracismo delle loro famiglie. E tutto per avere abbandonato il credo islamico»[17].

Un libro che probabilmente non avete letto

'Alī Dašti, *23 Years: A Study of the Prophetic Career of Mohammed*, Mazda Publishers, Costa Mesa (California), 1994. Il musulmano iraniano 'Alī Dašti (1896-1982) ebbe il coraggio di guardare onestamente alla figura di Maometto e di esprimersi pubblicamente riguardo alla violenza del Profeta, alle qualità non straordinarie e ai difetti morali del Corano e molto altro. Per tutte queste ragioni, nonostante avesse superato l'ottantina, fu imprigionato, torturato e infine ucciso da un manipolo di criminali alle dipendenze della Rupubblica Islamica dell'Iran.

Chi tradisce l'Islām deve morire

Perché tante precauzioni?

Nella legge islamica tradizionale, come abbiamo visto, quando un musulmano si converte a un'altra fede è passibile di pena di morte. E attenzione, non stiamo parlando dell'Islām «estremista». A stabilirlo è l'Islām *ufficiale*, che si ba-

sa su una dichiarazione di Maometto: «Chiunque lasci il credo islamico per convertirsi a un'altra religione merita la morte» [18]. Lo stesso recita il Corano: «E chi di voi rinnegherà la fede e morirà nella miscredenza, ecco chi avrà fallito in questa vita e nell'altra. Ecco i compagni del Fuoco: vi rimarranno in perpetuo» (Corano II, 217). Un passo in cui generalmente i commentatori musulmani tradizionali hanno visto una ratifica della pena di morte per gli apostati – rifacendosi al verso che ne descrive il fallimento «in questa vita e nell'altra».

Anche quando non viene ammazzato, chi tradisce l'Islām è comunque sottoposto a minacce e pressioni. Un'esperienza che l'organizzatore della conferenza visse in prima persona: «Mi contattò la mia ambasciata dicendomi che avrei fatto meglio a pentirmi o non sarei più tornato a casa dalla mia famiglia». Un'altra ex musulmana riferì di non avere ancora confessato alla famiglia la sua conversione al cristianesimo. «So che mi ripudierebbero – disse – sempre se non mi uccidono.» Come? Ma non era un'America libera?

Quello che accade quando la legge fa finta di non vedere

Se queste persone sono costrette a vivere nel terrore la colpa è della radicata e costante riluttanza delle autorità americane ad affrontare la realtà dell'Islām. Il personale incaricato del rispetto della legge o non sa o non vuole sapere che l'Islām prevede la pena di morte per chi si converte a un'altra religione. E anche se conoscesse l'esistenza di questa disposizione probabilmente penserebbe che i musulmani residenti negli Stati Uniti se ne siano sbarazzati, accettando i valori della società americana.

Per molti, in effetti, è andata così. Ma non per tutti, ed è tempo di prenderne atto. Il che è particolarmente arduo per gli occidentali, vista l'assoluta estraneità del concetto di apostasia all'odierna società secolare. Benché gli ex musulmani di Falls Church si siano convertiti al cristianesimo, la questione per altro non interessa esclusivamente i cristiani. La libertà di coscienza dovrebbe costituire un valore per chiunque creda nei diritti dell'uomo. E le organizzazioni umanitarie, in questo senso, dovrebbero essere le prime a difendere queste persone. Mentre il governo americano e il personale incaricato del rispetto della legge dovrebbero correre in loro aiuto in nome della libertà.

Ma grazie alla presa di posizione in merito dell'America politicamente corretta e al successo di gruppi come il CAIR nel far passare per vittime i musulmani americani, né le organizzazioni umanitarie né il governo si sono ancora accorti dell'esistenza reale del problema.

[1] E-mail all'Autore, 31 marzo 2005.

[2] Dana Parsons, *«24's» Latest Plot Twist Pains Some Muslims*, «Los Angeles Times», 12 gennaio 2005.

[3] Adam Wild Aba, *Fox Features «Muslim Terrorists» in «24» Drama*, IslamOnline, 10 gennaio 2005.

[4] *Muslim-rights Voice Indicted in Jihad Plot*, WorldNetDaily.com, 9 luglio 2003.

[5] Joe Kaufman, *A Night of Hamas «Heroes»*, FrontPageMagazine.com, 8 marzo 2004.

[6] *Religious Hate Law: A Threat to Free Speech?*, Barnabas Fund, 6 aprile 2005, http://www. barnabasfund.org/news/itrhc/about_itrhc.htm.

[7] Michael Higgins, *Summary of Reasons for Decision*, Tribunale civile e amministrativo dello stato di Victoria, Divisione diritti umani, 17 dicembre 2004.

[8] Mark Durie, *Daniel Scot's (In)credible Testimony*, jihadwatch.org., 1° febbraio 2005.

[9] Patrick Goodenough, *Verdict in «Vilifying Islam» Case Exposes Christian Fault Lines*, CNSNews.com, 20 dicembre 2004.
[10] Toby Sterling, *Dutch Filmmaker Theo Van Gogh Murdered*, Associated Press, 2 novembre 2004.
[11] *Dutch Filmmaker Killed, Muslims Condemn*, IslamOnline.net, 2 novembre 2004.
[12] Sterling, *Dutch Filmmaker* cit.
[13] Andrew Osborn, *«I shot Fortuyn for Dutch Muslims», Says Accused*, «Guardian», 28 marzo 2003.
[14] Muhammed Ibn Isma'il al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari: The Translation of the Meanings*, traduzione a cura di Muhammad Muhsin Khan, Darussalam, London 1997, vol. 9, libro 88, n. 6922 (in Italia vedi *Detti e fatti del Profeta dell'Islam raccolti da al-Bukhari*, UTET, Torino 1982).
[15] *Thousands Remember Slain Van Gogh*, «BBCNews», 2 novembre 2004.
[16] Ashok K. Behuria, *It is Election Time...*, «Asian Affairs», ottobre 2002.
[17] Amy Doolittle, *Muslim Peril in a New Faith*, «Washington Times», 6 settembre 2004.
[18] al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari* cit, vol. 9, libro 88, n. 6922.

Capitolo 18

La crociata da combattere oggi

Lo sapevate?

- Entro la fine del XXI secolo l'Europa potrebbe essere islamica.
- Per difendersi dalla minaccia del jihād internazionale gli USA devono riconfigurare le proprie alleanze sulla base della posizione presa in merito dai diversi Stati.
- Gli ex musulmani che si convertono al cristianesimo sono costretti a vivere nel terrore persino negli Stati Uniti.

Quando al termine del lungo pontificato di papa Giovanni Paolo II domandarono all'arcivescovo Michael Fitzgerald – presidente del Consiglio Pontificio per il dialogo interreligioso – se la Chiesa cattolica avrebbe potuto cambiare la sua posizione nei confronti dell'Islām, egli rispose: «Può darsi che vi sia una maggiore insistenza sulla libertà religiosa. Ma non penso che si arriverà a uno scontro militare. I tempi delle crociate sono conclusi» [1].

E questo non c'era bisogno di dirlo. Malgrado le febbricitanti fantasie dei jihadisti sparsi in tutto il mondo, le crociate descritte sui libri di storia appartengono al passato. Il millenario sogno musulmano di un'Europa islamica invece no. E in un certo senso è più vicino alla sua realizzazione di quanto non sia mai accaduto in precedenza.

L'islamizzazione dell'Europa

Chissà se nel 2105, a Parigi, i turisti visiteranno la «moschea di Notre-Dame» o saliranno sul «minareto Eiffel»? Grazie all'immigrazione di massa e alla «dimmitudine» ufficiale offerta loro dai leader europei, i musulmani stanno riuscendo oggi laddove fallirono all'epoca delle crociate: nella conquista dell'Europa. E quanto ci vorrà perché l'Europa sia islamizzata? Il processo avanza così rapidamente che persino Bernard Lewis, celeberrimo storico dell'Islām non del tutto sincero in merito all'integralismo e al terrorismo, dichiarò senza mezzi termini al quotidiano «Die Welt»: «Entro la fine del secolo l'Europa sarà islamica»[2].

O forse prima: se i trend demografici non cambiano, Francia, Olanda e altre nazioni dell'Europa occidentale potrebbero presentare entro la metà del secolo una maggioranza musulmana. Nel frattempo queste minoranze in crescita sono sempre più inclini a imporsi e sempre meno propense ad adattarsi. Esaminiamo i segnali provenienti da altri paesi europei:

- Malmö, la terza città della Svezia per dimensioni e per numero di abitanti, è diventata un avamposto mediorientale in Scandinavia. Un quarto dei suoi abitanti è ormai musulmano, ed è una percentuale destinata da aumentare. Né i musulmani di Malmö sono particolarmente inclini alla pace e alla tolleranza. Persino la polizia ha paura. «Sappiamo già che se le lasciamo incustodite le nostre auto verranno danneggiate. Così dobbiamo muoverci spesso con due veicoli, di cui uno solo a scopo di protezione», ha riferito un poliziotto di Malmö. E intanto gli autisti delle ambulanze svedesi rifiutano di entrare in determinate zone della città senza essere scortati dalla polizia[3].

- La Nordgårdsskolen di Aarthus, in Danimarca, è diventata la prima scuola senza danesi. I suoi studenti, ormai, provengono tutti dal collegio elettorale in più rapida crescita del paese: gli immigrati musulmani[4].
- Sempre in Danimarca la lettura del Corano è richiesta a tutti gli studenti delle scuole superiori[5]. E in questo, di per sé, non ci sarebbe nulla di sbagliato. Ma tenendo conto di quanto peso abbia acquistato sul continente la *political correctness*, è difficile che si tratti di una lettura critica.
- Il leader musulmano pakistano Qāzī Ḥusayn 'Aḥmed tenne un discorso presso il Centro Culturale Islamico di Oslo. Egli fu ammesso nel paese nonostante in precedenza, secondo il quotidiano norvegese «Aftenposten», «avesse fatto commenti un po' troppo lusinghieri su Osama bin Laden. Quanto al suo partito, il al-Ǧamā'ah al-'Islāmiyyah, pare avesse salutato i membri di al-Qā'ida come degli eroi»[6]. In Norvegia egli rifiutò di rispondere a chi gli chiedeva se pensasse che gli omosessuali dovessero essere eliminati[7].

In altre zone d'Europa il jihād sta prendendo una forma più violenta. Le autorità olandesi hanno scoperto almeno quindici distinti piani terroristici, tutti finalizzati a punire il paese per l'invio in Iraq di 1300 soldati per il mantenimento della pace[8]. Mentre in Spagna, nell'autunno del 2004, alcuni musulmani marocchini, tra cui diversi sospettati di avere partecipato agli attacchi terroristici di Madrid dell'11 marzo 2004, assunsero il controllo di un'ala di un carcere spagnolo. Dalla zona occupata il gruppo diffuse le preghiere musulmane ad altissimo volume, minacciò fisicamente i prigionieri non-musulmani, appese ritratti di Osama bin Laden e si vantò: «Vinceremo la guerra santa».

E quale fu la risposta dei guardiani del carcere?

Essi chiesero al capobanda il favore di abbassare il volume delle preghiere[9].

L'Europa sta raccogliendo i frutti di ciò che per tanto tempo ha seminato. Nel suo libro *Eurabia*, Bat Ye'or, tra i primi storici a parlare di «dimmitudine», espone come si è potuti arrivati a tanto. L'Europa – spiega – iniziò trent'anni fa a percorrere la strada dell'*appeasement*, dell'adattamento e dell'abdicazione culturale in favore di una politica miope e di vantaggi economici. L'autrice osserva come oggi «l'Europa sia passata da una civiltà ebraico-cristiana, caratterizzata da importanti elementi postilluministici e secolari, a una "civiltà della dimmitudine", cioè Eurabia: una società laico-musulmana di transizione, i cui elementi ebraico-cristiani stanno rapidamente scomparendo»[10].

E se l'Europa occidentale inizia a islamizzarsi, come suggeriscono le tendenze demografiche, prima di quanto si pensi l'America si troverà di fronte a un mondo drasticamente diverso e molto più ostile di quanto non sia quello attuale.

Come comportarsi?

L'arcivescovo Fitzgerald ha ragione: l'epoca delle crociate ha fatto il suo tempo. L'idea che un papa moderno possa chiamare i cristiani a combattere per liberare la Terrasanta o qualsiasi altro paese dal dominio dei musulmani è semplicemente inconcepibile. E lo è ancora di più pensare che una porzione significativa del mondo occidentale possa rispondere a un appello del genere. L'Occidente non solo è spaccato in due da una scissione al cui confronto le crepe dell'epoca crociata sembrano insignificanti fessure, ma mancano in parte, se non del tutto, prospettive comuni e un medesimo scopo. Mentre

l'America combatte una guerra al terrore che ha comportato il rovesciamento del regime di Saddam Hussein e l'occupazione dell'Iraq, Francia e Germania hanno portato avanti una differente strategia, tentando di fare dell'Unione Europea un contrappeso globale agli Stati Uniti – una strategia che implica una stretta cooperazione con la Lega Araba.

La situazione europea si è fatta sempre più grave, e bisogna prendere provvedimenti. Può darsi che il mondo abbia bisogno di una nuova crociata, diversa, senza dubbio, da quelle combattute da Riccardo Cuor di Leone e Goffredo di Buglione. Abbiamo visto in precedenza come le crociate siano state in primo luogo un atto di difesa contro l'avanzata dell'Islām: in questo senso una nuova crociata è non solo possibile ma persino auspicabile.

Sto invocando una guerra tra la cristianità e l'Islām? No di certo. Ciò che chiedo è un generale riconoscimento del fatto che siamo già coinvolti in uno scontro tra due concezioni di governo e di organizzazione sociale totalmente diverse, e che in questa lotta l'Occidente non ha niente di cui scusarsi e molto da difendere. La lotta contro la sharī'a non è infatti nient'altro che una battaglia per i diritti umani, un concetto sorto in Occidente e respinto dall'Islām. E tutti, in questo fragile Occidente ormai in frantumi – cristiani, ebrei, altri credo religiosi, umanisti atei –, concorderanno che si tratti di un valore da difendere anche al di là delle divergenze interne.

La battaglia che stiamo combattendo non è precisamente una «guerra al terrore». Condurre una «guerra al terrore» è un po' come fare la «guerra alle bombe»: viene messa a fuoco l'arma del nemico anziché il nemico stesso. E il rifiuto di identificare il nemico è estremamente pericoloso: mette coloro che rifiutano nella condizione di essere sorpresi alle spalle, come ha dimostrato il permesso, consentito sia da Bill

Clinton che da George W. Bush, di accesso alla Casa Bianca a jihadsti ora in prigione come 'Abdurraḥmān al-'Āmūdī e Sāmī al-'Āryān.

Prendere atto una volta per tutte che ci troviamo di fronte a una ripresa del jihād sarebbe già un buon passo per prevenire simili gaffe da parte della diplomazia e dei servizi segreti. Né un ritorno di fiamma del jihād sarebbe così inverosimile come potrebbe sembrare. I terroristi del jihād hanno dichiarato guerra agli Stati Uniti e ad altre nazioni non-musulmane – e tutto ciò che Stati Uniti ed Europa occidentale devono fare è tenere nei confronti del nemico l'atteggiamento critico che non hanno risparmiato a loro stessi.

Sconfiggere il jihād a livello internazionale

Dopo gli attacchi dell'11 settembre il presidente Bush ha messo in guardia il mondo: «O con noi o con i terroristi». Ma a causa dell'ostinata riluttanza di Washington ad ammettere chi siano realmente questi terroristi e a quale scopo si stiano battendo, tanta fermezza è andata sempre più attenuandosi. E sono rimasti in pochi, se non nessuno, a porsi le giuste domande.

Durante le udienze al Senato per la conferma della sua nomina a segretario di Stato, Condoleezza Rice subì il terzo grado sulla questione irakena, sulle armi di distruzione di massa e su quanto ancora le truppe americane si sarebbero fermate in quel paese devastato dalla guerra. Ma nessuno si preoccupò di rivolgerle una domanda ancora più importante: quando e in che modo la politica estera americana avrebbe preso i necessari accorgimenti per opporsi agli obiettivi, e non solo alle tattiche, dei nostri avversari jihadisti?

Diversi anni dopo l'11 settembre non è stato ancora compiuto alcun passo in questa direzione, mentre avrebbe dovuto essere il primo ordine del giorno. Altre nazioni lo danno per scontato – compresi i nostri nemici. L'articolo 3 della Costituzione iraniana prevede che l'Iran debba basare la sua politica estera su «criteri islamici, dedizione fraterna nei confronti di tutti i musulmani e illimitato supporto ai combattenti per la libertà del mondo».

Consiglio agli Stati Uniti di fare lo stesso: definire i propri obiettivi e i propri interessi in merito al jihād globale. Il che comporterebbe una seria rimessa in discussione della posizione americana nel mondo.

Non avanzerò in questo senso che poche modeste proposte: in primo luogo è scandaloso che a sette anni di distanza da quando il presidente Bush dichiarò «o con noi o con i terroristi», gli Stati Uniti contino ancora fra i loro amici e alleati – o per lo meno fra i beneficiari della loro generosità – così tanti Stati che tollerano l'attività jihadista.

- *Vincolare gli aiuti stranieri alla linea di condotta nei confronti dei non-musulmani.* Un Dipartimento di Stato che abbia davvero a cuore gli interessi dell'America interromperebbe immediatamente qualsiasi forma di aiuto statunitense al Kosovo, all'Algeria, alla Somalia, al Sudan, all'Egitto, alla Giordania, alla Palestina, al Pakistan, all'Indonesia e a qualsiasi altro paese, compresi l'Iraq e l'Afghanistan, finché ognuno di essi non sia in grado di dimostrare la cessazione di ogni supporto – materiale, didattico e religioso – al jihād, e di garantire piena uguaglianza di diritti a tutti i cittadini non-musulmani.
- *Riconfigurare le nostre alleanze mondiali sulla medesima base.* Il Pakistan, l'Arabia Saudita e gli altri esportatori di jihād dovrebbero ritenersi avvertiti. Condizione irrinunciabile ai fini

di un'intesa stabile con gli Stati Uniti è un'immediata e totale rinuncia al jihād, rinuncia che comporti anche una riforma delle scuole che al jihād indottrinano. Non è più sufficiente che un paese denunci o rinunci al terrore: occorre fermare il jihād islamico in quanto strumento in grado di minare l'integrità degli altri Stati. Allo stesso tempo gli Stati Uniti dovrebbero cercare di avvicinarsi alle nazioni vittime della violenza jihadista – in particolare alla Russia. Finora la resistenza russa al jihād globale è stata persino più inconsistente e miope della nostra. Ma se gli Stati Uniti ammettessero che ci troviamo di fronte a un jihād di portata mondiale e cercassero di instaurare legami più stretti a partire da tale presupposto, tutto questo potrebbe iniziare a cambiare.

- *Chiamare i paesi musulmani a rinunciare all'imperativo espansionistico della sharī'a.* Ogni nazione che voglia mantenere buoni rapporti con gli Stati Uniti deve rinunciare a qualsiasi intenzione che miri a realizzare gli obiettivi islamici enunciati dal leader pakistano Sayyid 'Abū al-Mawdūdī. Quest'ultimo dichiarò che, ogniqualvolta i musulmani siano governati dai non-musulmani, «i fedeli dovrebbero essere tenuti a fare del loro meglio per rimuoverli dal potere politico e costringerli ad adottare lo stile di vita islamico» [11]. Parole perfettamente conformi sia alla teologia e alla storia islamica sia al Corano, così come per secoli l'hanno letto e interpretato i musulmani. E a tutt'oggi questo è l'obiettivo dei jihadisti. Dal prenderne atto e distanziarsene dovrebbe dipendere qualsiasi alleanza degli Stati Uniti con i paesi musulmani.
- *Impegnarsi in un Progetto Manhattan su vasta scala per accedere a nuove fonti di energia* – così che la necessaria riconfigurazione delle nostre alleanze possa trasformarsi in un'ipotesi concreta. Il presidente Bush azzardò un primo passo in questa direzione nell'aprile del 2005, quando propose la costru-

> zione di nuove centrali nucleari e di raffinerie petrolifere per ridimensionare la dipendenza degli Stati Uniti dalle riserve energetiche straniere (ovvero saudite)[12]. Ma non si trattava che di un palliativo laddove ci sarebbe bisogno di una revisione totale; occorre fare molto di più. Quanto al «Progetto Manhattan», la scelta di analogia è intenzionale. Durante la seconda guerra mondiale gli Stati Uniti investirono milioni e impegnarono le più brillanti menti del mondo nel progetto della bomba atomica. Stanno forse facendo un simile sforzo anche oggi per mettere fine alla nostra dipendenza dal petrolio saudita?

E in un senso più ampio, siamo sicuri che tutti nel Dipartimento di Stato vogliano davvero appoggiare queste e altre misure? O parlare apertamente dei propri principi e obiettivi, e prendere le necessarie misure in loro difesa, è concesso solo ai regimi totalitari, come la sanguinosa mullahcrazia di Teheran?

Queste le domande da rivolgere al segretario Rice, dalla quale ci aspettiamo risposte. I burocrati del Dipartimento di Stato hanno giocato per così tanto tempo alla realpolitik che viene loro automatico pensare che possa funzionare anche con i jihadisti islamici – come se inviare pacchi umanitari in Indonesia smorzasse in qualche modo la forza dell'affermazione di al-Mawdūdī: «I non-musulmani non hanno assolutamente alcun diritto di prendere le redini del potere».

Il Dipartimento di Stato deve prendere atto di trovarsi di fronte a un'ideologia totalitaria, supremazista ed espansionista – e regolarsi di conseguenza. Il che non solo non è stato fatto, ma è così lontano dall'essere preso in discussione che al senatore democratico Barbara Boxer non è neanche venuto in mente di servirsene per attaccare la competenza e la

credibilità della signora Rice durante le udienze per la conferma della sua nomina. E ora tocca proprio al segretario di Stato Rice dimostrare di cosa è capace.

Sconfiggere il jihād a casa propria

Indispensabile per sconfiggere il jihād in patria è che la cittadinanza sia informata.

Maometto versus Gesù

«Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti.»
Gesù (Matteo VII,12)

«Nessuno di voi avrà fede finché non farà per il suo fratello (musulmano) ciò che fa per se stesso.» [14]

La versione musulmana della Regola d'Oro [Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te, *N.d.T.*] riguarda solo i fratelli musulmani, non gli infedeli.

Leggere il Corano

Nel 1141 Pietro il Venerabile, abate di Cluny, tradusse il Corano in latino. Dopodiché ogni predicatore dell'epoca delle crociate fu tenuto a leggerlo [13]. Se gli europei stessero per recarsi in Medio Oriente a combattere contro i musulmani, sarebbe chiara praticamente a tutti l'importanza di una conoscenza adeguata della mentalità degli avversari. Eppure negli Stati Uniti l'idea che imparare qualcosa sull'Islām e sul Corano potrebbe contribuire a illuminare qualche aspetto della guerra al terrore incontra il ridicolo, l'indifferenza o l'accusa di «razzismo». Mahmood Mamdani, Herbert Lehmann Professor of Government presso il Dipartimento di Antropologia e la Scuola di Affari

Internazionali della Columbia University di New York, di recente ha sollevato pesanti critiche contro l'idea che il Corano abbia qualcosa da dire circa l'odierno terrorismo:

> L'11 settembre ero a New York. Nelle settimane seguenti i quotidiani riferirono come il Corano fosse diventato uno dei testi più venduti nelle librerie americane. Trovai incredibile che gli americani potessero pensare che la lettura del Corano li avrebbe aiutati a capire le motivazioni dei terroristi del World Trade Center. E ultimamente mi sono chiesto se gli abitanti di Falluja si siano messi a leggere la Bibbia per comprendere cosa spinga gli americani a bombardarli. Ne dubito.[15]

In effetti è incredibile – che Mamdani e i suoi editori trovino convincente un argomento del genere. Era davvero così strano che gli americani cercassero nel Corano le motivazioni di uomini che nei loro comunicati non fanno altro che citarlo? Molto più sorprendente è che Mahmood Mamdani possa avere visto nell'immagine degli abitanti di Falluja intenti a leggere la Bibbia una *reductio ad absurdum* appropriata per sbarazzarsi di quest'idea. E questo malgrado il fatto, inconfutabile, che per l'America politicamente corretta, diffidente verso il cristianesimo di Bush, l'attuale politica estera americana non abbia mai agito secondi i precetti biblici o cristiani, né esplicitamente né implicitamente – se non, forse, nello zelo con cui i militari hanno cercato di mietere meno vittime possibili fra i civili (un principio violato più di una volta). Il contrasto con i messaggi di Osama bin Laden, infarciti di citazioni tratte dal Corano, dovrebbe saltare immediatamente agli occhi – a meno che non lo si voglia vedere, o che si cerchi di offuscarlo.

Riportare notizie esatte circa l'attività jihadista negli Stati Uniti e in Occidente

Una cittadinanza informata non si limita a leggere il Corano e gli altri testi islamici. Essa pretende dai media informazioni attendibili e chiede al personale incaricato del rispetto della legge onestà riguardo al terrorismo jihadista negli Stati Uniti. Nel capitolo 16 abbiamo visto con quanta frequenza si cerchino spiegazioni alternative per questi attacchi. Una mistificazione dovuta senza dubbio al timore delle autorità di fomentare reazioni ostili nei confronti dei musulmani in America, ma che insulta l'intelligenza e il decoro dell'opinione pubblica americana. La riluttanza da parte delle autorità ad ammettere l'evidenza ostacola la nostra capacità di prendere decisioni consapevoli su come condurre la guerra al terrore. Di conseguenza, deve cessare.

Riclassificare le organizzazioni musulmane

Ogni gruppo musulmano di stanza in America che non dichiari esplicitamente, con le parole e con i fatti, la propria rinuncia a qualsiasi intenzione, presente e futura, di rimpiazzare la Costituzione degli Stati Uniti con la sharī'a islamica, dovrebbe essere classificato come un'organizzazione politica anziché religiosa, e come tale andare soggetto a tutte le responsabilità e alle norme a cui devono aderire le organizzazioni politiche.

Andare orgogliosi della cultura occidentale

È il momento che tutte le scuole che hanno eliminato il termine «Crociati» dal nome della loro squadra, lo riadottino. Gli effetti corrosivi del multiculturalismo hanno generato tra i nostri stessi figli un odio suicida nei confronti dell'Occidente, ed è arrivato il momento di fare marcia indietro, estirpan-

do, con uno sforzo collettivo, l'etica multiculturalista radicata sia nei libri scolastici sia nella cultura nel suo complesso. Il mondo deve alla civiltà occidentale valori umani universalmente accettati (a eccezione del mondo islamico), progressi tecnologici che vanno al di là di quanto in passato si potesse anche solo immaginare, e molto altro. Eppure i nostri governanti e i nostri maestri ci esortano a vergognarci di fronte al mondo.

È tempo di dire «basta», e insegnare ai nostri figli ad andare orgogliosi della propria eredità. Affinché sappiano che possiedono una cultura e una storia di cui possono e devono essere grati, che non sono i figli e i nipoti di oppressori e tiranni, e che le loro case e le loro famiglie meritano di essere difese da chi vuole appropriarsene, e per farlo è disposto a uccidere.

Chiamatela crociata.

Un libro che probabilmente non avete letto

Paul Sperry, *Infiltration: How Muslim Spies and Subversives Have Penetrated Washington*, Nelson Current, Nashville (Tennessee) 2005. Sperry descrive nei dettagli i fatti gravissimi accaduti in America: musulmani chiaramente legati ai terroristi del jihād si sono infiltrati nel cuore del nostro sistema politico e dell'establishment militare. Un libro che sottolinea quanto sia urgente mettere a punto un completo ed efficace piano di resistenza al jihād islamico – prima che sia troppo tardi.

[1] Daniel Williams, Alan Cooperman, *Vatican Is Rethinking Relations With Islam*, «Washington Post», 15 aprile 2005.

[2] *Europa wird am Ende des Jahrhunderts islamisch sein*, «Die Welt», 28 luglio 2004.

[3] Steve Harrigan, *Swedes Reach Muslim Breaking Point*, FOX News, 26 novembre 2004.

[4] *100 Percent Immigrants at Danish School*, «DR Nyheder», 9 settembre 2004.
[5] *Islam Part of Core Curriculum in Danish Schools*, «DR Nyheder», 13 settembre 2004.
[6] *Bin Laden Backer on His Way to Oslo*, «Aftenposten», 9 agosto 2004.
[7] *Qazi Hussain Ahmed Refused to Comment on Capital Punishment on Blasphemy and Homosexuality During Visit to Norway*, «Pakistan Christian Post», 9 settembre 2004.
[8] *Secret Arrests as Dutch Terror Threat «Worse Than Thought»*, «Expatica», 14 settembre 2004.
[9] *Row as Muslim Prisoners Take on Governors*, «Expatica», 9 settembre 2004; Giles Tremlett, *Spanish Jail Wing «Run by Inmates»*, «Guardian», 10 settembre 2004.
[10] Bat Ye'or, *How Europe Became Eurabia*, FrontPageMagazine.com, 27 luglio 2004.
[11] Sayyid Abu al-Mawdudi, *Towards Understanding the Qur'an*, The Islamic Foundation, Leicester 1999, vol. 3, p. 202.
[12] Warren Vieth, Edwin Chen, *Bush Touts Technology to Help Solve Energy Troubles*, «Los Angeles Times», 28 aprile 2005.
[13] Régine Pernoud, *Medioevo. Un secolare pregiudizio*, Bompiani, Milano 1983, p. 136.
[14] Muhammed Ibn Isma'il al-Bukhari, *Sahih al-Bukhari: The Translation of the Meanings*, traduzione a cura di Muhammad Muhsin Khan, Darussalam, London 1997, vol. 1, libro 2, n. 13 (in Italia vedi *Detti e fatti del Profeta dell'Islam raccolti da al-Bukhari*, UTET, Torino 1982).
[15] Mahmood Mamdani, *Inventing Political Violence*, «Global Agenda», 2005.

Indice